



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

LA CRIMINALITA' ORGANIZZATA E I CONSUMI
ALIMENTARI:
L'INTERMEDIAZIONE E LA RISTORAZIONE

TESI DI LAUREA DI: Sofia Cavazzoni
RELATORE: Prof. Fernando Dalla Chiesa
CORRELATRICE: Dott.ssa Martina Panzarasa

ANNO ACCADEMICO 2011/2012

LA CRIMINALITA' ORGANIZZATA E I CONSUMI ALIMENTARI:
L'INTERMEDIAZIONE E LA RISTORAZIONE

INDICE

Introduzione	p. 2
1° CAPITOLO – L'IMPRESA MAFIOSA	
1.1 Fenomeni diversi, origini simili	p. 4
1.2 Il contesto di sviluppo	p. 5
1.3 Il mafioso imprenditore	p. 15
1.4 L'impresa mafiosa	p. 22
1.5 Il riciclaggio: "Separazione del bene dalla propria provenienza"	p. 28
1.6 Legislazione antimafia e antiriciclaggio	p. 32
2° CAPITOLO – L'INTERMEDIAZIONE E I MERCATI GENERALI	
2.1 L'intermediazione e il <i>network</i> criminale	p. 37
2.2 Le agromafie	p. 43
2.3 Un'intera filiera controllata: il caso "Rosarno"	p. 51
2.4 Trasporti e mercati ortofrutticoli	p. 58
2.5 L'ortomercato di Milano	p. 64
2.6 Il sistema distributivo: il caso "Despar" in Sicilia	p. 68
3° CAPITOLO – LA RISTORAZIONE	
3.1 Dove c'è pizza c'è mafia	p. 79
3.2 L'Operazione "Wall Street" e la famiglia Coco Trovato	p. 91
3.3 L'Operazione "Cafè de Paris" e la famiglia Alvaro	p. 104
3.4 L'Operazione "Megaride" e la famiglia Potenza – Iorio	p. 112
3.5 La strage di Duisburg	p. 121
Conclusioni	p. 128
Bibliografia	p. 132

LA CRIMINALITA' ORGANIZZATA E I CONSUMI ALIMENTARI: L'INTERMEDIAZIONE E LA RISTORAZIONE

INTRODUZIONE

La criminalità organizzata è un fenomeno che, sin da piccola, ha sempre attirato la mia attenzione. Mi chiedevo come fosse possibile che nessuno, in passato come oggi, sia mai riuscito ad arginare definitivamente un fenomeno che sembra avere le sembianze di un cancro che si nutre del nostro Paese oramai da più di un secolo. Ho deciso di scrivere questo elaborato per cercare di darmi una risposta, per provare ad arrivare all'origine del problema, unico modo attraverso cui trovare una soluzione. Diverse sono state le forze motrici che mi hanno dato la spinta per compiere quella che io definisco un po' "un'impresa", vista la facilità con cui è possibile ricadere nella banalità e la responsabilità che deriva di affrontare un tema così vivo e importante nella nostra società.

La prima forza sono stati i miei genitori. Hanno saputo insegnarmi il significato della parola legalità, oggi purtroppo abusata e travisata, e il valore della collettività, del noi, del "possiamo sempre fare qualcosa" detto con le parole di Falcone. La seconda forza è stato il professor Dalla Chiesa che mi ha dotata degli strumenti per iniziare a comprendere questi fenomeni, per imparare a leggere "tra le righe" ciò che ci circonda e non far parte di quella che lui definisce "la comunità dei cretini", tanto utile al proliferare delle organizzazioni mafiose. La terza spinta mi viene data quotidianamente da Don Ciotti. La sua forza mi stupisce e mi coinvolge a tal punto che ogni tanto penso che Luigi Ciotti non sia umano. Questo per me significa che davvero tutti possiamo fare qualcosa, che il mare è pieno di gocce, ma le gocce siamo noi e ogni tanto lo dimentichiamo.

Questa tesi rappresenta per me un mezzo per rendermi "partecipe" al passaparola continuo e informato che si deve compiere quotidianamente, per sentirmi utile in questa lotta che non considero persa in partenza perché, proprio come diceva Falcone, "la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine".

La scelta di incentrare i miei studi sul ruolo che le organizzazioni criminali hanno all'interno del commercio, nello specifico nel settore dei beni di consumo alimentari, è dovuta al mio crescente interesse nei confronti del funzionamento dei meccanismi economici, parte ormai integrante della nostra società. La Mafia, la Camorra e la 'Ndrangheta falsano, sotto molteplici aspetti, la realtà in cui viviamo causando danni insostenibili soprattutto all'interno del mondo imprenditoriale. In questo periodo storico l'Italia si trova in un contesto dove si può quasi intravedere il tramonto del libero commercio, dove le imprese criminali hanno ormai preso il sopravvento in ogni settore, falsando la concorrenza, il mercato, imponendo la loro presenza attraverso l'uso di metodi violenti e usurpando il territorio, avvelenandolo e riducendo in uno stato di quasi sudditanza i cittadini. Forse, estremizzando, possiamo dire di essere in un momento storico in cui la democrazia, "formata" come dice Don Ciotti "da tre gambe: dignità, giustizia e responsabilità" è un po' in pericolo. Come fare, dunque, ad uscire da tale situazione? Come togliere il potere ai mafiosi? L'art. 416 bis c.p. e la Legge Libera del 1996 (legge 109/96) danno un duro colpo ai loro obiettivi, ma ad oggi non basta.

Se lo scopo odierno delle organizzazioni criminali è quello di rendere legali i loro proventi, le loro imprese e i loro patrimoni illeciti, di quali mezzi possiamo disporre per evitare che ciò accada? Nella mia tesi azzardo una proposta in cui il "fattore" cardine è il denaro e soprattutto la sua provenienza. Partendo dal presupposto che oggi *pecunia olet*, quello di cui abbiamo bisogno è una ricostruzione della filiera del denaro, dalla sua origine al suo utilizzo finale.

In qualità di consumatore, ciò che mi piacerebbe proporre è la creazione di un sistema di controllo che permetta la certificazione dell'origine del denaro e di conseguenza la possibilità di un immediato riconoscimento della trasparenza di un'impresa. Laddove venissero individuati adeguati meccanismi di controllo e di supervisione, il nostro diritto al libero arbitrio - mi riferisco alla possibilità di scegliere di spendere i miei soldi rivolgendomi ad una impresa certificata - verrebbe tutelato e con esso si riuscirebbe a staccare la spina di alimentazione ai circuiti criminali.

1. L'IMPRESA MAFIOSA

1.1 Fenomeni diversi, origini simili

L'origine dei fenomeni criminali di stampo mafioso può essere fatta risalire al periodo a ridosso dell'Unità di Italia. Nel diciannovesimo secolo, mentre nel Nord Italia si erano sviluppate numerose aziende agricole di considerevoli dimensioni e nel centro Italia si era diffusa la mezzadria che prevedeva la ripartizione degli oneri e dei ricavi tra il proprietario e il coltivatore, l'equilibrio nel Mezzogiorno e nelle Isole rimaneva molto instabile.

In queste Regioni era presente una forte subordinazione al legame di tipo feudale, generato da anni di dominazione borbonica che aveva lasciato nella popolazione un malessere diffuso. A ciò si aggiunsero ostilità verso il nuovo ordine politico, percepito come forma di dominazione, che nulla di buono aveva portato a parte obblighi e leggi in vista del neonato Stato Italiano, verso cui era difficile provare senso di appartenenza.

Questo clima di generale insoddisfazione causò la nascita di fenomeni irrompenti di banditismo che generarono problemi sociali e di sicurezza all'interno di questi territori ed in particolare verso coloro che ancora si consideravano feudatari, i proprietari terrieri. Questi ultimi decisero così di servirsi del brigantaggio piuttosto che subire la loro violenza ed è su questo tipo di rapporto che si fonderà la base per un elemento fondamentale della nascita e crescita delle organizzazioni criminali: la convivenza. Convivenza intesa proprio come un *cum vivere*, condizione che puntava ad una visione consuetudinaria del fenomeno e che non lasciava molto spazio ad elementi di transitorietà. Nasce dunque in questo periodo il consenso verso forme di violenza "legittimata" e strumentalizzata da parte dei potenti quali erano i proprietari terrieri, che se ne servivano quotidianamente come forma di protezione, di giustizia privata e personale o di intimidazione verso vicini altrettanto potenti.

Si crearono così i presupposti per il passaggio da un fenomeno territoriale confuso e disgregato a veri e propri gruppi criminali strutturati. La grande novità fu la creazione di un vincolo associativo che prevedeva continuità e durata per mezzo di riti di affiliazione. La forza inedita di tali

gruppi era la capacità organizzativa che si traduceva in regole condivise e in una forte componente partecipativa.

Un altro grande cambiamento avvenne con l'Unità d'Italia. L'abolizione formale e strutturale del feudalesimo lasciò il passo all'arrivo di una "prepotente" borghesia che divenne la nuova potenza sociale ed economica del Mediterraneo. Questa si arricchì attraverso l'appropriamento fraudolento delle terre e come conseguenza di tale comportamento era alla ricerca costante di protezione, utilizzando spesso strumenti di violenza privata. Il ceto popolare capì così ciò che "il mercato" chiedeva: organizzazioni in grado di esaudire i desideri dei nuovi borghesi. Questo fu lo stimolo decisivo per la creazione di gruppi, di associazioni criminali, formati da partecipanti assolutamente coscienti, con obiettivi a lungo termine e finalmente indipendenti. Tali gruppi criminali iniziarono pertanto a considerarsi attori autonomi non subordinati a padroni o a proprietari terrieri ma svincolati e liberi di dotarsi di regole proprie. Far parte di questi gruppi generò inoltre un cambiamento di status sociale. Più un'associazione era forte più riusciva ad attrarre potenziali adepti. Far parte di questi gruppi significava infatti migliorare la propria posizione sociale. In quel momento storico, fu un'associazione di criminali a dare spazio alle individualità e alla collettività, a dare voce ai più poveri e a farli sentire parte comunità, comunità che fino a quel momento non c'era mai stato, e che farà fatica ad avvertirsi anche nel futuro.

1.2 Il contesto di sviluppo

A partire dagli anni Cinquanta del Novecento, decennio caratterizzato da una "rinascita democratica", ci fu un periodo turbolento per le organizzazioni criminali italiane. Durante gli anni Sessanta lo Stato aveva assunto il controllo dell'esercizio dell'ordine sul territorio nazionale, creando la prima Commissione d'Inchiesta Parlamentare Antimafia e istituendo il cosiddetto confino, o soggiorno obbligato, che costringeva i pregiudicati ad abitare in una località ristretta determinata dalle autorità. Attraverso questi provvedimenti si cercava di porre un limite al controllo delle organizzazioni criminali sul territorio.

Il ventennio che va dagli anni '50 ai '70 si rivelò però anche un periodo prospero per la creazione di una forte forma convivenza tra Stato e Cosa Nostra, che permise a quest'ultima, ormai ben strutturata e organizzata, di mantenere una stretta collaborazione in campo sia istituzionale che economico. 'Ndrangheta e Camorra, anche grazie all'egemonia di Cosa Nostra, rimasero più a lungo nell'indefinitezza di loro stesse mantenendo un raggio d'azione più limitato. La Camorra, a partire dagli anni '50 rimane infatti sempre in posizione subalterna, sia rispetto alle altre forme di criminalità sia nei confronti dei rapporti con la vita politica e istituzionale. In questo periodo ricopre sostanzialmente il ruolo di mediatore tra la popolazione (a livello municipale) e le istituzioni, ricoprendo la funzione di procacciatrice e pilota di voti. Anche la 'Ndrangheta rimane nel cono d'ombra generato da Cosa Nostra fino all'incirca agli anni '70, venendone talvolta assimilata e rimanendone comunque in posizione minoritaria. Nel periodo precedente si fatica a trovare riferimenti circa la storia di quest'organizzazione che nasce a livello familiare all'interno di località che si basavano su un'economia principalmente agricola. La sua unica strategia in questo periodo fu quella di stringere rapporti e legami con gli altri sodalizi criminali.

Durante gli anni '70 l'Italia visse una grande trasformazione. Nel dopoguerra, le politiche statali economiche furono incentrate su un programma di sviluppo simmetrico tra il Nord e il Sud del paese per colmare i grandi divari lasciati della guerra, attraverso l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno¹ e dei finanziamenti alle regioni a statuto speciale tra cui, appunto, la Sicilia. Cambia così completamente la natura dell'intervento Statale, il quale si trova a perdere il ruolo di unificatore, lasciando il passo a forze disgregatrici sprigionate dalle differenze di trattamento circa i finanziamenti e il cattivo utilizzo del denaro pubblico della Cassa per il Mezzogiorno. Affiora proprio in questo periodo l'idea (sempre più concreta) che l'Italia non sia un sistema unico e unito, sia a livello istituzionale, che

¹ Cassa per il Mezzogiorno: istituita nel 1950 e ristrutturata nel 1976 era un *ente statale* di intervento nel Mezzogiorno. Con essa collaboravano la FIME (Società finanziaria meridionale) e la GEPI (Società finanziaria gestione e partecipazione industriale). Con la L. 64 del 1986, che demandava nella quasi totalità la progettazione e l'esecuzione delle opere infrastrutturali all'intervento ordinario, la Cassa fu sostituita dall'*Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno*, a sua volta soppressa dalla L. 488/92, che aveva il compito di incentivare e finanziare l'attività imprenditoriale. (ed. giuridiche Simone).

economico ma piuttosto un'entità territoriale. Anche il sistema politico locale pare, nonostante la nascita di nuovi partiti, frammentato e senza identità, al punto da presentare alti livelli di permeabilità agli interessi mafiosi.

Lo troviamo dominato da un sistema di relazioni di tipo clientelare, essendo scarsamente interessato al bene pubblico e più predisposto verso interessi particolaristici e di pochi soggetti privati. D'altra parte è anche poco presente una mobilitazione da parte dei cittadini e non riesce ad affermarsi alcun tipo d'identità di gruppo che permetta di contrastare così l'instaurazione di governi collusi e conniventi con gli interessi mafiosi.

Questo momento di crisi sociale porta con sé anche uno sminuimento della figura del mafioso a cause del cambiamento radicale di valori appartenenti al contesto che li circonda². *L'uomo d'onore* non viene più collocato nel gradino più alto della gerarchia para statale per il solo fatto di essere appartenente ad una cosca, o ad un gruppo di affiliazione, ma, come requisito ormai fondamentale, è richiesta la ricchezza. Inoltre, venendo meno la prerogativa dell'onore personale e familiare, decadono parallelamente i conflitti orizzontali all'interno dei diversi gruppi, mandando così in crisi la legittimità dei mafiosi. "Per la prima volta nella loro storia, infatti, i mafiosi si trovano in una situazione che li spinge ad agire e pensare al di fuori della cultura tradizionale"³. Il "nuovo" mafioso, non accettando alcuna posizione di subalternità e alcun tipo di emarginazione, capisce dunque che l'unico modo per sopravvivere al cambiamento è affrontarlo adeguandosi alle nuove "regole di mercato".

Ed è così che avviene il cambiamento: il mafioso "latifondista" diventa mafioso imprenditore. Per analizzare in modo approfondito questo passaggio, è utile ricordare i requisiti del modello mafioso, così come sono stati teorizzati dal sociologo Dalla Chiesa: "controllo del territorio, violenza come suprema regolatrice, rapporti di dipendenza personali e rapporti organici con la politica"⁴. Questi sono elementi costitutivi necessari per il configurarsi dell'organizzazione di stampo mafioso, la quale, anche in assenza di uno solo

² Cfr. Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice - L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, ed. Il Mulino, p. 103

³ Ibidem, p. 104

⁴ Cit. Nando Dalla Chiesa, *La convergenza - Mafia e politica nella seconda repubblica*, ed. Melampo, p.36

dei quattro, non potrebbe avere tale denominazione, e sono tra di loro interdipendenti (senza uno di essi, difficilmente potrebbero aversi gli altri).

Il controllo del territorio è la base di partenza per ogni gruppo criminale. La conoscenza capillare del territorio, dell'ambiente che lo circonda, facilita il mafioso a più livelli. Diventa più semplice ogni meccanismo criminale, dall'estorsione del pizzo, alla funzione di raccolta voti o di ago della bilancia in periodi elettorali. In regioni come la Calabria, o l'entroterra Siciliano, la conoscenza del territorio comporta un vantaggio competitivo su chi è "straniero" a quelle terre, consentendo ai mafiosi di potersi muovere più liberamente.

La violenza, o anche semplicemente la minaccia di violenza è fondamentale per essere legittimati e per raggiungere i propri scopi in qualsiasi circostanza.

Altro obiettivo dei malavitosi è la realizzazione di rapporti di dipendenza personali attraverso la creazione di diritti "alternativi" di cui qualcuno può godere e qualcun altro no, o attraverso l'erogazione di risorse o servizi a titolo di concessioni personali. Si vengono così a creare rapporti di dipendenza personali molto forti basati sulla paura e sull'intimidazione aventi come contropartita l'offerta di servizi di cui i cittadini necessitano, laddove lo Stato si presenta scostante se non del tutto assente. Se esiste dunque un potere che controlla il territorio, fondato su una fitta rete di rapporti personali, costruiti grazie all'uso monopolistico della violenza, risulta spontaneo fare un collegamento tra le organizzazioni di stampo mafioso e la politica. Il nascente rapporto con la politica sta a significare uno svuotamento delle istituzioni dall'interno, a favore dei mafiosi che si infiltrano con tutta facilità nelle istituzioni di ogni tipo, continuando così a guadagnare legittimità.

Il cambiamento di ruolo del mafioso che si ha in questi anni può essere ben rappresentato dal seguente schema⁵:

Evoluz. dei fattori di forza	MAFIOSO “LATIFONDISTA”	MAFIOSO IMPRENDITORE
CONTROLLO DEL TERRITORIO	<u>Altissimo</u> : con estorsioni in cambio di protezione, guerre di mafia per garantirsi il controllo sul territorio.	<u>Medio</u> : rimane ma diminuisce il racket, punta alle imprese direttamente dall'interno (dal limone alla pianta).
USO DELLA VIOLENZA	<u>Alta</u> : guerre di mafia (molti morti ammazzati), conflitto contro lo Stato molto alto.	<u>Bassa</u> : serve per infilarsi nel mercato, ma perde il carattere eclatante di prima, è più intimidazione. Per scoraggiare qualsiasi concorrente. E' per lo più minaccia.
RAPP. DI DIPENDENZE PERSONALI	<u>Alti</u> : creazione di rapporti di gratitudine, offre servizi dove lo Stato è deficitario.	<u>Alti</u> : clientelismo.
RAPPORTI CON LA POLITICA	<u>Medio/Alti</u> : a livello al massimo regionale, rapporti con la politica incentrati sulle pilotazioni elettorali per ottenere favori.	<u>Alti</u> : ma nascosti. Il mafioso è imprenditore, si avvale di professionisti apparentemente incensurati (“colletti bianchi”). Più facili infiltrazioni. Legislazione favorevole.

A seguito di questi cambiamenti sociali, il mafioso, l'ndranghetista e il camorrista “abbandonano” velocemente le antiche tradizioni, pur

⁵ Schema creato sulla base della lettura di Giovanni Falcone, “Cose di Cosa nostra – in Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere”.

mantenendone vivi i precetti base, per concentrare tutte le loro energie sull'accumulazione del capitale e riappropriarsi del loro status sociale, del loro potere e della loro ricchezza.

Dalla metà degli anni '70 fino alla prima metà degli anni '80, l'obiettivo delle nostre organizzazioni criminali diventa quello di aumentare la propria forza economica. La logica che s'innescia in questo periodo è quella della massimizzazione del profitto, senza limiti. Il binomio ricchezza-potere è ormai diventato inscindibile. Si parla in questi anni della cosiddetta "accumulazione primitiva"⁶, ossia un progetto di arricchimento iniziale, veloce e brutale, che permette alle cosche di guadagnare terreno in campo economico e riconquistare il rispetto che pensavano perduto.

Cosa Nostra inizia la sua strategia di arricchimento proprio attraverso lo sfruttamento del denaro pubblico che in quegli anni arrivava in Sicilia. Tra la Cassa per il Mezzogiorno e i finanziamenti ricevuti in qualità di Regione a statuto speciale, la Sicilia riceveva dallo Stato un'ingente quantità di denaro grazie al quale la mafia intraprese un percorso dedicato all'edilizia attraverso la costruzione di infrastrutture anche pubbliche. Gli anni '70 coincidono oltretutto con un periodo di forte urbanizzazione della Sicilia, durante il quale le campagne venivano abbandonate in favore di una forte migrazione verso le città, luoghi dove la maggior parte dei lavori pubblici doveva ancora essere implementata. La mafia coglie prontamente l'opportunità di infiltrarsi, soprattutto nella zona di Palermo, all'interno dei sistemi di erogazione dei fondi pubblici arrivando fino al raggiungimento del vero obiettivo: gestire direttamente tutte quelle decisioni che riguardano e muovono questi denari. La Sicilia assume in questi anni le vesti di un "El Dorado", un vero e proprio forziere di denaro facile da gestire e manipolare secondo i fini e gli interessi dei mafiosi. Il momento concreto di arricchimento per Cosa Nostra avviene nella seconda metà degli anni '70, quando decide di lanciarsi nel mercato degli stupefacenti, questa fu la vera svolta per l'organizzazione. Il mercato del narcotraffico permise di accumulare guadagni inimmaginabili, che trasformarono Cosa Nostra sia al suo interno, sia nei suoi rapporti verso l'esterno. Grazie al narcotraffico le relazioni transoceaniche aumentarono

⁶ Cit. Nando dalla Chiesa, "La Convergenza - Mafia e politica nella seconda repubblica", ed. Melampo, p.53.

sempre di più, rendendo la Sicilia uno dei luoghi maggiori di traffico, seconda solo ai marsigliesi (e comunque ancora per poco). L'improvviso arricchimento si tradusse in una forza motrice all'interno dell'organizzazione, che aumentò le pretese e i desideri di conquista sia a livello territoriale che statale-istituzionale. Il forte arricchimento diede il via anche alla nascita del nuovo fenomeno del riciclaggio del denaro sporco. Tutti i soldi generati dal traffico di droga devono essere in qualche modo lavati e reinseriti nell'economia legale per essere riutilizzati pienamente. Svareti settori vengono così infiltrati da Cosa Nostra, che lascia sempre meno respiro allo sviluppo di economie legali o da lei svincolate. Il potere economico si traduce inoltre in una necessità di maggiore potere e influenza sul mondo politico. In questi anni Cosa Nostra inizia l'infiltrazione dei suoi uomini all'interno delle strutture politiche statali e degli enti pubblici, riuscendo a coprire cariche importanti e influenti per l'occultamento dei suoi movimenti illeciti.

Un altro cambiamento piuttosto radicale che avviene in questi anni è il drastico innalzamento del livello di scontro armato tra i gruppi. È uno scontro che avviene su più livelli. All'interno dell'organizzazione criminale ci sono molte lotte riguardanti il potere decisionale e la posizione di ognuno all'interno della cupola. La voglia di ascesa interna verso i vertici è molto alta, tale da creare situazioni di tensione che porteranno a scontri sanguinosi e a parecchi morti ammazzati. Al di fuori dell'organizzazione, Cosa Nostra, sentendosi forte, prepara una strategia di attacco allo Stato per mezzo di atti intimidatori molto violenti. Siamo nel periodo delle stragi di mafia, che vede come vittime ogni tipo di rappresentante dello Stato, dai magistrati ai commissari di polizia. Questi anni di violenza attirano l'attenzione dello Stato che perde di vista le altre organizzazioni criminali, le quali si stavano sviluppando altrettanto rapidamente. Forti proprio del cono d'ombra, generato dall'attenzione verso la Sicilia da parte di tutti gli operatori, dai mass media, alle forze di polizia, alla magistratura e all'opinione pubblica, 'Ndrangheta e Camorra iniziano il loro percorso di arricchimento e di egemonia.

Il percorso intrapreso delle cosche calabresi risulta abbastanza diverso da quello di Cosa Nostra. Il denominatore comune nelle strategie di arricchimento lo ritroviamo sempre nella Cassa per il Mezzogiorno. Anche qui

i finanziamenti da essa generati erano ormai sotto il controllo delle 'ndrine più potenti, che gestivano la loro erogazione e la loro allocazione. Un primo momento di svolta per le famiglie calabresi si ebbe nella metà degli anni '50, con la chiusura del porto franco di Tangeri, luogo di sbarco e commercio d'ingenti quantità di ogni genere di merce. La chiusura del porto marocchino implicò uno spostamento dei commerci internazionali lungo le coste della Calabria, che ben si prestavano ad operazioni di contrabbando e *business* illegali, e favorì la creazione di contatti e legami con le organizzazioni criminali straniere. Sempre in questo periodo il fenomeno di urbanizzazione coinvolgeva le maggiori città calabresi e, nonostante avvenisse in misura sostanzialmente inferiore rispetto a quello palermitano, diede un forte input alle 'ndrine che cominciarono a stringere rapporti sempre più fiorenti con la politica e le pubbliche amministrazioni. Queste strategie non risultano però sufficienti al raggiungimento degli obiettivi 'ndranghetisti: le famiglie calabresi vogliono autodeterminarsi ed essere svincolate e autonome rispetto alle altre forme di criminalità organizzata. Hanno già una loro particolare struttura, manca solo la libertà di movimento, soprattutto in campo economico. Inizia così la stagione dei sequestri di persona. Il meccanismo era semplice, i sequestri venivano effettuati al Nord (soprattutto in territorio Lombardo), facilitati dalla presenza di uomini affiliati mandati al confino, che selezionavano le famiglie più benestanti da colpire. Il sequestrato veniva trasferito poi in Calabria, nelle terre dell'Aspromonte, inaccessibili alle forze dell'ordine per via delle sue caratteristiche morfologiche, ma sfruttabile da parte dei sequestratori, esperti della zona. Parallelamente ai sequestri, ci sono altri due fattori che permisero alla 'Ndrangheta di compiere quel salto di qualità che le permetterà di entrare a sua volta all'interno del narcotraffico: l'inizio della costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro e la costruzione del tratto autostradale Salerno-Reggio Calabria. Con la costruzione di queste grandi opere, i calabresi mirano ad estromettere tutti coloro che non appartengono alle loro famiglie da tali lavori, così da avere libertà di movimento tra gare d'appalto e erogazione dei fondi. Gli 'ndranghetisti assumono dunque un nuovo ruolo, diventando veri e propri imprenditori, assumendo partecipazioni in imprese inizialmente pulite, in seguito colluse e appropriandosi attraverso l'uso della violenza di tutto il sistema di appalti e

subappalti. Il denaro accumulato con queste tre strategie permette alla 'ndrangheta di assicurarsi il "monopolio" sul territorio calabrese, e dunque sulla terra stessa, e su ogni genere di movimento che implichi il trasferimento di somme di denaro pubblico. Conseguenza ancora più importante è che adesso anche la 'Ndrangheta può fare il suo ingresso nel mercato degli stupefacenti. In questo campo si trova sempre in posizione subalterna rispetto Cosa Nostra, ma la presenza del porto di Gioia Tauro e di un territorio costiero molto esteso facilitano i movimenti iniziali. L'arricchimento della 'Ndrangheta ha conseguenze molto simili a quelle siciliane all'interno dell'organizzazione. Con l'ingresso nel narcotraffico inizia un periodo di faide interne di stampo violento, la conta dei morti cresce e comincia ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e dello Stato, nonostante inizialmente fosse in ombra grazie alla presenza più spiccata di Cosa Nostra. Si arriverà ad una tregua solamente nel 1991 con il cosiddetto patto federativo tra 'ndrine.

Diverso è il cammino percorso dalla Camorra. Durante i primi anni '70 ci troviamo ancora di fronte ad una "piccola e media criminalità urbana"⁷, un fenomeno dunque prevalentemente cittadino, che si sviluppa all'interno dei quartieri popolari basato più sulla partecipazione che sul consenso. Le attività che venivano svolte in quegli anni erano per lo più attività di tipo clandestino, come il contrabbando o la prestazione illegale di servizi, anche se la meta più ambita era il traffico di stupefacenti, mercato che si trovava però sotto il monopolio di Cosa Nostra. Inizia così un percorso che porterà ad una alleanza con Cosa Nostra per una partecipazione più attiva della Camorra in questo campo, a discapito dei clan di Marsiglia, fino ad allora molto potenti nel traffico di droga con cui però Cosa Nostra iniziava ad essere in crisi. Contemporaneamente avvengono all'interno della struttura camorrista diversi cambiamenti di tipo strutturale. Il più importante di questi può essere ritrovato nella figura di Raffaele Cutolo, chiave di volta nei rapporti tra Camorra e Cosa Nostra. Con lui viene proposto un mutamento generale nell'organizzazione, che vuole sempre più prendere le spoglie del modello mafioso, sviluppando una nuova scala di gerarchie verticistiche, una base militaristica e un abbandono dei traffici di contrabbando, proiettandosi verso

⁷ Ibidem, p. 47

il narcotraffico. Si hanno così i primi introiti, generati dal mercato della droga, d'ingenti somme di denaro, che vanno a sommarsi, come successo già nelle altre zone tradizionali d'insediamento delle criminalità organizzate, ai fondi elargiti dallo Stato attraverso la Cassa per il Mezzogiorno.

La vera svolta per lo sviluppo sistemico della Camorra avviene però nel 1980 con il terremoto dell'Irpinia. La ricostruzione post terremoto rappresentò un'ottima opportunità di speculazione per i clan camorristici, che subito si accorsero delle enormi potenzialità d'infiltrazione che la ricostruzione avrebbe concesso e delle grosse somme di finanziamento che sarebbero giunte per il ripristino del territorio. In questo periodo la Camorra riuscì in primo luogo a raggiungere quell'indipendenza economica che le avrebbe permesso di slegarsi dal vincolo di subordinazione con Cosa Nostra. Riuscì inoltre a costruire legami più consistenti con la politica, influenzandola attraverso l'uso di minacce. A questo comportamento, seguì un controllo capillare del territorio e conseguentemente della popolazione, che le permise di inserire suoi uomini direttamente negli enti pubblici locali. Anche all'interno della Camorra, in quel periodo, si vive un susseguirsi di lotte intestine tra i clan soccombenti raccolti nella cosiddetta Nuova Famiglia e la Nuova Camorra Organizzata di Cutolo. Nonostante questo periodo di belligeranza interna, il cambiamento era ormai predisposto: la Camorra passò da una criminalità di quartiere ad una struttura più organizzata, capace di creare legami sia all'interno dello Stato (tra politica e organizzazioni criminali) che al di fuori di esso, attraverso una rete fiorente di legami con le organizzazioni criminali straniere. Cambiò inoltre il tipo di attività illecite svolte, passando da una criminalità di contrabbando ad una vera e propria forma di imprenditorialità illegale. Una caratteristica peculiare della Camorra che la differenzia dalle altre forme di criminalità, è la diversificazione dei settori in cui riesce ed è riuscita ad infiltrarsi: dal traffico di stupefacenti (dove rimane comunque subalterna a Cosa Nostra e 'Ndrangheta), agli appalti pubblici, allo smaltimento dei rifiuti tossici fino ad arrivare allo sfruttamento del lavoro clandestino e alla ristorazione. Ed è proprio grazie a questa sua capacità di diversificazione che

possiede una grande abilità nella contaminazione delle aree legali, soprattutto se rientranti nella cosiddetta “zona grigia”⁸.

In conclusione resta un ultimo punto da tenere in mente per comprendere meglio l'evoluzione delle nostre criminalità organizzate e soprattutto il loro perdurare ed espandersi nel corso del tempo. Il “nuovo” mafioso è innovatore, è in grado di creare novità, di comprendere i mutamenti che lo circondano e di stare al passo con essi, senza però snaturare sé stesso. Il “nuovo” mafioso è in grado di perseguire il presente riproponendo costantemente una società arcaica e tradizionalista, quella nella quale è cresciuto, che comprende l'uso della violenza, di pratiche di usura e taglieggio o di codici ormai superati. Il “nuovo” mafioso vive all'interno di questo “binomio di modernità e arretratezza”⁹, riuscendo a trarre a proprio vantaggio le novità di uno, o i tradizionalismi dell'altro, sfruttando per esempio le moderne tecniche finanziarie per lavare i denari sporchi e al contempo la poca trasparenza di tali mercati in ricerca di vuoti legislativi. Dice Falcone: “Per sopravvivere e svilupparsi la criminalità organizzata ha bisogno di appoggiarsi a particolarismi locali e culture arcaiche, che le garantiscano una sufficiente impermeabilità dei riguardi del mondo esterno, e di creare nello stesso tempo modelli universalmente validi su cui basare i futuri accordi internazionali. [...] La mafia si caratterizza per la sua capacità di essere sempre diversa e sempre uguale a se stessa”¹⁰.

1.3 Il mafioso imprenditore

Per comprendere adeguatamente la figura del mafioso imprenditore è utile prima di tutto scindere i due termini nel loro significato originale. Possiamo dunque, sulla base degli studi effettuati da Rocco Sciarrone, iniziare la nostra analisi partendo prima da ciò che s'intende per imprenditore mafioso, per

⁸ Il termine “zona grigia” fu introdotto per la prima volta da Primo Levi in *“I sommersi e i salvati”*, e s'intende quell'area intermedia tra legale e illegale, definita *grigia* perché è difficile capire chiaramente ciò che avviene al suo interno, dove coloro che non si schierano si trovano in conclusione ad aiutare il procrastinarsi dei comportamenti e delle attività illegali.

⁹ Cit. Nando dalla Chiesa, *“La convergenza – Mafie e politica nella seconda Repubblica”*, ed. Melampo, p. 277.

¹⁰ Cit. Giovanni Falcone, *“Cose di cosa nostra”*, ed. Bur, p. 111.

arrivare al significato di mafioso imprenditore, tenendo presente che rimangono due figure distinte.

La prima categoria mette in relazione l'orientamento dell'agire imprenditoriale rispetto all'ordinamento mafioso¹¹ distinguendo in due principali categorie, l'imprenditore subordinato e quello colluso¹². La distinzione sta dunque nella distanza che troviamo tra ordinamento mafioso e collaborazione fiduciaria dell'imprenditore, ossia "del tipo di protezione mafiosa di cui la loro attività economica è fatta oggetto"¹³. La fiducia diventa sostanzialmente una merce a pagamento che i mafiosi distruggono con il fine di crearne la necessità ed essere gli unici in grado di venderla. Da qui le tecniche tradizionali di riscossione del pizzo come forma di tassazione per garantire una protezione o dell'uso della minaccia di violenza come modo per creare necessità di protezione.

Tornando alla nostra distinzione possiamo definire "l'imprenditore subordinato" come soggetto completamente soccombente e dipendente dal mafioso. Vi è un rapporto di sudditanza, dove l'imprenditore obbedisce al mafioso, essendo parte di un legame basato sulla coercizione e avendo timore di ritorsioni violente contro di lui e di chi lo circonda. Sciarrone lo definisce un rapporto basato sul "meccanismo dell'estorsione-protezione"¹⁴. È in questo meccanismo che sta la forza della mafia di offrire servizi proprio in base alle necessità che essa stessa crea. Nella figura del mafioso convivono entità opposte e in contraddizione: essa minaccia, ma allo stesso tempo offre protezione. Così l'imprenditore subordinato si trova ad essere sostanzialmente un attore passivo all'interno di questa relazione, lasciando il passo di ogni decisione al mafioso, che agisce come fosse solo. Il meccanismo dell'estorsione-protezione fa entrare l'imprenditore in un circolo vizioso dal quale è quasi impossibile uscire, inducendolo a diventare passivo anche verso l'esterno, essendo troppo intimorito dalla presenza mafiosa che lo circonda per essere intraprendente o espansivo con la sua impresa. Il mafioso è

¹¹ Cit. Rocco Sciarrone, *"Mafie vecchie, mafie nuove"*, ed. Donzelli Virgola, p.68

¹² Rocco Sciarrone in *"Mafie vecchie, mafie nuove"* teorizza tre categorie di imprenditori: subordinati, collusi e mafiosi. Nella mia ricerca preferisco separare la categoria dell'imprenditore mafioso per definirlo piuttosto mafioso imprenditore, specificando le sue peculiarità rispetto ad un imprenditore subordinato o colluso.

¹³ Cit. Rocco Sciarrone, *"Mafie vecchie, mafie nuove"*, ed. Donzelli Virgola, p. 69

¹⁴ Ibidem, p. 73

oltretutto abile nel gestire questo binomio tra estorsione e protezione stando sempre molto attento a mantenere un equilibrio che consenta all'imprenditore subordinato di godere di una soglia minima di guadagno che gli permetta di far sopravvivere l'azienda. Questo metodo di infiltrazione all'interno delle economie legali è la nuova evoluzione dal cosiddetto sistema del prestanome. L'impresa in questo modo rimane formalmente "pulita", presentando ottime potenzialità nel processo di lavaggio di denaro sporco. Il passo successivo di questo cambiamento avviene quando il mafioso posiziona all'interno dell'azienda ormai subordinata persone a lui direttamente connesse. Qui l'imprenditore ha ormai perso tutto. L'assunzione obbligatoria è sintomo di una perdita generale di controllo da parte dell'imprenditore sui meccanismi interni e strutturali dell'azienda, che aveva già perso ogni dinamismo verso l'esterno. La staticità caratteristica di questi imprenditori è dovuta al sentimento di rinuncia che si genera dopo aver perso tutto ciò che fino a quel momento si era costruito.

"L'imprenditore colluso" invece vede nella sua relazione con il mafioso l'opportunità di guadagno di vantaggi economici e competitivi all'interno del mercato di riferimento. Questo tipo d'imprenditore si fa carico di una forza attiva all'interno del rapporto, proponendo scambi e interazioni, costruendo un rapporto non più solo a senso unico ma abbastanza-reciproco. Questo tipo d'imprenditore rimane dinamico verso ciò che lo circonda, non è spaventato, anzi è fortemente deciso a sfruttare il vantaggio competitivo che la forza criminale gli sta offrendo. La relazione che si crea è dunque fondata sul raggiungimento di obiettivi comuni, in cui uno diventa il braccio dell'altro e viene a crearsi una complementarità necessaria e strutturale tra l'imprenditore e il mafioso, che accresce le potenzialità economiche e di sviluppo sia del primo che del secondo. Sciarrone pone l'accento su due condizioni fondamentali perché si sviluppi la categoria dell'imprenditore colluso. Innanzitutto "l'imprenditore deve abbandonare ogni riserva di ordine culturale e morale, per cui riconosca esplicitamente il potere mafioso [...] perché si è convinto che una cooperazione attiva con la mafia possa essere [...] molto vantaggiosa"; il secondo presupposto è "che il mafioso, da parte sua,

accetti questo rapporto di collaborazione”¹⁵. L'imprenditore colluso, ricusando ogni genere di precetto morale o culturale, vede le organizzazioni criminali come un dato costitutivo dell'economia moderna. È data per assodata la loro presenza sul mercato, come scontato è anche il loro potere e la loro influenza in molti contesti. Dunque la risposta puramente economica (noncurante del vero contenuto di tali relazioni e delle loro conseguenze), sarà quella di iniziare una partecipazione con un partner molto potente e privilegiato. I risultati che ottiene questo imprenditore dal legame che stringe con i poteri criminali sono diversi, simili alle necessità dei mafiosi stessi, potere, ricchezza, prestigio e posizione sociale in continua ascesa.

Negli ultimi anni però possiamo trovare un cambiamento di tendenza nei comportamenti mafiosi abbastanza significativo. Come ci ricorda Giovanni Falcone, “Oggi comunque [...] la tendenza è verso una diminuzione delle richieste di tangenti di importo considerevole. Brutto segno: se le tangenti del racket diminuiscono – o meglio si trasformano – ciò può significare che il mafioso tende a trasformarsi lui stesso in imprenditore.”¹⁶

Il “mafioso imprenditore” è una nuova figura che, inserendosi nell'economia odierna, assume in prima persona il ruolo concreto dell'imprenditore con la sua azienda e il suo mercato di riferimento. Questa neonata figura ha diverse peculiarità rispetto ad un imprenditore inteso nella sua consueta accezione¹⁷. Innanzitutto è caratterizzata da una duplicità di ruolo, che produce effetti sia sul suo senso di appartenenza che nei suoi comportamenti aziendali. Il mafioso si sente appartenente sì alla sua impresa ma, guardando in termini più ampi, anche all'organizzazione criminale dalla quale proviene.

Per capire meglio le conseguenze del fenomeno, possiamo immaginare l'organizzazione criminale di provenienza del mafioso imprenditore come una holding in grado di controllare le imprese che le sottostanno e manovrarle affinché raggiungano gli obiettivi della “casa madre”. Questa duplicità di appartenenza produce sicuramente effetti anche sui comportamenti aziendali

¹⁵ Ibidem, p. 91

¹⁶ Cit. Giovanni Falcone, “*Cose di cosa nostra*”, ed. Bur, p. 129.

¹⁷ Le seguenti caratteristiche del mafioso imprenditore provengono dagli appunti delle lezioni di Sociologia della Criminalità Organizzata tenute dal Prof. Dalla Chiesa all'università Statale di Milano durante l'anno accademico 2010-2011.

che il mafioso intraprende. La possibile presenza di conflitti inter-ruolo è molto elevata, essendo l'impresa solamente una costola della holding principale e trovandosi a coprire un ruolo che può risultare necessario tanto quanto obsoleto. Le imprese vengono infatti considerate come variabili assolutamente dipendenti rispetto all'organizzazione criminale che le produce. Questo precetto base influisce in seguito su tutte le politiche economiche aziendali, dove il primo interesse che viene tutelato non è quello dell'impresa (come dovrebbe normalmente accadere) ma l'interesse dell'organizzazione¹⁸. Altra caratteristica importante la troviamo nel concetto di "potere inteso come *prius logico*"¹⁹. Per il mafioso tutto ciò che lo circonda ruota attorno al potere. La ricchezza, per lui, così come i profitti, sono semplicemente mezzi funzionali all'acquisizione di potere. L'obiettivo per un imprenditore aziendale è la massimizzazione dei suoi profitti con il proposito di generare ricchezza, quest'ultima da distribuire per contribuire a sua volta al funzionamento del mercato e dell'economia. Per il mafioso imprenditore invece il profitto si genera solamente se si ha potere.

Il potere del mafioso imprenditore non proviene necessariamente dalla sua impresa che, come detto precedentemente, può perdere la sua utilità, ma dall'ambiente che lo circonda. Qui, come sempre in tema di organizzazioni criminali, acquista sempre più importanza il concetto di controllo del territorio. Un'impresa può fallire, ma il potere rimane essendo un fattore strettamente collegato al territorio e al controllo che l'organizzazione ha su di esso. Il potere dell'organizzazione si ottiene dunque dal controllo del territorio, ed è un elemento imprescindibile. Solo così potranno svilupparsi le imprese, funzionali per le attività illegali dei clan, che saranno orientate verso la generazione del profitto. Alla questione della centralità del potere, il mafioso imprenditore accosta sempre parallelamente il prestigio.

Il prestigio rimane una componente imprescindibile nel ruolo del mafioso, qualità che si è guadagnato proprio grazie all'appartenenza ad un'organizzazione criminale e che gli consente di fare affari e creare business godendo di una credibilità quasi insita nel personaggio. Il fattore del prestigio ha un forte peso anche nel mantenimento della stabilità all'interno delle

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

organizzazioni criminali che si dedicano all'imprenditoria. Come teorizzato da Arlacchi, "L'ordine e la stabilità interni a quest'ultima [la mafia imprenditrice] vengono raggiunti quando la gerarchia del potere economico viene a coincidere con la gerarchia del prestigio e del potere militare vigente tra le sue unità costitutive"²⁰.

Questa apparente stabilità è minata però da due fattori. Innanzitutto il mafioso imprenditore, in qualità di persona fisica, è costantemente in balia delle incertezze proprie del criminale. In qualità di impresa, invece, siamo in presenza di un forte innalzamento del livello di rischio, che si traduce in termini qualitativi più che quantitativi. Attraverso l'art. 416 bis c.p. si cerca, con buon risultato, di andare ad intaccare proprio i principi dell'etica mafiosa, il potere, la ricchezza, il prestigio, in modo tale da rendere quasi insostenibile al mafioso il rischio che sta correndo, che prima della legge Rognoni - La Torre del 1982 era in massima misura il carcere. Il carcere però, per l'uomo di mafia, è un passaggio quasi obbligato della sua carriera che comporta anche guadagni in termine di onore. Dal 1982 il cambiamento sostanziale avviene con l'introduzione del reato di associazione di stampo mafiosa, con la creazione dell'istituto giuridico della confisca. Il rischio della confisca è ben superiore a quello del carcere consistendo nella perdita di tutto ciò che il mafioso imprenditore ha accumulato in vita.

Un altro spunto interessante per l'analisi del mafioso imprenditore la troviamo in Schumpeter, economista austriaco degli inizi del '900, che con la sua teoria dell'innovazione associa la figura dell'imprenditore a quella dell'innovatore e descrive il passaggio da crescita a sviluppo come "una deviazione dal cammino della teoria tradizionale"²¹. Questo sviluppo, inteso anche come cambiamento di un equilibrio economico tradizionale, si traduce in un'innovazione, ossia l'introduzione di nuove combinazioni di fattori produttivi che alterano quello che lui definisce il flusso circolare dell'economia. Definisce anche un quadro di quelle che considera innovazioni: la produzione di un nuovo bene o servizio, l'introduzione di nuovi o differenti metodi di produzione, l'apertura verso mercati diversificati, la scoperta di

²⁰ Cit. Pino Arlacchi, *"La mafia imprenditrice - l'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo"*, ed. Il Mulino, p. 113

²¹ Cit. J. A. Schumpeter, *"Teoria dello sviluppo economico"*, ed. Etas, p.169.

nuovi fonti di approvvigionamento di materie prime ed una riorganizzazione industriale. La capacità di introdurre innovazioni viene affidata all'impresa, mentre l'imprenditore è colui che dovrà compiere l'innovazione. L'imprenditore Schumpeteriano è un imprenditore atipico rispetto alla teoria dominante del capitalismo, è in grado di rompere l'equilibrio, il ciclo economico e di indurre bisogni che prima erano inesistenti. L'imprenditore innovatore si distingue dagli altri per alcune caratteristiche psicologiche determinanti²². Innanzitutto non è mosso dalla finalità del profitto, ma dalla volontà di fondare una dinastia, ossia di dar vita a qualcosa che vada oltre l'impresa, che possa essere tramandata e continuata dai suoi successori. Un'altra ragione che spinge l'imprenditore ad essere considerato innovatore è la sua volontà di lasciare un segno della propria esistenza nella storia attraverso una spinta creativa non tipica della figura imprenditoriale. Una terza caratteristica di questa figura atipica è la difficoltà che trova nell'inserimento all'interno della società sua contemporanea. Egli non accetta ciò che lo circonda e il produrre innovazioni in una società arcaica provoca uno scontro continuo con le tradizioni e lo pone di fronte ad un certo livello di ostilità sociale. Il fine unico è essere innovatore ed il profitto costituisce solo un indicatore del successo ottenuto.

Possiamo trovare delle analogie tra l'imprenditore Schumpeteriano e quello mafioso. Anche quest'ultimo è spinto dalla necessità e soprattutto dalla volontà di creare una dinastia, avendo come unica certezza il fatto che ciò che crea e che possiede potrà poi tramandarlo ed è fronteggiato da una forte ostilità sociale e ambientale. Inoltre anche per il mafioso imprenditore il profitto è solo un indicatore del successo che sta raggiungendo, mentre il suo fine ultimo è il potere. Vi sono però alcune ambiguità strutturali nel mafioso imprenditore che non ci permettono di assimilarlo completamente a quello dell'economista austriaco.

Il mafioso si definisce un "imprenditore guerriero", la sua forza più grande è l'uso della violenza e della persuasione per raggiungere i suoi obiettivi. Il suo è un modo di agire economicamente orientato per cui ogni

²² Le seguenti caratteristiche dell'imprenditore Schumpeteriano provengono dagli appunti delle lezioni di Sociologia della Criminalità Organizzata tenute dal Prof. Dalla Chiesa all'università Statale di Milano durante l'anno accademico 2010-2011.

mezzo è valido per il raggiungimento dello scopo, non è un agire economico, come quello che invece muove l'imprenditore di Schumpeter che considera l'uso della violenza una pratica antica e superata. Qui ritroviamo ancora una volta la presenza costante del binomio modernità-arretratezza tipico del mafioso, il quale opera un recupero sistematico della violenza in un ambiente moderno e sostanzialmente pacifico.

1.4 L'impresa mafiosa

Seguendo l'impronta Schumpeteriana possiamo sostenere che il mafioso imprenditore in qualità di innovatore è stato in grado di introdurre diverse novità anche all'interno dell'impresa mafiosa. L'obiettivo per un'impresa mafiosa è da un lato il profitto, dall'altro il raggiungimento di un vero e proprio monopolio che permetta l'esclusione dal sistema economico degli altri attori. La forza di questa forma d'impresa criminale sta inizialmente nella grande abilità che ha nello sfruttare il *network*²³ criminale che la circonda. È in grado di creare sistemi di relazioni con tutte le organizzazioni criminali che operano in campi illegali, essendo spinta da uno spirito imprenditoriale ma allo stesso tempo collaborativo e cooperativo nei confronti di chi possa facilitarle i movimenti illeciti e garantirle uno scambio di favori.

Un fattore, inoltre, che favorisce l'insediamento di queste imprese nei nostri territori è la bassa ostilità sociale che si riscontra soprattutto negli anni '70 e '80. La capacità di reazione degli ambienti circostanti è bassa e così come è alta invece l'omertà che protegge queste imprese. Il silenzio di questo periodo ha una duplice valenza che nel passato è più difficile da riscontrare. L'omertà, come dice Cicone, "è un prodotto storico legato alla concreta realtà locale e ai rapporti di forza esistenti sul territorio"²⁴. Per chi è debole e povero l'omertà nasce dalla paura e si sviluppa come arma di difesa e di protezione verso se stessi da conoscenze "indesiderate", mentre per i potenti viene vista come una

²³ Per *network* si intende un fitto reticolo di relazioni che si basano sui rapporti di dipendenza creati dalle organizzazioni, su rapporti di parentela e amicizia, su rapporti con le altre criminalità organizzate e su rapporti di stampo clientelare. Il *network* funziona inoltre come strumento di cooperazione per garantirsi scambi di favori.

²⁴ Cit. Enzo Cicone, "Storia criminale, la resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri", ed. Universale Rubettino, p. 48.

forma di resistenza e anche qui protezione verso la propria “casta”²⁵. Il silenzio è sempre stato un comune denominatore tra tutte le classi sociali, senza distinzioni, e adesso anche tra Regioni, non potendosi più ricondurre, generalizzando, ad un comportamento tipico meridionale. L’omertà sviluppa dunque una seconda accezione: da protezione verso se stessi si trasforma in una protezione verso il proprio territorio. Si potrebbe definire come un silenzio di gruppo teso a difendere il proprio ambiente da generalizzazioni di stampo mafioso. Come spesso accade questo modello di comportamento si traduce in un vero e proprio scudo di protezione per le infiltrazioni delle imprese criminali. La strategia delle Regioni del nord è tentare di nascondere e negare la presenza di organizzazioni criminali sul territorio con l’obiettivo di non incappare nel rischio di generalizzazioni “mafiose” produttivo di un deterioramento dell’immagine del paese, lasciando in questo modo spazio a nuove forme di omertà che raggiungono sempre la solita meta: aiutare l’ingresso in sordina delle organizzazioni e favorire la loro espansione nei luoghi non tradizionali. Le organizzazioni criminali, coscienti di questa forma di aiuto deviato che ricevono dal territorio in cui hanno intenzione di insediarsi, adottano una nuova strategia di infiltrazione meno violenta, l’insabbiamento.

L’impresa mafiosa, comparata ad un’impresa tradizionale, può confidare in una maggiore forza economica originata da vantaggi competitivi specifici come teorizzato dal sociologo Arlacchi²⁶. Il primo di questi vantaggi è rappresentato dall’azione di scoraggiamento costante della concorrenza. L’impresa mafiosa gode di una posizione agevolata all’interno dei meccanismi economici innanzitutto per la sua capacità intimidatoria che agisce come barriera automatica nello sviluppo di forme concorrenziali. Attraverso la semplice minaccia di uso della violenza si rende subito riconoscibile verso l’ambiente esterno che le lascia il passo, permettendole il rastrellamento della maggior parte dei business presenti sulla zona. I mafiosi, negli ultimi trent’anni, hanno imparato a sfruttare in maniera più funzionale all’insabbiamento l’utilizzo della violenza, capendo che laddove il loro potere fosse già stabile all’interno

²⁵ Cfr. Ibidem, p. 48.

²⁶ Cfr. Pino Arlacchi, *“La mafia imprenditrice – L’etica mafiosa e lo spirito del capitalismo”*, ed. Il Mulino pp. 109-124.

del territorio di riferimento non sarebbe stato necessario adoperarla. Si creano così le condizioni per un passaggio da un monopolio territoriale generato dalla violenza ad un monopolio di tipo commerciale, dove la territorialità rimane comunque un elemento imprescindibile del controllo da parte del criminale tanto quanto la violenza intesa come ultima “risolutrice di conflitti”²⁷. È da considerare che in questo periodo espansivo l’utilizzo della violenza decresce anche all’interno delle organizzazioni criminali. Torna fuori il binomio potere – prestigio che permette una gerarchizzazione dello sfruttamento delle attività imprenditoriali ed economiche, suddivisa in base alla gerarchizzazione del prestigio e consente un tranquillo proliferarsi delle diverse imprese senza scontri intestini.

Il secondo vantaggio competitivo consiste in ciò che Arlacchi definisce “la compressione salariale e la maggiore fluidità della manodopera”²⁸. L’impresa mafiosa è un prodotto dell’organizzazione criminale, la quale sfrutta come prima fonte della propria legittimità il territorio e gli abitanti che lo occupano. “La compressione salariale” si esplica in una vera e propria forma di usura sugli abitanti del territorio, impiegata dai mafiosi proprio in virtù del controllo che hanno su di essi, che si traduce in un potere in grado di gestire i meccanismi di mercato.

Queste imprese riescono così ad imporre ai dipendenti condizioni di lavoro molto più favorevoli rispetto quelle definite dalle regole di mercato, generando i presupposti per un malessere diffuso dovuto all’abbassamento dei salari, all’evasione dei contributi previdenziali e più in generale ad uno sfruttamento del lavoro. Questi meccanismi garantiscono alle imprese criminali una posizione di superiorità rispetto agli altri concorrenti e consentono loro di accrescere la produttività attraverso un intenso sfruttamento della manodopera intesa come materia prima di ogni processo di produzione. Inoltre, l’organizzazione dispotica tipica di queste imprese si traduce in una sorveglianza del lavoratore anche in qualità di singolo, prevedendo una serie di misure di controllo di ogni suo movimento, andando così ad arrestare ogni sorta di rivendicazione sia di genere sindacale sia personale. Questa costante

²⁷ Cit Nando Dalla Chiesa, *“La convergenza – Mafia e politica nella seconda Repubblica”*, ed. Melampo, p. 35.

²⁸ Cit. Pino Arlacchi, *“La mafia imprenditrice – L’etica mafiosa e lo spirito del capitalismo”*, ed. Il Mulino, p.115.

pressione sui dipendenti fa sì che anche la loro produttività aumenti, permettendo un ricavo in termini di surplus ancora maggiore. “L’impresa mafiosa, quindi, essendo molto spesso un gruppo coeso e non conflittuale, si presta molto bene alla lotta di concorrenza sul mercato e nella società, potendo godere di una docilità ed elasticità del fattore lavoro particolarmente ampia”²⁹.

Il terzo vantaggio competitivo di cui dispone l’impresa mafiosa consiste nelle ingenti quantità di risorse finanziarie che detiene rispetto ai relativi concorrenti delle piccole e medie imprese legali. Questa grande disponibilità economica, posseduta dalle organizzazioni, può essere imputabile a diversi fattori. Innanzitutto non va dimenticato il processo di “accumulazione originaria” che si è avuto a partire dalla seconda metà degli anni ‘70. In questo periodo iniziano gli ingenti introiti derivanti dal commercio internazionale di droga, dai sequestri di persona e dai finanziamenti statali che vanno a incrementare la ricchezza in mano ai mafiosi e permettono loro di attuare tecniche espansive sia verso nuove regioni che in nuovi settori dell’economia, consentendo loro di partire con un capitale iniziale ben maggiore rispetto ai concorrenti. Prima della legge Rognoni - La Torre questi profitti trovavano molte meno barriere d’ingresso all’economia legale, creando così il presupposto iniziale per una infiltrazione di capitali sporchi in un mercato ancora trasparente. “Nella competizione economica quotidiana, il possesso di una autonoma riserva di liquidità costituisce per ogni impresa un’arma di ineguagliabile efficacia”³⁰.

Un altro fattore che aumenta la competitività dell’impresa mafiosa è il rapporto privilegiato presente tra quest’ultima e gli istituti bancari. Grazie alla rete di dipendenze personali create dalle organizzazioni criminali nel corso del tempo, le imprese mafiose beneficiano di un rapporto privilegiato con questi istituti, che si dichiarano più favorevoli ad andare incontro alle loro necessità piuttosto che a quelle di altre imprese legali.

L’impresa mafiosa, forte di questi vantaggi, inizia a guadagnare ingenti profitti, combinando un comportamento capitalista di stampo moderno con metodi di accumulazione d’origini primitive. L’impresa criminale riesce a promettere alti

²⁹ Ibidem, p. 118.

³⁰ Ibidem, p. 122.

guadagni anche in virtù della sua struttura interna gerarchizzata che consente ai mafiosi di avere lucidità di comportamento proprio grazie ad una scala di priorità appartenente all'organizzazione criminale che combina fini e risorse a seconda delle necessità. I fini dell'impresa mafiosa sono molteplici, possono avere uno spirito materialistico come il profitto o essere più intangibili, come il prestigio, ma sono sempre indirizzati al soddisfacimento delle esigenze dell'organizzazione madre. Il profitto è il tipico fine dell'impresa, mentre l'organizzazione mira ad ottenere potere, visto come precetto base per il controllo del territorio e come elemento imprescindibile dal prestigio. I fini sono dunque distribuiti in graduatoria, nonostante mantengano tra loro una forte interrelazione che permette una discreta mobilità della scala gerarchica ed una loro interscambiabilità a seconda delle esigenze dell'organizzazione centrale. Questo presunto equilibrio viene frequentemente scosso dall'altro grado di conflittualità che caratterizza i fini, dovuto alla presenza di interessi particolaristici che si sottraggono all'interesse generale trovandosi spesso ad essere tra di loro in contraddizione.

Gli obiettivi che vogliono essere perseguiti devono inoltre essere ritenuti legittimi all'interno dell'organizzazione, dove è necessaria un'alta forma di lealtà da parte degli affiliati. Nel caso in cui questa caratteristica, fondamentale per il perdurare pacifico delle imprese venga meno, l'organizzazione criminale si vede costretta all'utilizzo della violenza all'interno dell'organizzazione stessa per reprimere le voci che la contrastano.

Un'altra peculiarità degli obiettivi criminali è che si trovano spesso ad essere intercambiabili con le risorse. Quest'ultime sono i mezzi attraverso i quali i sodalizi criminali tentano il raggiungimento dei loro scopi, e possono raffigurarsi in diverse categorie³¹: il denaro, il prestigio, il potere, l'influenza e la solidarietà.

Come si può subito notare, le risorse qui citate corrispondono in modo quasi speculare ai fini dell'organizzazione. Proprio per questo motivo si può parlare d'intercambiabilità tra queste due componenti, fattore che sopraggiunge di frequente nel momento in cui l'organizzazione criminale perde o rischia di

³¹ Le seguenti categorie di risorse provengono dagli appunti delle lezioni di Sociologia della Criminalità Organizzata tenute dal Prof. Dalla Chiesa all'università Statale di Milano durante l'anno accademico 2010-2011

perdere, ad esempio, una risorsa. In questo caso, la risorsa che si trova in posizione di svantaggio viene automaticamente posta al primo gradino della gerarchia dei fini. Un'altra conferma di questa caratteristica sta nel legame indissolubile presente tra fini e risorse: non si possono perseguire obiettivi senza adeguati mezzi ed è proprio questo il motivo per cui coincidono spesso tra di loro. L'ultima delle risorse citate, la solidarietà, intesa come alto livello di coesione interno all'organizzazione, corrisponde al fine di mantenere elevata la legittimità delle decisioni che vengono prese dalla casa madre per operare in un ambiente pacifico.

L'organizzazione centrale trasforma la risorsa solidarietà in un fine: riguadagnare coesione al suo interno. Questa precisa pianificazione mette in luce come i clan siano molto meticolosi nella strutturazione del loro ambiente secondo ciò che vogliono raggiungere.

Sin dall'inizio della loro nascita "formale", il problema principale di Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra era come investire i proventi illeciti derivanti dal traffico di stupefacenti, dalle estorsioni, dai sequestri di persona, e come trasformarli in guadagni legali. Da questa questione ha inizio la trasformazione delle organizzazioni e dei loro ragionamenti strategici, che si traduce nella creazione d'impresе, soggetti assolutamente idonei a dar vita ad un'infiltrazione economica del paese. Il fine ultimo delle imprese rimane il profitto, che viaggia parallelamente al potere, fine sostanziale dell'organizzazione criminale. Così, l'evolversi delle circostanze economiche criminali dovuto ad un arricchimento delle stesse senza limiti, ha favorito lo sviluppo di un nuovo e centrale obiettivo: la trasformazione dei capitali da illegali a legali.

Un'altra caratteristica che distingue le imprese di stampo mafioso da quelle legali sono le funzioni strutturali proprie dell'organizzazione imprenditoriale. L'impresa legale utilizza, come precetto base per il suo funzionamento, soprattutto funzioni tecniche, ossia quelle che garantiscono i meccanismi contabili e amministrativi di un'azienda. L'impresa mafiosa invece orienta ogni dinamica aziendale all'interno di un contesto più ampio, rendendo ogni azione utile al raggiungimento di funzioni strategiche. Quest'ultima, infatti, per il perseguimento del suo fine ultimo è dotata di un complesso sistema di

divisione del lavoro³² che rileva la presenza di una più ampia stratificazione delle funzioni tipicamente aziendali. Una delle differenze principali si trova nella possibilità di utilizzo di funzioni militari, circostanza assolutamente preclusa all'interno di un'impresa legale, con l'intento di mantenere l'ordine interno e di avere la certezza del raggiungimento sicuro di ogni obiettivo. Un'altra peculiarità di questo genere d'impresa è poter trarre vantaggio dalla funzione cosiddetta "relazionale"³³, ossia da una rete di relazioni personali, diplomatiche, politiche e a volte addirittura giornalistiche che facilitano l'impresa nel raggiungimento dei suoi scopi.

1.5 Il Riciclaggio: "Separazione del bene dalla propria provenienza"³⁴

Si può sostenere che, viste le caratteristiche dell'impresa mafiosa ed il suo funzionamento, siamo in presenza, oggi, di una nuova frontiera per le organizzazioni criminali che intendono perdurare mantenendo il loro potere e la loro ricchezza: il riciclaggio. Come sostenuto da Longobardo, "per tutte le associazioni per delinquere assume prioritaria importanza 'purificare' i proventi delle loro attività, al fine di consolidare il potere economico e sociale che, illecitamente, in varia misura, detengono"³⁵. Per comprendere adeguatamente il significato di riciclaggio torna utile la definizione presentataci dal Rapporto della Commissione Presidenziale Statunitense sulla Criminalità Organizzata, datato 1984: "il riciclaggio è il processo attraverso cui qualcuno nasconde l'esistenza, la fonte illegale, o l'illegale utilizzo di redditi, e poi camuffa questi redditi per farli apparire legittimi"³⁶. Per sintetizzare il significato in un unico concetto, il riciclaggio è un complesso di operazioni atte a mascherare la provenienza illegale di denaro, beni mobili o immobili con l'obiettivo di essere inseriti in circuiti economici legali e legittimi.

³² La seguente accezione proviene dagli appunti delle lezioni di Sociologia della Criminalità Organizzata tenute dal Prof. Dalla Chiesa all'università Statale di Milano durante l'anno accademico 2010-2011

³³ Ibidem

³⁴ Cit. Gherardo Colombo, "Il riciclaggio - Gli strumenti giudiziari di controllo dei flussi monetari illeciti con le modifiche introdotte dalla nuova legge antimafia", ed. Giuffrè, p. 17.

³⁵ Cit. Carlo Longobardo, "Il delitto di riciclaggio: l'esperienza italiana", tratto da "Criminalità organizzata e risposte ordinamentali" di Sergio Moccia, p. 415.

³⁶ Cit. da "US President's Commission Report on Organised Crime", 1984

La dottrina criminologica propone un modello a tre fasi per illustrare le evoluzioni compiute dal fenomeno di riciclaggio. La prima fase corrisponde all'introduzione nel mercato dei ricavi generati da reati come il narcotraffico, i sequestri o le estorsioni, attraverso una serie di operazioni bancarie o strategie d'inserimento diretto all'interno del mercato, con acquisto di beni mobili o immobili, con l'obiettivo di disfarsi del denaro "sporco".

Segue la fase della cosiddetta stratificazione, ossia il vero e proprio "lavaggio" del contante, che avviene attraverso l'esecuzione di operazioni finanziarie atte a impedire la tracciabilità del denaro e con ciò, anche la sua originale provenienza. La terza fase, chiamata d'integrazione, consiste nel tentativo di integrare i capitali illeciti nell'economia legale grazie alle prestazioni fornite da professionisti specializzati.

Il passaggio in cui i capitali illeciti vengono inseriti sotto false spoglie all'interno dei circuiti economici e finanziari legali è l'ultimo gradino del processo di riciclaggio, inteso come complesso di operazioni essenziali a dare apparenza lecita a ciò che è illecito e può consentire alle attività criminali un'espansione a macchia d'olio della loro presenza.

Sono diversi i settori in cui non è presente una forte barriera contro l'infiltrazione mafiosa mirata al riciclaggio. Le organizzazioni criminali tendono a prediligere settori che consentono, con il loro successivo sviluppo, la creazione di regimi di monopolio attraverso i quali possono garantirsi una posizione dominante sul mercato, contando su una certa stabilità dell'impresa e una sicura produttività meno sospetta. Attraverso lo sfruttamento di questa posizione dominante riescono ad abbattere ulteriormente la concorrenza e, potendo contare sulla solidità dell'azienda, sono in grado di pianificare strategie di lungo termine tali da permettere addirittura un consolidamento dell'infiltrazione nel settore in questione. L'organizzazione criminale, prima di portare a termine la scelta del settore economico da infiltrare e di iniziare il percorso di "pulitura" del denaro, viene condizionata anche dal fattore "territorio". Come sempre, il controllo del territorio circostante è fondamentale per l'organizzazione. In questi casi, la forma di controllo si esplica in tre direzioni, verso il territorio inteso proprio come popolazione, verso la presenza dello Stato e dell'apparato istituzionale nella zona

interessata e verso il sistema giuridico che regola il settore per cui si sta predisponendo l'infiltrazione.

Sono diversi i settori prediletti dalle organizzazioni criminali per riciclare il loro denaro. Il primo in ordine di grandezza economica è il settore della gestione del gioco e delle scommesse autorizzate. Qui le organizzazioni criminali riescono a conseguire alti margini di profitto a fronte di bassi rischi, essendo molto complicato ricostruire la contabilità delle giocate, e sono favorite in quanto non esistono strumenti specifici per valutare gli investimenti. Le conseguenze di questa infiltrazione all'interno settore legale consistono in un aumento costante di pratiche illegali, come usura, riciclaggio ed evasione fiscale, permettendo l'ingresso di molteplici capitali illeciti.

Un altro vantaggio che deriva dal riciclaggio attraverso il settore dei giochi è l'economicità del processo che normalmente arriva a costare fino al 30 % del totale³⁷. Un altro settore in cui risulta tutt'ora piuttosto semplice l'inserimento dei capitali illegali è il settore finanziario. Il mercato finanziario, essendo un mercato relativamente nuovo, con pochi sistemi di controllo, in continua espansione e con ampie possibilità di guadagno veloce, si presta bene ad assolvere la funzione di riciclaggio, grazie anche all'alta specializzazione delle figure di cui si servono i clan odierni. Il riciclaggio nel settore finanziario viene aiutato anche dall'esistenza dei cosiddetti "paradisi fiscali", Paesi in cui è possibile creare società soggette a regimi fiscali più vantaggiosi in cui è possibile trasferirvi molti soldi al riparo da indagini circa la loro provenienza. Quest'agevolazione non avrebbe mai comunque potuto funzionare senza l'aiuto delle banche e degli istituti di credito in generale, che celano i movimenti illegali grazie all'istituto del segreto bancario. Le banche, infatti, oltre ad essere il maggior "contenitore" di denaro, di transizioni economiche e, conseguentemente, di documentazione a proposito, offrono anche la "possibilità di manipolare tale documentazione"³⁸.

In questo settore rientrano inoltre quelle società finanziarie che consentono l'utilizzo d'ingenti somme di denaro per finanziare soggetti restando al di fuori dei circuiti bancari. Questo è un esempio tipico d'infiltrazione delle

³⁷ Cit. dall'Osservatorio Civico Antimafia di Reggio Emilia, *"Io non gioco con le mafie"*.

³⁸ Cit. Gherardo Colombo, *"Il riciclaggio - gli strumenti giudiziari di controllo dei flussi monetari illeciti con le modifiche introdotte dalla nuova legge antimafia"*, ed. Giuffrè, p. 46.

organizzazioni criminali, che formano piccole società di finanziamento in grado di disporre di una liquidità fuori misura a tassi di interesse tipici dell'usura. Come sottolinea Pietro Grasso, "le finanziarie di investimento assolvono meglio non solo alla funzione di occultamento ma anche a quella di infiltrazione nell'economia legale, con la possibilità di investire capitali in imprese commerciali e industriali. Entrano a capitalizzare le aziende in crisi per svuotarle e impossessarsene per operazioni di riciclaggio"³⁹.

Anche il settore edizio risulta un segmento dell'economia italiana facilmente permeabile, se non che già altamente compromesso. Penetrare nel settore delle costruzioni permette alle organizzazioni criminali non solo di riciclare il denaro sporco e deviare così la concorrenza, ma di alterare gli equilibri economici e sociali delle città in cui s'inseriscono. Inoltre, nel corso degli ultimi vent'anni, la filiera produttiva dell'edilizia ha subito un processo di segmentazione, con lo scopo di ridurre i costi, rendendo così molto complicato combattere le infiltrazioni criminali. In ultima istanza, e specialmente nell'ultimo periodo, possiamo trovare nuove tecniche di infiltrazione anche attraverso la grande distribuzione e la ristorazione.

La grande distribuzione fa affidamento su un'ingente disponibilità di capitali ed un profitto sicuro, ritrovandosi così ad assolvere la funzione di *locus amoenus* per gli interessi mafiosi. Innanzitutto va specificato che, nonostante i proventi illeciti riciclabili in questo campo siano inferiori rispetto agli altri, il commercio consente alla criminalità organizzata di poter agire in maniera più rapida e celata, anche grazie all'utilizzo della figura del prestanome.

La Corte dei Conti, all'interno dell'indagine di controllo sulla gestione dei beni confiscati alle organizzazioni criminali, sostiene che "la grande distribuzione consente di investire in noti franchising grandissime quantità di denaro, che diventa difficilmente rintracciabile e riconducibile alle mafie; i proventi illecitamente accumulati non sono utilizzati solamente nel comparto strettamente commerciale della grande distribuzione ma, anche, nella costruzione di centri commerciali e strutture affini"⁴⁰. La grande distribuzione può essere infatti considerata detentrica di una duplice funzione. In primo

³⁹ Cit. Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia dal 2005, "Soldi sporchi - come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale", ed. Dalai, p.203.

⁴⁰ Estratto della relazione di controllo della Corte dei Conti sulla "Gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata".

luogo permette la creazione di ogni genere di *business* sulle aree interessate, dalle opere di urbanizzazione ad un aumento del controllo sul mercato del lavoro, determinato dall'assunzione di manodopera. In secondo luogo, nelle zone di maggiore arretratezza economica, risulta spesso essere l'unica fonte di lavoro per la popolazione, creando così le basi per meccanismi di consenso sociale verso le organizzazioni criminali.

Questo sviluppo preoccupante delle capacità di "lavaggio" del denaro sporco prosegue all'interno del settore della ristorazione. Anche qui le somme di denaro riciclabili possono definirsi irrisorie rispetto agli altri settori d'infiltrazione, ma la possibilità di sviluppo di queste strutture mafiose risulta alquanto meno complicata. Il settore della ristorazione può tornare utile ai mafiosi anche sotto altri aspetti.

I ristoranti, i bar e i locali diventano luoghi all'interno dei quali possono essere commessi altri generi di reati e risultano essere in grado di trasformarsi in veri e propri punti d'incontro per gli affiliati, convertendosi, come se non bastasse, in basi logistiche per altri traffici illeciti, come il commercio di stupefacenti, assumendo così la funzione di coprire gli altri introiti dei clan.

Il settore della ristorazione maschera inoltre un'intera filiera di riciclaggio che parte dai prodotti agroalimentari, passando per il mercato ittico a quello delle carni, fino a giungere alla vendita dei prodotti all'ingrosso ed il loro trasporto.

1.6 Legislazione antimafia e antiriciclaggio

Come ricordano il professor Dalla Chiesa e Don Ciotti: "la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia". La vera forza della mafia nasce da ciò che la circonda, da ciò che la rende legittima e da ciò che la riconosce, ed è proprio per questo motivo che il mafioso ne è alla costante ricerca. "Sono le relazioni esterne dei mafiosi che costituiscono in definitiva la loro forza, la loro capacità di adattamento, di radicamento e di diffusione. [...] Senza questo capitale [le relazioni], la mafia non sarebbe distinguibile da altre forme di criminalità organizzata"⁴¹.

⁴¹ Cit. Rocco Sciarrone, "*Mafie vecchie, mafie nuove*", ed. Donzelli Virgola, p. 325.

Il primo passo compiuto in direzione di una legislazione antimafia, a seguito dell'istituzione della prima commissione antimafia, si ha con la legge del 31 maggio 1965, n. 575, recante "Disposizioni contro la mafia", attraverso la quale il legislatore allargò la sfera di applicazione delle misure preventive, rendendole applicabili anche nei confronti di soggetti "indiziati di appartenere ad associazioni mafiose". La novità prodotta da tale legge sta nell'aver introdotto, per la prima volta, le basi dell'apparato giuridico all'interno della sua funzione di contrasto alla criminalità organizzata. Tuttavia tale disposizione non si rivelò all'altezza di fronteggiare la situazione a causa dei suoi numerosi problemi interpretativi e della facilità con la quale la si poteva eludere.

Da questo momento in poi verranno varate "leggi ispirate alla logica dell'emergenza. Ogni volta che esplode la violenza mafiosa con manifestazioni allarmanti o l'ordinamento pubblico viene minacciato, con precisione cronometrica viene varato un decreto-legge tampono volto a intensificare la repressione, ma non appena la situazione rientra in un'apparente normalità, tutto cade nel dimenticatoio e si torna ad abbassare la guardia"⁴².

Per giungere ad una vera azione di contrasto alla criminalità organizzata, bisognerà aspettare il 1982. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 iniziò la stagione delle stragi di mafia che vide uno conflitto violentissimo tra le organizzazioni mafiose e lo Stato, causando un numero molto elevato di morti eccellenti. Nel 1982 con l'uccisione del deputato e segretario del PCI siciliano Pio La Torre ed in seguito del prefetto di Palermo e generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, lo scontro raggiunse livelli drammatici.

Pochi giorni dopo venne varata la legge n. 646/82, conosciuta come "Legge Rognoni - La Torre", che introdusse l'art. 416 bis nel codice penale e conìò giuridicamente il termine di associazione mafiosa: "L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti

⁴² Cit. Giovanni Falcone, "Cose di cosa nostra", ed. Bur, p.154.

o vantaggi ingiusti per sé o per altri”. Viene così introdotto il reato associativo di stampo mafioso. La vera novità però la troviamo nella seconda parte dell’articolo: “Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l’impiego.” La legge prende atto così dell’esistenza di un nuovo soggetto, l’associazione mafiosa, che ha come obiettivo il profitto. L’intento è dunque quello di abbattere le risorse vitali delle organizzazioni criminali, incarnate nella ricchezza e nel potere intesi come scopi di vita del mafioso e non come strumenti utili per il raggiungimento di altri obiettivi. Il concetto portante di questa legge sta nel colpire il mafioso nel processo di formazione della sua dinastia e del suo potere economico, attaccandolo nel suo punto debole e comportandogli il rischio di perdere la ricchezza e i guadagni fino a quel momento accumulati. Attraverso tale legge i magistrati vengono dotati di strumenti finalmente utili alla repressione sostanziale di queste forme di criminalità che condurranno, insieme alle dichiarazioni dei primi collaboratori di giustizia, all’istruzione del “maxi processo” nel 1986. “L’aver dimostrato la vulnerabilità della mafia costituisce una forza anche per gli investigatori nella misura in cui dà la consapevolezza che i mafiosi sono uomini come gli altri, criminali come gli altri, e che possono essere combattuti con un’efficace repressione”⁴³.

Un ulteriore passo avanti della legislazione antimafia avviene nel 1996, anno in cui l’Associazione Libera – Nomi e numeri contro le mafie, presieduta da Don Luigi Ciotti, ha raccolto di un milione di firme per presentare in Parlamento una proposta di legge per consentire l’utilizzo sociale dei beni confiscati. Questa proposta si tradusse nella legge 109/96 recante “disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati”, la quale prevede che i beni confiscati vengano assegnati allo Stato o agli Enti pubblici locali con finalità di riutilizzo sociale e istituzionale. L’intenzione è dunque quella di riassegnare alla collettività i beni di cui i mafiosi si sono indebitamente appropriati, creando la premessa per cui i

⁴³ Ibidem, p. 155.

questi beni tornino ad essere patrimonio e ricchezza dei cittadini, diventando inoltre simbolo della vittoria della legalità sulle associazioni mafiose.

Questa legge si traduce in un vero e proprio smacco nei confronti delle organizzazioni criminali che oltre a vedere confiscati i loro patrimoni, li vedono assegnare ad altri rispetto la loro famiglia.

Falcone ci ricorda che *“possiamo sempre fare qualcosa”*⁴⁴, ed è solo attraverso l’impegno costante di ognuno e la perdita di preconcetti che si può effettivamente sconfiggere la mafia. Durante l’anno passato, sempre grazie alle pressioni di Libera sostenuta attivamente dal suo “braccio” europeo FLARE Network – Freedom, Legality and Rights in Europe, Cecilia Malmstrom, commissario dell’Unione Europea agli affari interni, ha presentato una direttiva che renderà più semplice l’intervento degli Stati membri sui beni illegali delle organizzazioni criminali, consentendo loro di rafforzare i poteri sulla confisca dei patrimoni.

La direttiva riprende dalla legislazione italiana, considerata *best practice* in materia, consentendo una cooperazione rafforzata tra le magistrature dei diversi Stati dell’Unione e dotando gli organi giurisdizionali di poteri in grado di colpire l’intero patrimonio criminale attraverso l’istituto dell’effettiva esecuzione.

In materia di riciclaggio l’iter legislativo ha seguito un percorso abbastanza tortuoso rispetto alle disposizioni antimafia, essendo questa una materia riconducibile a diversi campi, dall’economico al finanziario, e coinvolgendo contemporaneamente la presenza di più ordinamenti giuridici.

La globalizzazione dei mercati ha indotto cambiamenti nel ruolo delle criminalità organizzate all’interno dei meccanismi economici, le quali, strutturandosi sempre di più sotto forma di imprese, hanno modificato i loro obiettivi, trasformandosi in multinazionali operanti in settori sia legali sia illegali.

La legislazione italiana in materia di riciclaggio legiferò nel 1978 con un decreto legge che introdusse la fattispecie, all’interno del nostro ordinamento, attraverso l’art. 648 bis del codice penale, recante tale definizione di reato di riciclaggio: “chiunque compie atti o fatti diretti a sostituire denaro o valori

⁴⁴ Ibidem, p. 153.

provenienti dai delitti di rapina aggravata, di estorsione aggravata, o di sequestro di persona a scopo di estorsione, con altro denaro o altri valori, al fine di procurare a sé o ad altri un profitto o di aiutare gli autori dei delitti suddetti ad assicurarsi il profitto del reato”.

Rimanevano però escluse dalla norma tutte le altre condotte criminose tipiche del mafioso, come il commercio di stupefacenti. Nel 1990 la normativa fu rivista, venne introdotto l'art. 648 ter c.p. che finalmente portò all'inserimento del termine riciclaggio, rubricato come “impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita”, e aggiunse ai comportamenti sanzionabili i proventi del traffico di stupefacenti. In ogni caso l'utilizzo del citato articolo era piuttosto complicato, implicando la necessità di conoscere il reato fonte dell'origine del denaro.

Lo strumento che si è rivelato più efficace ai fini della lotta al riciclaggio è l'istituto della confisca allargata, strumento che considera i beni di valore sproporzionato rispetto al reddito dell'indagato per riciclaggio che non riesce a dimostrare la legittima provenienza. Come l'istituto della confisca all'interno dell'art. 416 bis, anche la confisca allargata raggiunge lo stesso intento, minando i patrimoni delle organizzazioni criminali soprattutto nella loro accezione aziendale: sottrarre loro le imprese significa staccare la “spina” alle “lavatrici” di denaro.

Negli ultimi anni anche l'Unione Europea si sta muovendo significativamente verso la lotta alle organizzazioni criminali. Nel marzo 2012 è stata istituita dal Parlamento di Strasburgo la Commissione Antimafia Europea, presieduta da Sonia Alfano, con l'obiettivo di intensificare la lotta al crimine organizzato e renderla una prerogativa comune a tutti gli Stati membri.

2. L'INTERMEDIAZIONE E I MERCATI GENERALI

2.1 L'intermediazione e il *network* criminale

Alla luce del capitolo precedente, si può dunque affermare che le organizzazioni criminali si sono affermate nel tempo e nello spazio come vere e proprie *holding* economiche, dedite ad ogni tipo di *business*, senza alcun limite finanziario e geografico. La "Mafia Spa"⁴⁵ può ritenersi oggi una delle prime aziende italiane, partecipando ad ampi settori dell'economia e generando un fatturato pari a circa il 7% del prodotto interno lordo nazionale⁴⁶. La vera forza di questa nuova potenza sta però al di fuori di essa⁴⁷, essendo individuabile all'interno della rete di relazioni che le orbitano attorno.

Nella prima metà degli anni novanta, a seguito delle stragi del 1992 - 1993 e della successiva repressione da parte dello Stato, tutte e tre le organizzazioni criminali passano da quello che veniva definito il "sistema Riina", ossia un metodo di attacco violentissimo alle Istituzioni, ad una strategia di insabbiamento, tornando a guadagnare l'invisibilità di cui necessitavano per il perpetrarsi dei loro affari. Mimetizzandosi e riducendo ai minimi storici l'uso della violenza, Cosa Nostra, Camorra e 'Ndrangheta cominciano così a tessere rapporti sempre più fiorenti con il mondo imprenditoriale e con i diversi attori che vi partecipano.

Il sistema economico mafioso trova la sua peculiarità proprio nella commistione tra illegalità e legalità, nella sua capacità di tessere relazioni basate sul compromesso e "sul principio dell'amicizia strumentale"⁴⁸ al fine di creare spazi d'inserimento all'interno di circuiti legali.

Tale nuovo modello di capitalismo, che si può definire misto per effetto di questa fusione tra legale e illegale, crea sempre più opportunità di scambio all'interno di quella che viene definita "l'area grigia", composta da diversi attori, tra cui professionisti, imprenditori, politici e pubblici amministratori.

⁴⁵ Cit. XI Rapporto di SOS Impresa, "*Le mani della criminalità sulle imprese*".

SOS Impresa è un'associazione nata nel 1991 a Palermo per iniziativa di un gruppo di commercianti per difendere la loro libera iniziativa imprenditoriale, per opporsi al racket e resistere alla criminalità organizzata.

⁴⁶ Cfr. XI Rapporto di SOS Impresa, "*Le mani della criminalità sulle imprese*".

⁴⁷ Cit. Nando Dalla Chiesa, "*La convergenza - mafia e politica nella seconda Repubblica*".

⁴⁸ Cit. Pietro Grasso, "*Prodotto interno mafia - così la criminalità organizzata è diventata sistema in Italia*", p. 25, Ed. Einaudi - Stile Libero Extra

In questa zona d'ombra non troviamo quindi i mafiosi in senso stretto, ma tutti quei soggetti che, seguendo interessi personali a discapito del bene collettivo, sono inclini a scendere a compromessi con la malavita per vedere realizzate le proprie ambizioni. E sono proprio questi soggetti che interpretano oggi la funzione di intermediari tra l'economia lecita e quella illecita.

Assumono in prima persona la funzione di mediatori, presentando alle organizzazioni criminali il mondo economico ed imprenditoriale, introducendole all'interno di tali meccanismi e sviluppando insieme a loro nuovi *business*.

Ciò che avviene in questo periodo è da una parte frutto della globalizzazione e dell'espansione dei commerci, dall'altra della tradizionalità insita nei metodi mafiosi che spinge gli imprenditori ad esercitare sempre più di frequente questo ruolo di intermediazione proprio per il valore aggiunto tipico delle organizzazioni: l'uso della violenza e dell'intimidazione.

La democrazia economica si trova così a traballare tra lecito ed illecito e tra moderno e antico, dando una nuova definizione alle organizzazioni criminali qualificabili ora come "mafie glocal"⁴⁹. Si sviluppa così una tendenza comune alla maggior parte dei nuovi attori economici a ricercare guadagni attraverso l'uso della forza, inserendosi in questo modo all'interno dei *network* mafiosi, di cui possono diventare protagonisti o rimanere all'interno del cerchio delle influenze mafiose. Per *network* s'intende quella rete di relazioni opportunistiche che si sviluppa all'interno di quest'area grigia, vista spesso come un vero e proprio mercato *over the counter*, ossia un mercato spontaneo ma dotato di proprie regole, capace di creare transazioni di stampo economico e ritenuto il responsabile della maggioranza degli effetti distorsivi dell'economia moderna.

Lo sfruttamento della zona grigia da parte dei mafiosi è possibile innanzitutto grazie al loro radicamento sul territorio in questione e al controllo che ne deriva. Tale vigilanza si sviluppa conseguentemente sulla popolazione, sul cosiddetto "capitale sociale" inteso da Putman come "l'insieme di quegli elementi dell'organizzazione sociale – come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali – che possono migliorare l'efficienza della

⁴⁹ Concetto ripreso da Serena Danna, "Prodotto interno mafia – così la criminalità organizzata è diventata sistema in Italia", p.VII

società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l'azione coordinata degli individui"⁵⁰.

Le organizzazioni criminali sono state e sono tutt'ora molto abili nel ribaltare la funzione del capitale sociale a loro vantaggio, manipolandolo e spingendolo così migliorare l'efficienza della società, ma non intesa nella sua accezione di "bene comune", quanto piuttosto di società criminale. Il capitale sociale è infatti una risorsa fondamentale per lo sviluppo di qualsiasi tipo di relazione, e i mafiosi sono stati in grado, al contrario degli apparati statali, di sfruttarlo a pieno regime.

Le infiltrazioni da parte della criminalità organizzata all'interno dell'area grigia sono funzionali ai loro interessi anche in quanto ancora non posseggono approfondite conoscenze del mondo economico ed imprenditoriale, e necessitano quindi di figure specializzate che siano in grado di condurli attraverso i nuovi meccanismi della globalizzazione. Infatti, per essere in grado di penetrare i mercati legali, per loro è fondamentale poter disporre di reti di collaborazione e complicità, di rapporti fondati non più solo sul meccanismo di estorsione – protezione, ma su legami "fiduciari" basati sul concetto di scambio.

Il mafioso imprenditore, in questa precisa congiuntura storica, si concentra su rapporti all'interno dei quali si può trovare una redistribuzione dei "guadagni", non più quindi un gioco a somma zero: in sostanza, chi entra in relazione con loro ha tanto da guadagnare e poco da perdere.

Possiamo mettere in evidenza tre fattori⁵¹ propri dell'area grigia, tre elementi fondamentali per la costante e preoccupante crescita di questo segmento di popolazione che si lascia sedurre sempre più dall'illegalità e dalla facile possibilità di guadagno che questa comporta.

La prima si trova nella capacità delle organizzazioni mafiose di instaurare reti relazionali e di manipolarle a loro vantaggio, mantenendo fisso l'obiettivo

⁵⁰ Cit. R. D. Putnam, *"La tradizione civica nelle Regioni Italiane"*, 1993, p. 169. Il capitale sociale viene inteso da Putman in virtù di una visione collettivista e lo considera come il prodotto di uno scambio di relazioni, non basate essenzialmente solo sull'utilità individuale. In contrapposizione si trova la visione individualista di Coleman, che considera il capitale sociale come una varietà di diverse entità contraddistinte da due caratteristiche comuni: consistono tutte di alcuni aspetti della struttura sociale e agevolano determinate azioni degli individui.

⁵¹ Cfr. Pier Francesco Asso e Carlo Triglia, in *"Alleanze nell'ombra - Mafie ed economie locali"*, p. XXI; gli autori definiscono queste caratteristiche come fattori di agenzia dell'area grigia.

d'infiltrazione nei circuiti economici legali. Come detto in precedenza queste organizzazioni non possiedono al loro interno capitale sociale sufficientemente preparato alle nuove logiche di mercato e riescono a colmare tale lacuna proprio all'interno di questa zona opaca, essendo in grado di coinvolgere figure "moderne" capaci di muoversi nei meccanismi attuali. Tali nuovi protagonisti si configurano per la maggior parte delle volte nella categoria degli imprenditori, i quali però sono spesso accompagnati da altri soggetti, come i liberi professionisti, i rappresentanti delle istituzioni e della politica. La complicità che si rileva tra questi attori è un fattore piuttosto recente della nostra società e abbastanza inquietante. In questo periodo sembra che tutto il mondo imprenditoriale, economico, politico e anche sociale si trovi in presenza di una forte anoressia di valori che porta a confondere l'astuzia con l'intelligenza, la facilità del guadagno con le vere gratificazioni che si raggiungono attraverso gli sforzi. Da questi nuovi "sragionamenti", si ha un ribaltamento del percorso di costruzione delle reti di relazioni, non essendo più solo i mafiosi a voler entrare in contatto con i nuovi operatori, ma anche viceversa.

Questa è la seconda importante caratteristica e novità dell'area grigia odierna. La volontà di tali soggetti di sfruttare, a proprio vantaggio, l'intermediazione fornita dalla zona grigia stessa, coinvolge sempre più imprenditori. Questi ultimi cercano infatti ogni forma di collusione, complicità e compenetrazione possibile con le organizzazioni criminali nei diversi campi commerciali e con la politica sul piano amministrativo. Si sviluppano così nuove forme di capitalismo.

Attualmente si può affermare la presenza di un "capitalismo politico-criminale"⁵², il quale si nutre all'interno della zona grigia di questi rapporti, avendo sempre più bisogno di una terza componente: la disponibilità di risorse di intermediazione non appartenenti al mondo dell'imprenditoria, come politici, amministratori locali o professionisti.

Come dice Sciarrone, i mafiosi e i diversi attori presenti nell'area grigia instaurano rapporti a "geometria variabile"⁵³, ossia basati su tre diversi livelli di relazione che definiscono la distanza tra il criminale e l'economia "legale". Il

⁵² Ibidem, p.XXII

⁵³ Cit. Rocco Sciarrone, *"Il patto con la zona grigia"*, Narcomafie, 10 giugno 2011.

primo modello di rapporto si basa sulla complicità, elemento che presuppone un tipo di partecipazione limitata nel tempo e di contenuto specifico. Questa è la relazione che solitamente si crea tra le organizzazioni mafiose e le imprese relativamente forti, in grado dunque di poter influenzare i termini contrattuali con i criminali.

Il secondo livello poggia su vincoli di stampo collusivo che comportano una partecipazione maggiore dei soggetti nella relazione, all'interno della quale vi è uno scambio continuativo che coinvolge gli imprenditori sia in prima persona, sia per quanto riguarda la loro attività.

L'ultimo e più forte modello di relazione è quello basato sulla compenetrazione, attitudine che presuppone una profonda partecipazione dei soggetti alle attività predisposte, contraddistinta da rapporti concreti e da legami di identificazione con i mafiosi, dovuti proprio alla creazione di un vincolo di fedeltà tra di essi. Lo schema seguente può essere utile per capire meglio il rapporto che intercorre tra criminalità organizzata, livelli d'intermediazione ed economia all'interno della zona grigia.

CARATTERISTICHE DELLA ZONA GRIGIA			
FATTORI AMBIENTALI	<u>Volontà dei mafiosi di creare relazioni per infiltrarsi nell'economia legale:</u> COMPLICITA'	<u>Possibilità degli imprenditori di sfruttare le relazioni con i mafiosi:</u> COLLUSIONE	<u>Disponibilità di politici e professionisti a fornire servizi di intermediazione:</u> COMPENETRAZIONE
<u>Alto controllo del territorio</u>	Più frequenti e forti saranno le relazioni che vogliono creare.	Aumento delle possibilità di cadere in rapporti di complicità e collusione da parte degli imprenditori	Maggiore sarà l'infiltrazione criminale e maggiore sarà anche la disponibilità di tali soggetti a fungere da mediatori
<u>Alto grado di dinamismo economico</u>	Più l'economia è sviluppata più c'è bisogno di forme d'intermediazione	Maggiore necessità degli imprenditori di stringere rapporti con i criminali	Estrema utilità dei professionisti, in quanto al mafioso mancano le basi economiche per orientarsi nel nuovo mercato

<u>Alta rischiosità dei traffici</u>	Più aumenta la rischiosità, più hanno bisogno di protezione e insabbiamento	Effetto ambiguo sugli imprenditori, più rischio = più guadagno	Tali forme di intermediazione servono qui in qualità di protezione
<u>Efficacia dell'azione di contrasto</u>	Più c'è contrasto più l'area grigia si restringe, lasciando ai mafiosi meno spazio per stringere rapporti	Viene utilizzato più spesso il meccanismo del reato di concorso esterno in associazione mafiosa che disincentiva le relazioni	Duplici effetti: protezione dei mafiosi da una parte, concorso esterno in associazione mafiosa dall'altra.

È da sottolineare che, in questo momento storico, la forza delle relazioni personali si sta imponendo sempre di più all'interno delle dinamiche della nostra società, conquistando ogni giorno una forza sempre più grande in termini di facilitazione del processo di raggiungimento degli obiettivi, qualunque essi siano.

Pizzorno (1993), all'interno del suo studio sulla corruzione, trova una spiegazione a questo fenomeno nel cosiddetto "abbassamento dei costi morali"⁵⁴. "Infatti, la tradizionale debolezza del mercato economico nell'organizzazione delle relazioni e la scarsa propensione delle istituzioni pubbliche a operare secondo regole impersonali hanno contribuito a dare maggiore peso alle reti di relazioni personali: chi si conosce è assai più importante di che cosa si sa fare"⁵⁵.

Il network criminogeno che si viene così a creare è contraddistinto in primo luogo dall'ampiezza di raggio di cui è dotato. Le maglie di questa rete sono così larghe che diventa sempre più complicato trovarne una trama, rendendo di conseguenza quasi impossibile il suo intero svelamento.

⁵⁴ Per "costo morale" di intende il costo che un soggetto paga quando i suoi comportamenti, se contrari alla legge, vengono considerati inaccettabili dal suo gruppo di appartenenza, ossia dal quella cerchia di persone che definisce quali sono i valori sociali fondamentali ai quali vogliono attenersi.

⁵⁵ Cit. Pier Francesco Asso e Carlo Triglia, in *"Alleanze nell'ombra - Mafie ed economie locali"*, p. XXVII

In definitiva, un ruolo cruciale per lo smantellamento di queste reti di relazioni può provenire dalla società civile. Va ricordato infatti che l'area grigia è essenzialmente composta da quella parte di popolazione attiva, vista come unica forza davvero in grado di combattere questi fenomeni, la quale, semplicemente prendendo posizioni più nette e distinte, potrebbe impartire un duro colpo a queste relazioni.

La società civile ha il compito di difendere il territorio, e i modi sono molteplici. In particolare, come ha ricordato Roberto Saviano nella trasmissione "Quello che (non) ho" del 15 maggio 2012, una componente che consolida la forza dei mafiosi, soprattutto sul territorio, è il "mascheramento delle parole". La trasformazione dei significati di parole come famiglia, onore o rispetto avvenuta nel tempo a causa del loro utilizzo da parte delle organizzazioni mafiose, ha dato un'accezione totalmente negativa a questi valori che invece sono propri delle popolazioni e del territorio italiano. Saviano sottolinea la rilevanza della parola e l'importanza della sua difesa, in quanto ne deriva così una conseguente protezione del territorio e delle sue genti.

2.2 Le agromafie

Con il termine agromafia s'intende ogni genere di attività illegale operata dalle organizzazioni criminali di stampo mafioso che coinvolge il mondo dell'agricoltura nella sua accezione economica. L'obiettivo delle agromafie è generalmente quello di investire e riciclare denari illeciti all'interno del mondo agricolo, arrivando a coprire tutta la filiera che riguarda tali prodotti, dal trasporto alla vendita, passando per i mercati ortofrutticoli fino ad arrivare alla grande distribuzione.

Sin dalle loro origini, queste organizzazioni criminali erano molto legate alla terra. Inizialmente, come detto nel primo capitolo, questi fenomeni criminali erano assoggettati al volere dei latifondisti che li usavano come strumento di protezione dei loro possedimenti. Già nella prima metà del '800, i proprietari terrieri affidavano la gestione delle loro aziende agricole a questi banditi, permettendo loro di interagire con il mondo urbano. I mafiosi riuscirono così ad essere gli intermediari iniziali dell'avvicinamento tra la realtà di

produzione contadina e il commercio tipico della città urbana. In questo periodo possiamo infatti parlare di “mafia agricola” la quale, grazie agli strumenti tipici della criminalità organizzata, è riuscita ad imporsi nei territori di maggiore scambio commerciale ed in seguito ad evolversi, mantenendo invariati i comportamenti ma modificando gli obiettivi in potere e profitto. Si può nuovamente notare come il binomio antico – moderno sia una vera prerogativa per le organizzazioni. Se tra gli obiettivi odierni vi è quello di riciclare denaro attraverso le più moderne tecniche finanziarie, la base del commercio mafioso rimane costituita dai prodotti agricoli e da tutto ciò che orbita attorno alle materie prime. Vi è uno sfruttamento strutturale da parte dei mafiosi di tutto ciò che appartiene alla loro terra d’origine e ai territori conquistati.

Questo continuo saccheggio è arrivato, oggi, ad un livello insostenibile, spogliando di ogni dignità il mondo agricolo e deturpando la terra. Tale situazione è però stata aiutata dal silenzio e dal sentimento di lontananza che permea questo settore. Durante gli ultimi trent’anni il consumatore finale si è allontanato così tanto dalla terra e dalle persone che la lavorano che il collegamento insito tra materia prima e prodotto finale è andato man mano perdendosi. La filiera di produzione del prodotto, concetto spesso sconosciuto, rimane dunque nascosta, diventando preda facile e assai remunerativa per il sistema criminale. Nonostante il settore agroalimentare sia considerato uno dei meno redditizi a livello generale, i controlli sono ancora così labili che appare davvero semplice infiltrarsi all’interno dei meccanismi della produzione e del commercio agricolo, falsando un mercato talmente eterogeneo che, in conclusione, nessun attore economico “legale” ci guadagna, facendo perdere potere contrattuale ai produttori e potere d’acquisto ai consumatori e consentendo invece ai mafiosi ampi margini di profitto.

Nella primavera del 2011 è stato presentato il 1° rapporto sui crimini agroalimentari in Italia redatto da Eurispes⁵⁶ e Coldiretti⁵⁷, il quale ci presenta

⁵⁶ EURISPES, Istituto di Studi Politici e Economici e Sociali, è un Ente privato senza fini di lucro ed opera in Italia dal 1982 nel campo della ricerca politica, economica e sociale ed è presieduto dal Prof. Gian Maria Fara.

⁵⁷ COLDIRETTI (Coltivatori Diretti) nasce nel 1947, è la principale organizzazione degli imprenditori agricoli a livello nazionale e a livello europeo, con un milione e mezzo di associati. Attualmente presieduta da Sergio Marini, è una forza sociale che rappresenta le imprese agricole, radicata sul territorio, con 19 Federazioni regionali, 97 Federazioni

una fotografia dettagliata di ogni genere di reato perpetrato nei confronti del commercio agricolo. Tale rapporto mette in luce i metodi attraverso cui le organizzazioni criminali s'infiltrano nella filiera, distinguendo tra reati più "antichi" fino ad arrivare alle forme più moderne di riciclaggio di denaro, sottolineando che "le agromafie rappresentano un danno molto serio all'economia agricola dei territori, mettono in crisi qualunque idea di sviluppo possibile, indeboliscono il valore imprenditoriale della competizione leale e dell'agire socialmente utile"⁵⁸.

Secondo il rapporto il settore agroalimentare ha un valore economico pari a circa 52,2 miliardi di euro annui⁵⁹, mentre parallelamente il volume d'affari delle agromafie si aggira intorno ai 12,5 miliardi di euro. Non è dunque fonte della maggior parte del reddito criminale, ma la numerosità dei settori infiltrabili permette una diversificazione tale delle attività da fare molta gola a tutte le organizzazioni. Proprio in questo campo è possibile trovare, sempre più di frequente, nuove alleanze tra Camorra, Cosa Nostra e 'Ndrangheta, le quali stringono sodalizi ogni volta più floridi e remunerativi, e una presenza costantemente maggiore d'intermediari di ogni sorta, riuscendo così a falsare enormi spazi dell'economia legale.

Assumendo quindi la funzione di *holding* finanziaria, la "Mafia Spa" è abile nel tenere in considerazione tre aspetti fondamentali per raggiungere in modo più prolifico i suoi obiettivi: la massimizzazione del profitto, la diversificazione del portafoglio (e di conseguenza del rischio) e la deviazione delle congiunture economiche e sociali a suo vantaggio, ossia lo sfruttamento a pieno regime del cosiddetto "effetto moltiplicatore"⁶⁰. Come detto in precedenza, le imprese mafiose sono le vere braccia delle *holding*, trovandosi in posizione subalterna rispetto a queste ultime, ed avendo un ruolo meramente strumentale al raggiungimento degli obiettivi della casa madre, trovandosi in questa sede a dover accrescere i profitti illeciti continuamente.

provinciali e interprovinciali, oltre 724 uffici di zona e 5.668 sezioni periferiche con oltre ventimila dirigenti territoriali.

⁵⁸ Cit. da "Agromafie - 1° rapporto sui crimini agroalimentari in Italia", 2011, di Eurispes e Coldiretti, p. 28.

⁵⁹ Periodo di riferimento 2005 - 2009.

⁶⁰ In economia, viene inteso come un procedimento per cui ogni nuova risorsa investita all'interno di un settore genera un effetto più che proporzionale sull'economia, arrivando a creare un profitto maggiore.

La diversificazione del portafoglio, ossia delle attività a cui si dedicano, è un precetto base per ogni impresa mafiosa, in quanto permette una diffusione all'interno di diversi settori e la costruzione di nuove forme di intermediazione e collusione. Diversificando le attività riescono, l'impresa mafiosa riesce a coprire e controllare un territorio "economico" sempre più ampio e a stringere legami e relazioni con soggetti appartenenti ai mondi più svariati.

Diversificare le attività significa inoltre diversificare il rischio. Ciò ribadisce innanzitutto il rapporto di sudditanza tra le imprese e la casa madre: un'impresa deve essere facilmente sacrificabile o semplicemente eliminabile nel momento in cui si trova nella situazione di mettere a rischio l'interna organizzazione. Inoltre, infiltrandosi in diversi settori, rendono più difficile l'individuazione eseguibile da parte delle magistrature o delle forze di polizia che si ritrovano a dover combattere una moltitudine di "scatole cinesi", la maggior parte delle quali si rivela spesso costruzioni di puro artificio.

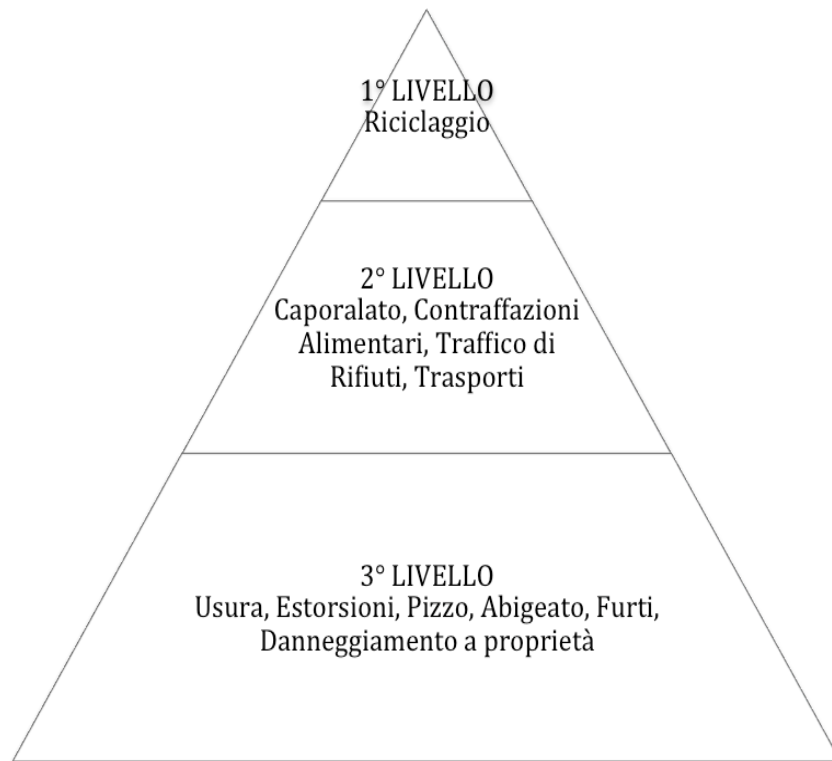
Lo sfruttamento dell'effetto moltiplicatore è invece frutto di un'oculata attenzione, messa in opera dalle organizzazioni mafiose, non tanto sull'economia in qualità di generatrice di profitti ma intesa in un'ottica più generalista e contestuale.

Le imprese criminali studiano tutti quei fattori di criticità che permeano la nostra società con l'obiettivo di trarne benefici o volgere le situazioni a loro vantaggio, arrivando così ad una crescita più che proporzionale dei loro guadagni.

La crisi economica, gli eccessivi squilibri tra domanda e offerta di finanziamenti pubblici, la predominanza sul territorio delle piccole e medie imprese, sono tutte condizioni che creano terreno fertile alle organizzazioni mafiose e le facilitano nel processo d'infiltrazione e mimetizzazione, anche in virtù delle ingenti quantità di capitale che possiedono.

Le azioni criminali nel settore agroalimentare toccano diversi ambiti, dall'abigeato all'estorsione, da fenomeni di caporalato a traffico di armi e stupefacenti, e, nonostante sembrino tutte attività in apparenza diverse, sono estremamente collegate tra loro, andando a formare una vera e propria filiera criminale.

Possiamo infatti trovare tre diversi livelli di infiltrazione⁶¹, in ordine d'importanza all'interno del sistema economico, che possono essere riassunti dal seguente grafico:



Alla base della nostra piramide si trovano tutte quelle attività illecite “originali”, tipiche delle organizzazioni criminali, come l’usura, il pizzo o l’abigeato. Tali reati sono quelli che permisero alle associazioni di stampo mafioso di iniziare il processo di “accumulazione originaria”, guadagnando così quel capitale che permetterà loro di fare il salto di qualità da mafia agricola a mafia imprenditrice.

Nel secondo livello si hanno invece quei reati connessi più direttamente agli obiettivi imprenditoriali della *holding*. Le indagini effettuate dalla Direzione Investigativa Antimafia (DIA)⁶² su base nazionale, hanno rivelato un quadro generale all’interno del quale i gruppi criminali sono capaci di gestire ogni tipo di attività inerente alla produzione e al commercio dei prodotti agricoli, percorrendo tutta la filiera che va dalla produzione, al trasporto e alla distribuzione di tali prodotti. Dunque, durante il momento iniziale dello

⁶¹ Cfr. da “*Agromafie - 1° rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*”, 2011, di Eurispes e Coldiretti, p. 183

⁶² Indagini risalenti al 2010

sviluppo, l'impresa mafiosa ha come prerogativa il controllo del territorio proprio poiché prodromico per il suo successivo implemento.

Un forte strumento che permette alle organizzazioni di vigilare sul territorio è il caporalato, ossia l'utilizzo di metodi illeciti di sfruttamento della manodopera, soprattutto straniera o clandestina, con conseguente evasione fiscale e contributiva. Controllando la manodopera, risulta oltretutto più semplice imporre altrove la "propria" forza lavoro, tanto è vero che il fenomeno delle assunzioni forzate è piuttosto frequente proprio perché funzionale all'obiettivo di infiltrarsi in altri settori in modo meno visibile e invasivo. Una volta posti sotto controllo "i dipendenti", le organizzazioni possono iniziare a costruire reti commerciali di ogni sorta, dall'organizzazione dei trasporti tra i diversi mercati ortofrutticoli italiani, al traffico di rifiuti, passando per le contraffazioni alimentari. S'inseriscono così all'interno di dinamiche economiche lecite, potendo contare però su un alto potere contrattuale. Infatti, grazie alla manodopera a basso costo, alla grande forza finanziaria e ai metodi intimidatori che possiedono e di cui fanno facilmente uso, possono permettersi di offrire servizi di ogni tipo praticando prezzi sensibilmente più bassi rispetto agli altri operatori. Una volta all'interno del sistema commerciale, aumentano nuovamente i prezzi, sicuri di non perdere clientela grazie alla loro capacità intimidatoria.

Attraverso queste pratiche aggressive e distorsive riescono ad eliminare ogni forma di concorrenza, accaparrandosi una buona parte della domanda di mercato. Una volta inseriti, praticano il cosiddetto "racket dei prezzi"⁶³, costringendo i produttori a sottostare ad ogni decisione presa dai "commissari", soggetti titolari del compito di mediazione tra i prezzi di vendita e quelli di acquisto, ma che la maggior parte delle volte fanno parte delle reti di relazioni mafiose, perdendo così la loro terzietà al momento della vendita e imponendo prezzi determinati direttamente dalla *holding* criminale.

In cima alla piramide troviamo infine l'obiettivo ultimo delle organizzazioni: il riciclaggio. All'interno della filiera agroalimentare sono diversi gli sbocchi attraverso i quali è piuttosto semplice riciclare denaro.

Primo fra tutti è la grande distribuzione. I centri commerciali sono funzionali

⁶³ Cit. da "Agromafie - 1° rapporto sui crimini agroalimentari in Italia", 2011, di Eurispes e Coldiretti, p. 185

sotto diversi aspetti. Innanzitutto i supermercati vengono considerati ottime lavatrici di denaro, emettendo scontrini in continuazione per la vendita di beni che, ad esempio, non vengono calcolati all'interno dei sistemi di magazzinaggio.

Vi è inoltre un mondo nascosto dietro la costruzione di tali centri commerciali, tra appalti, edilizia e rifiuti, settori privilegiati da parte delle organizzazioni criminali. Anche la vendita dei prodotti ortofrutticoli permette ampi margini di riciclo del denaro, proprio grazie ai meccanismi illeciti di lievitazione dei prezzi. Un altro modo per riciclare denaro, sempre legato al mondo agroalimentare, è la creazione di ristoranti e *franchising*. Anche in questo settore le criminalità organizzate sono state abili nel diversificarsi e nel crearsi spazi di manovra in cui muoversi liberamente, essendo questo un campo in cui risulta difficile ricostruire le dinamiche di creazione e smascherare la vera realtà che si cela dietro queste strutture.

Attraverso la piramide risulta ancora più chiaro il binomio modernità – arretratezza, che si afferma come un punto cruciale per le organizzazioni criminali. Quest'ultime sembrano non avere alcuna intenzione di abbandonare le loro "tradizioni" e loro aree d'origine, mantenendo attraverso i sistemi fin qui delineati un saldo controllo sul territorio ed aumentandone anzi la capillarità.

In conclusione, in questo momento storico, caratterizzato da un'incertezza sociale diffusa e da un sistema economico in crisi, le organizzazioni criminali riescono a consolidare il loro ruolo d'intermediazione all'interno del settore agroalimentare. Due sono i punti di forza che permettono loro di avere un tale successo nell'infiltrazione.

Primo fra tutti la nascita di una nuova "classe" all'interno della società civile: i cosiddetti "colletti bianchi". Soggetti che operano in ogni ambito dell'economia, stanno acquisendo per le agromafie un ruolo sempre più fondamentale e strategico, in quanto hanno la capacità di spostare da una parte o dall'altra il baricentro legale dell'economia verso una zona "neutra", dove diventa sempre più complicato rintracciare il reato.

Lo spostamento di tale baricentro ha conseguenze non solo all'interno dei circuiti criminali, ma anche sulla società civile, che vede un "progressivo cedimento (se non una vera e propria evaporazione) della cultura condivisa

sulle regole”⁶⁴.

Le agromafie, inoltre, hanno potuto godere del cono d’ombra generato dalle infiltrazioni avvenute in settori più sensibili dell’economia, come la finanza. L’elevato controllo giudiziario in questo campo ha generato, specularmente, una mancanza di controlli sull’altro versante. Solo recentemente la società civile e le istituzioni si sono rese conto di quanto sia necessario intervenire in questo campo.

Negli ultimi dieci anni, in Italia, si è sviluppata parallelamente un’altra visione, che non può più essere ignorata. Il sistema economico traballante e la società caratterizzata da una crescente diminuzione dei “costi morali”, hanno fatto sì che si sviluppasse una nuova forma di consapevolezza all’interno di uno spicchio di opinione pubblica, assimilabile alla zona grigia, in costante aumento.

Finora, la parte di popolazione che non ha mai avuto alcun tipo di rapporto con le organizzazioni mafiose poteva provare a stare al di fuori dei circuiti criminali, poteva proteggersi evitando quei tipi di rapporti e quelle relazioni che avrebbero in seguito sicuramente compromesso il loro futuro. Oggi, quelle persone che decidono di essere consapevoli, che decidono di conoscere e imparare quelli che sono i meccanismi mafiosi per non rientrare nella zona grigia degli ignavi, che decidono di non voler in alcun modo alimentare i circuiti criminali, non hanno la possibilità e gli strumenti necessari per contrastare questi fenomeni.

Nonostante l’attenzione che si può avere al supermercato, spesso è impossibile ricostruire la filiera dei prodotti, arrivando a portare in tavola cibi *avvelenati*, cibi che portano con sé “l’odore dello sfruttamento”, sfruttamento della terra, degli agricoltori, dei lavoratori e degli immigrati.

In Italia il buon cibo ha un valore insito nella nostra cultura e perderlo significa perdere una parte caratterizzante e molto importante della nostra società. Sempre più persone sentono la necessità di un ritorno alla trasparenza in tutti i campi della società italiana, dalla politica alle etichette alimentari. È presente la necessità di comprendere quali sono i meccanismi che compongono la quotidianità, soprattutto quelli che vengono dati la maggior parte delle volte

⁶⁴ Ibidem, p. 287

per scontato, come la filiera alimentare e la provenienza di ciò di cui ci si nutriamo. “Oggi chi produce, il vero «faber» della materia prima, è sconosciuto, se non scomparso. Comunque quasi sempre volutamente sommerso: non compare e non deve comparire poiché rappresenterebbe un vincolo. I grandi mercati si approvvigionano di grano, carote, patate e carne nel luogo in cui costano meno e nel preciso momento in cui costano meno. A prescindere da chi, come, dove e spesso in che modo è stato realizzato.

La dimensione che hanno raggiunto non solo la facilità di circolazione ma soprattutto una specializzazione del tutto «fordista» (concentrata sulla parte e mai sull'insieme) della società ha come conseguenza negli alimenti che chi vende, chi trasporta, chi distribuisce, chi compra non sappia praticamente nulla di ciò che tratta”⁶⁵.

La voglia e la necessità di conoscere dunque il chi e il come ciò che mangiamo è arrivato sulle nostre tavole, è la spinta che sta dando alle agromafie un connotato di forte attualità. L'ambiente è la “novità” di questo millennio, il cibo buono e vero è la costante della nostra vita, anche perché, come diceva Feuerbach, “siamo ciò che mangiamo”.

2.3 Un'intera filiera controllata: il caso “Rosarno”

Rosarno, paese in provincia di Reggio Calabria che conta poco più di 14 mila abitanti, situato a ridosso dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, si trova a pochi chilometri dalla Piana di Gioia Tauro, considerata la seconda area in Italia per produzione di agrumi. Sin dagli anni '70 l'agrumicoltura è stata la principale fonte di reddito per i rosarnesi, i quali, che possedendo appezzamenti agricoli e piccole e medie imprese per la raccolta degli agrumi, basavano la loro sussistenza su tale economia.

Proprio in questi anni inizia a crescere in maniera molto evidente l'immigrazione di stranieri provenienti specialmente dall'Africa Subsahariana e dalle zone del Maghreb, che pur di fuggire da situazioni disastrose di guerre civili e dittature assassine, sono disposti a percorrere migliaia di chilometri per arrivare sulle sponde Italiane, spesso rischiando la vita. Il loro sogno è di

⁶⁵ Cit. Lucio Cavazzoni, *“Cibo vero – storie di passione per la terra”*, p. 3, Giunti Editore.

potersi rifare una vita in Italia, di cercare lavoro e vivere dignitosamente, al riparo dalle ingiustizie che li hanno costretti ad abbandonare le loro case, le loro terre e spesso le loro famiglie. Purtroppo si può dire, ormai con certezza, che nessuno di quei sogni si sarebbe mai avverato, anzi. In Italia, l'immigrato non viene quasi mai considerato alla stregua degli stessi cittadini italiani, causando gravissimi fenomeni di razzismo e violenza che rendono impossibile a queste persone la creazione di una vita stabile e dignitosa, costrette continuamente a vivere nella paura e ai margini della legalità. E come si sa, il confine tra lecito ed illecito, nel nostro Paese, è spesso molto labile.

La legge Bossi-Fini del 2002⁶⁶, che reca disposizioni che vincolano il permesso di soggiorno del cittadino extracomunitario alle prestazioni lavorative, è stata seguita dalla conseguente introduzione all'interno del pacchetto sicurezza del 2009 del cosiddetto "reato di clandestinità"⁶⁷. Così, per i cittadini extracomunitari essere "legali" diventa sempre più complicato, ponendoli in una situazione di costante precarietà dei permessi di soggiorno, completamente subordinati e vincolati a contratti di lavoro. Pertanto, l'immigrato che nel giro di sei mesi non trova un nuovo datore di lavoro disposto a fargli un contratto, è costretto a lasciare il Paese. Questa "nuova" condizione dei lavoratori extracomunitari, costretti spesso ad accettare falsi contratti a false condizioni, pone le basi per una crescente offerta di lavoro nero che va immancabilmente a finire nelle mani delle organizzazioni criminali. Queste ultime sono infatti alla continua ricerca di manodopera "sommersa", controllabile e talvolta spesso spaventata dalle stesse leggi che dovrebbero proteggerli, in qualità di uomini e di lavoratori.

Questi cittadini Africani e Est Europei, ai quali oltretutto viene spesso negata la richiesta di asilo politico o la condizione di rifugiato, giungono dunque in Italia con l'obiettivo di trovarsi subito un lavoro, e, raggiungendo principalmente le coste del Sud Italia, spesso si fermano proprio in Sicilia, Calabria e Puglia per svolgere i cosiddetti lavori stagionali, come la raccolta delle arance, mandarini o pomodori, o nell'edilizia, settori all'interno dei quali prevale il cosiddetto lavoro "sommerso", ossia il lavoro nero in cui le garanzie sindacali (orari,

⁶⁶ Legge n° 189/2002 che sostituì la legge cd. Turco-Napolitano (legge n° 40/1998).

⁶⁷ Legge n° 94/2009 che introduce appunto il nuovo reato di «ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato» (art. 10 bis t.u. immigrazione, introdotto con l'art. 1, comma 16).

stipendi, standard di sicurezza, regolarizzazione dei documenti) non vengono quasi mai rispettate. Gli immigrati dunque, proprio a causa della legge Bossi-Fini, si vedono costretti a restare invischiati in questo genere di lavori proprio per la loro impossibilità di reagire, che li porterebbe all'autodenuncia, nonostante siano proprio loro i primi a subire i pesantissimi soprusi. Tale legge ha dunque un duplice effetto negativo. Prima di tutto quello di intralciare la giustizia da parte di chi vuole combattere per vedersi riconoscere i diritti fondamentali, sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. In secondo luogo, tale legge permette sì agli immigrati di lavorare, ma in condizioni di sottomissione che spesso dilagano in "neo-fenomeni" di riduzione in schiavitù. Antonello Mangano definisce questa condizione sinteticamente come "l'accoglienza con lo sfruttamento intorno"⁶⁸.

E questo non è inoltre l'unico smacco che questi lavoratori sono costretti a subire. In queste aree la filiera dei prodotti agricoli è spesso interamente controllata dalle organizzazioni criminali tipiche del luogo, proprio come avviene a Rosarno, paese in mano alle 'ndrine locali della famiglia Pesce e Bellocco.

La situazione può essere analizzata sotto due diversi punti di vista: gli interessi economici criminali e le condizioni criminalizzate del lavoro degli immigrati.

Le organizzazioni criminali, come detto in precedenza, prediligono il settore agroalimentare proprio in funzione della scarsità dei controlli presenti e per la facilità dell'infiltrazione all'interno di questa filiera, dovuta proprio in virtù delle sue lunghe e larghe ramificazioni. E a Rosarno, luogo di grandi contraddizioni, queste reti trovano terreno fertile, essendo ormai interamente controllate dalla 'Ndrangheta, la quale è in grado di "mescolare" gli obiettivi tradizionali alla globalizzazione, traendone sempre maggiori vantaggi.

A partire dagli anni '90 iniziano le prime forti immigrazioni, che trasformano Rosarno in un luogo fecondo, molto frequentato per gli arrivi "di massa" di immigrati africani e dell'Est Europa, che, pian piano, vanno a sostituire i braccianti locali. Inizialmente anche la popolazione locale si considera favorevole all'uso nelle campagne di braccia diverse dalle loro, vedendo così il crearsi di possibilità crescenti per lo sfruttamento dei sussidi statali per la

⁶⁸ Cit. di Antonello Mangano, *"Gli africani salveranno Rosarno - E, probabilmente, anche l'Italia"*, di Terrelibere.org, p. 60

disoccupazione, spesso più redditizi del guadagno negli aranceti. Oltre alle truffe ai danni dello Stato da parte dei cittadini, iniziano anche quelle 'ndranghetiste nei confronti dell'Unione Europea. La più nota fu quella delle cosiddette "arance di carta" nel 2007. La Comunità Europea, all'interno del piano della politica agricola comune, prevede una serie di sussidi economici per gli agricoltori di tutti gli Stati membri, devoluti in base alla quantità di materia prima prodotta⁶⁹. Ovviamente, le cosche criminali sono riuscite a non farsi sfuggire tale opportunità, costruendo un sistema complesso di scatole cinesi per l'appropriazione di tali sussidi senza il corrispettivo in merce.

Il contadino, quasi sempre membro di un consorzio (utile ai fini di redistribuzione delle spese e dei guadagni), consegnava in questo caso le arance alla cooperativa di appartenenza, la quale aveva il compito di conferirle alle associazioni di produttori, soggetti giuridici a cui appartiene il compito di gestire i contributi europei⁷⁰. Proprio in quest'ultimo passaggio, le fatture venivano gonfiate, appunto con "arance di carta", mentre gli agrumi consegnati rimanevano gli stessi, con conseguente accaparramento di fondi europei. Così le associazioni incassavano i contributi, distribuendone ai contadini una parte irrisoria e tenendo per loro il resto. Ai lavoratori immigrati invece sempre il nulla, lasciandoli con il loro guadagno di 25 euro al giorno più le spese di trasporto. Del resto in questi paesi, il livello di conflittualità tra boss mafiosi e manovalanza rimane sempre piuttosto alto, in quanto i braccianti, i caporali e i proprietari terrieri possono solo sognare la ricchezza che invece appartiene monopolisticamente alle famiglie 'ndranghetiste.

La 'Ndrangheta inizia così a consolidare il proprio dominio sul mercato delle arance e dei mandarini, dall'inizio alla fine della filiera, dalla terra e i suoi braccianti alla grande distribuzione.

All'interno dei supermercati, la provenienza di queste arance sembra simboleggiare qualità, quando invece rappresentano tutt'altro. Sono "arance insanguinate", come spesso hanno riportato i giornali, arance che derivano dallo sfruttamento delle terre e soprattutto delle persone, degli immigrati, spesso ridotti in schiavitù, costretti a lavorare per una miseria e con paura,

⁶⁹ Per ulteriori informazioni relative al finanziamento della politica agricola comune, riferirsi al regolamento (CE) n. 1290/2005 del Consiglio.

⁷⁰ Cfr. di Antonello Mangano, *"Gli africani salveranno Rosarno - E, probabilmente, anche l'Italia"*, p. 102

paura di essere picchiati, se non addirittura a volte ammazzati.

Uno dei fenomeni più inquietanti che si maschera dietro questi frutti è proprio lo sfruttamento dei braccianti, attraverso le forme più spietate di caporalato. Il caporalato, inteso come forma di sfruttamento del lavoratore, inizia a svilupparsi negli anni '50, e sta ad indicare la funzione esplicata da un soggetto terzo, il caporale, che si interpone tra il lavoratore e l'impresa o l'azienda che vuole beneficiare delle sue prestazioni. Il caporale dunque funge da intermediario con l'obiettivo di reclutare e gestire manodopera, soprattutto all'interno dei settori agricoli e dell'edilizia, e di inviarla al committente, trattenendo però nel passaggio una parte del compenso del lavoratore (e non del committente).

Questa figura negli anni si è evoluta, assumendo sempre più forza nelle relazioni con i braccianti, anche grazie alla medesima nazionalità tra il caporale e lo sfruttato. I caporali da immigrati sfruttati sono passati ad essere sfruttatori dei loro stessi connazionali, confermando le parole di Primo Levi nel suo libro-testimonianza "I Sommersi e I Salvati". Levi si prende il duro compito di analizzare l'area grigia all'interno dei *lager*, scoprendo che non si può distinguere il mondo in bianco o nero e tanto meno in vittime e persecutori. "Il noi perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera, ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno"⁷¹. Egli afferma che la zona grigia, ossia quella della collaborazione, ha diverse radici.

Innanzitutto, chi detiene il potere più è solo, o limitato ad una piccola oligarchia, più avrà la necessità di rifornirsi di aiuti esterni, propri e provenienti dal territorio. Inoltre, più è dura l'oppressione, tanto più gli oppressi saranno disponibili a trovare qualunque espediente per evitare queste forme di sopraffazione. Ed è così che emergeranno i collaboratori, "che provengono dal campo avversario, gli ex nemici. [...] Il modo migliore di legarli è caricarli di colpe, comprometterli quanto più è possibile: così avranno contratto con i mandanti il vincolo della correttezza, e non potranno più tornare indietro"⁷².

La prima rivolta a Rosarno avviene nel gennaio 2010 e vede il

⁷¹ Cit. Primo Levi, "I sommersi e i salvati", p. 25.

⁷² Ibidem, p. 30

coinvolgimento di due africani che vengono selvaggiamente feriti da parte di un gruppo di ragazzetti figli dei clan locali. Già in questo momento si può notare la differenza tra la comunità africana (che fece di tutto per identificare e far arrestare i colpevoli) e la comunità rosarnese, che si nascose nell'omertà tipica degli abitanti di questi luoghi.

L'inchiesta che scaturì dalle indagini, chiamata "Migrantes" in funzione di coloro che avevano raccontato i fatti, gli invisibili della campagna, portò all'arresto di più di trenta caporali e allo svelamento di un intero sistema criminale, una lunga filiera agroalimentare corrotta dagli interessi particolaristici dei clan.

Dall'ordinanza di custodia cautelare, si comprende chiaramente la struttura organizzata del caporalato e il motivo per cui tali condizioni vengono accettate dai lavoratori: "tali condizioni [...] sono state accettate dai lavoratori extracomunitari, proprio per la loro (almeno prevalente) condizione di clandestinità e di bisogno e per l'impossibilità di opporsi alle angherie dei caporali che, spesso anche sotto gravi minacce di ritorsioni, hanno soggiogato i braccianti, riducendoli in condizioni di assoluta subordinazione". Si scopre così anche il ritorno ad una pratica che si pensava abbandonata: la riduzione in schiavitù, facilitata da una mancanza totale di alternative. E il fatto più inquietante ancora è che tale reato risulta praticamente inconfigurabile sotto il profilo giuridico.

L'articolo che reca disposizioni in tema di riduzione in schiavitù è l'art. 600 del codice penale italiano. È utile riportare l'articolo per comprendere motivo per cui è improbabile un suo concreto utilizzo. Si parla dunque di riduzione in schiavitù quando "chiunque eserciti su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di *soggezione continuativa*, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque a prestazioni che ne comportino lo sfruttamento. La riduzione o il mantenimento nello stato di soggezione ha luogo quando la condotta è attuata mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità o approfittamento di una situazione d'inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante la promessa o la dazione di somme di denaro o di altri vantaggi a chi ha autorità sulla

persona”⁷³.

La Corte di Cassazione ha infatti in seguito statuito che spesso non scatta il reato di riduzione in schiavitù perché la norma stessa prevede la sussistenza di una *soggezione continuativa*, elemento molto difficile da comprovare, proprio a causa della “stagionalità” del lavoro degli immigrati e della loro “instabile” permanenza sul territorio italiano.

Inoltre ciò che non viene considerato all’interno della norma è la mancanza di alternative da parte di questi soggetti. Spesso il reato non viene contestato perché l’immigrato “sceglie” di assoggettarsi a tali condizioni, mantenendo quello che viene definito dalla legge il diritto ad autodeterminarsi. Come sottolinea inoltre la giurista Marilisa Bernardis “lo stato di necessità confonde il diritto con la soggezione per ottenere sostentamento”⁷⁴.

Il caporalato comunque è solamente la base della filiera mafiosa, che tende a diventare sempre più lunga, con passaggi costantemente in aumento. Il controllo come sempre parte dal basso, parte dal territorio e dalle persone che lo abitano.

A partire dagli anni ’70 la ‘Ndrangheta ha posto le basi per l’inizio del controllo della filiera eliminando dal mercato ogni possibile concorrente che fosse disponibile a commerciare, acquistando e rivendendo arance ad un giusto prezzo. Come da manuale, attraverso l’eliminazione della concorrenza, rimane la sola acquirente e di conseguenza guadagna la possibilità di imporre prezzi molto inferiori ai normali compensi. Così il contadino, o il grande proprietario terriero (distinti solo in base alla grandezza del loro appezzamento) si vedono costretti a rivolgersi a cooperative o associazioni di produttori, costituite *ad hoc* per aumentare i passaggi della filiera, innanzitutto per valutazioni meramente quantitative. In secondo luogo, tale passaggio mantiene la sua caratteristica di obbligatorietà, in quanto diventa uno *step* necessario per essere in grado di rimanere sul mercato e non esserne tagliati fuori, evento che solitamente avviene nei confronti chi non si adegua alle “nuove” regole di mercato. Interviene in seguito una società che attraverso regolari contratti

⁷³ Art. 600, Codice Penale, Libro II, Titolo XII, Capo III dei delitti contro la libertà individuale, Sezione I dei delitti contro la personalità individuale.

⁷⁴ Cit. Marilisa Bernardis, esperta in diritto dell’immigrazione, in commento alla sentenza n° 251, emessa dalla Corte di Cassazione, il 10 gennaio 2012.

assume forza lavoro. Nei passaggi successivi intervengono i caporali.

Tutti questi passaggi penalizzano fortemente la filiera dell'agrumicoltura e quella alimentare in generale, soprattutto per quanto riguarda i prezzi che, tra le imposizioni 'ndranghetiste e gli intermediari-sfruttatori, lievitano mentre la qualità diminuisce.

Il caso "Rosarno" si può dire riassume in un *unicum* tutto il potere delle organizzazioni criminali che in questo caso sono riuscite ad infiltrarsi dalla A alla Z nella catena produttiva e distributiva delle arance, riuscendo addirittura ad allungarla, creando un mercato distorto ed eliminando dall'area tutte quelle forze giovani e pulite che non sono più state in grado di sostenere tali condizioni.

Un ultimo elemento va analizzato in questa vicenda: il comportamento degli immigrati Africani. "Gli Africani salveranno Rosarno" dice Antonello Mangano, ed è questa la novità che spunta in questa vicenda. "La comunità africana ha dimostrato un senso dello Stato maggiore di quello degli stessi rosarnesi. Hanno saputo alzare la testa". Gli Africani di Rosarno hanno saputo dimostrare che per la libertà vogliono combattere, perché non hanno nulla da perdere se non le loro catene e un interno mondo da guadagnare.

2.4 Trasporti e Mercati ortofrutticoli

Il settore dei trasporti e quello dei mercati ortofrutticoli sono da sempre due rami del commercio strettamente collegati tra loro. Le organizzazioni criminali, come sempre abili nel fiutare affari, hanno da subito compreso come questi due settori fossero di fondamentale importanza per la gestione dell'intera filiera alimentare, e si sono buttate in ogni forma di speculazione possibile all'interno di questo mercato.

Un esempio può essere utile per comprendere meglio questa nuova frontiera delle organizzazioni criminali e ci viene fornito da un articolo di Paolo Biondani⁷⁵ riguardante il viaggio che compiono i pomodorini ciliegini siciliani prima di arrivare sullo scaffale del supermercato ed in seguito sulle nostre tavole.

⁷⁵ Cfr. Paolo Biondani, "La mafia è servita – estorsioni, lavoro nero, tangenti. Così la criminalità controlla l'agroalimentare. E i prezzi volano alle stelle", l'Espresso, 21 maggio 2009.

Un primo segnale delle distorsioni economiche interne al settore agroalimentare salta all'occhio nel momento in cui, dopo aver acquistato una vaschetta di pomodorini, si nota l'etichetta: il produttore è locale, siciliano, ma il contenitore in plastica risulta confezionato a Latina, per l'esattezza da un grossista del mercato ortofrutticolo di Fondi⁷⁶. "Per passare dai campi di Vittoria [provincia di Ragusa] ai supermercati di Vittoria questi pomodorini tondi hanno percorso un viaggio di andata e ritorno di 1.636 chilometri. Un nonsenso finanziario, ambientale ed energetico. Che però non sorprende gli addetti ai lavori, prime vittime di questa e altre distorsioni della filiera alimentare, che spesso nascondono forme di parassitismo criminale, cresciute fra speculazioni affaristiche e corruzioni"⁷⁷.

Per comprendere che percorso compie dunque questo prodotto, si deve partire da Vittoria, cittadina del Ragusano, in cui si trova uno dei mercati ortofrutticoli più grandi d'Italia, il maggiore per dimensioni di tutto il Sud del Paese. È in questo mercato che inizia il viaggio del pomodorino.

Qui, ogni giorno, i coltivatori portano i loro prodotti e passano alle contrattazioni con i commissari, intermediari dediti al ruolo di creazione dei prezzi d'acquisto. "Nella seconda settimana di maggio un carico di ciliegini viene venduto a 1,60 euro. Il 10% tocca al commissionario, titolare del box, che in Sicilia paga anche i facchini e il primo imballaggio. Quindi il produttore incassa 1,44 euro"⁷⁸. Il giorno successivo, il carico riparte direzione Latina, mercato ortofrutticolo di Fondi, passando per Catania e successivamente per Napoli. Arrivato a Fondi, sede del mercato ortofrutticolo più grande di Italia, viene confezionato ed etichettato e rivenduto direttamente dai grossisti alla grande distribuzione, che, in un solo passaggio, fa lievitare i prezzi del 80-90 per cento, guadagnando almeno il doppio del valore del guadagno rispettivo dei produttori.

In conclusione, il cliente arriva a pagare, tra Roma e Milano, fino a 4 euro per un chilo di pomodorini durante tutto l'anno, mentre i produttori subiscono le

⁷⁶ In data 8 settembre 2008, il prefetto di Latina Frattasi ha richiesto al Viminale lo scioglimento del consiglio comunale di Fondi per infiltrazione mafiosa, sottolineando la sistematica inosservanza della normativa antimafia da parte del Comune. Il Viminale ha trasmesso nel febbraio 2009 tale richiesta al Governo che ancora non vi ha dato esecuzione.

⁷⁷ Cfr. Paolo Biondani, "La mafia è servita - estorsioni, lavoro nero, tangenti. Così la criminalità controlla l'agroalimentare. E i prezzi volano alle stelle", *l'Espresso*, 21 maggio 2009.

⁷⁸ *Ibidem*

variazioni dei prezzi, arrivando a guadagnare per un chilo anche solo 40 centesimi. Questa struttura di rigonfiamento dei prezzi all'ingrosso è solo un settore delle attività criminali che si svolgono all'interno della filiera del commercio dei prodotti alimentari.

Infatti, come scrive il procuratore Giordano nella relazione della Direzione Nazionale Antimafia del 2008, "nei mercati di Fondi, Vittoria e Niscemi si va affermando un nuovo modello d'infiltrazione: l'estorsione indiretta". Il viaggio del pomodorino però non finisce qui. Una volta quindi confezionato, può ricominciare la discesa verso Sud, per giungere infine nei centri commerciali del ragusano. Questi viaggi incredibili, che influiscono, oltre che sui prezzi, anche sulla qualità del prodotto, sono ormai diventati sospetti.

La Magistratura sta infatti ipotizzando che tali esodi di prodotti tra il mercato di Vittoria e quello di Fondi nascondano la necessità di far lavorare i camion, finanziando così il settore dei trasporti, che, specialmente al Sud Italia, è ritenuto monopolio della Camorra e di Cosa Nostra.

Da tale esempio si può chiaramente percepire il numero di distorsioni presenti all'interno della filiera di produzione e commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli.

La prima di queste storture la troviamo all'interno del settore dei trasporti, ormai palesatosi come settore inquinato, il quale contribuisce in maniera decisiva ai meccanismi di gonfiamento dei prezzi dei prodotti.

Tale segmento del commercio è infatti ritenuto uno dei più infiltrati dalla criminalità organizzata, proprio in virtù della semplicità insita nelle sue forme strutturali. Questo ramo è caratterizzato da un'alta frammentazione, dovuta principalmente al tipo di struttura di cui si dotano queste imprese: i consorzi.

Un consorzio è "un'organizzazione comune che gli imprenditori costituiscono allo scopo di disciplinare o svolgere compiti di interesse dei singoli consorziati"⁷⁹. Funge dunque da collegamento fra le singole imprese operanti nello stesso settore, ed è capace di incidere sia positivamente nel campo dell'organizzazione, quanto negativamente all'interno dei meccanismi della concorrenza. Vi è infatti un alto numero di organizzazioni di questo tipo, nonostante spesso accada che siano in realtà tutti appartenenti alla stessa casa

⁷⁹ Cit. di Silvio D'Andrea, *"Manuale delle Società – disciplina delle società di persone, di capitali e dei gruppi di imprese"*, ed. Il Sole 24 Ore, p. 1229.

madre e svolgano l'unica funzione di distrazione, con l'obiettivo di pilotare le attenzioni su altri operatori.

Un'altra caratteristica del settore dei trasporti che lo rende assai appetibile alle organizzazioni criminali, sono le bassissime barriere d'ingresso necessarie per l'accesso in tale ramo. Il capitale necessario per iniziare tale attività, non essendo tuttavia un problema per le associazioni mafiose, risulta più basso rispetto agli altri settori (si pensi all'edilizia, dove il capitale necessario per la costruzione di un'impresa edile risulta molto più elevato del capitale sufficiente per acquistare un camion). Inoltre, le competenze essenziali per sviluppare questo genere di attività sono alla portata di tutti. Non servono capacità specifiche, il che significa dunque che almeno in questo campo i mafiosi non hanno bisogno delle figure d'intermediazione (fondamentali invece in tutti gli altri casi), potendo gestire direttamente tutti i traffici, senza dover praticare neanche una minima redistribuzione del capitale tra corrotti e collusi.

Un altro fattore che contribuisce all'inserimento della criminalità organizzata nel campo dei trasporti è la scarsa efficienza dei controlli che vengono praticati, che "determina una situazione «permissiva» che lascia spazi aperti, non fa da argine, non guarda con adeguata attenzione le trame che vengono intessute tra economia legale e illegale"⁸⁰.

I mafiosi gestiscono tutte queste reti commerciali praticamente indisturbati e, proprio in virtù di questa tranquillità e della ampia possibilità di sentirsi liberi nei movimenti, spesso, dietro il trasporto di prodotti agricoli, si celano traffici ben più imponenti di stupefacenti e di armi. L'ortomercato, inteso come luogo d'arrivo dei camion, risulta molto funzionale anche a questo obiettivo.

La scarsità dei controlli e l'incredibile rete di relazioni e dipendenze qui presenti, fungono da *habitat* perfetto per questi movimenti illeciti, che frequentemente rimangono nascosti nelle nicchie di illegalità tipiche in questi luoghi.

Il settore dei trasporti risulta quindi intrinsecamente collegato ai mercati ortofrutticoli, luoghi ideali per il proliferarsi delle attività criminali.

Per delineare meglio tale concetto è utile riferirsi all'operazione "Sud Pontino",

⁸⁰ Cit. Rita Palidda, "Alleanze nell'ombra - lungo le rotte dei camion. Criminalità organizzata e trasporti nella Sicilia orientale", p. 266-267

dell'aprile del 2010, che portò alla luce una struttura economico-criminale che si occupava di gestire, attraverso la società "la Paganese", il monopolio dei trasporti su gomma da e per i mercati ortofrutticoli di tutto il sud Italia, partendo da Fondi arrivando a Vittoria. Tale operazione ha svelato un interno mosaico criminale basato su intimidazioni e violenze e su il concetto principale che si pone all'origine di ogni traffico di questo genere: più un camion viaggia, più la mafia ci guadagna.

Attraverso l'inchiesta "Sud Pontino", viene svelata un'importante novità: Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra sviluppano un forte modello cooperativo per la gestione di questi traffici, suddividendosi i compiti, i territori e i guadagni. È la prima volta che tutte e tre le organizzazioni criminali riescono a creare un sistema di vera alleanza all'interno dello stesso settore, costruendo quello che Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia dal 2005, definisce come una sorta di "federalismo mafioso". Al centro di queste alleanze troviamo l'impresa "La Paganese trasporti & C. Snc" di Costantino Pagano, personaggio appartenente alla cerchia della famiglia Schiavone. I casalesi, attraverso il controllo di questa società, volevano raggiungere l'obiettivo di gestire monopolisticamente il trasporto su gomma di tutto ciò che arrivava o usciva dal MOF (mercato ortofrutticolo di Fondi). La scelta che operarono fu dunque quella di costruire una vera e propria *joint venture* con le famiglie siciliane dei Santapaola e dei Di Bella, e che in un secondo momento si estese anche alle famiglie calabresi che da tempo si erano trapiantate a Fondi, come la famiglia Tripodo, ma che già dagli anni '90 avevano dovuto lasciare il passo all'insistente potere della Camorra. I casalesi mantenevano dunque un controllo egemone sul mercato di Fondi, accrescendo sempre di più la dimensione del loro potere contrattuale nei confronti di Cosa Nostra, che, nonostante operasse già da tempo all'interno della filiera agroalimentare, si mostrò favorevole a questa alleanza basata sulla reciproca protezione e sulla collaborazione.

La Paganese riesce così in breve tempo a sbaragliare la concorrenza, guadagnando una posizione di monopolio. Tale vantaggio competitivo le ha permesso di poter giocare molto sul fattore prezzi, inizialmente "fidelizzando" i clienti offrendo loro prezzi molto inferiori rispetto a quelli stabiliti da altre società di autotrasporti, per poi, una volta sicuri che il cliente non avrebbe

cambiato fornitore (anche grazie al frequente uso di atti intimidatori), aumentare i costi a piacimento.

I mercati ortofrutticoli sono, parallelamente al settore degli autotrasporti, il luogo ideale per definire queste alleanze e i relativi commerci, essendo oggiormai ormai considerati terre di nessuno.

Tali “non luoghi” assumono dunque la caratteristica di essere zone in cui le regole hanno confini labili e una loro infrazione non viene considerata gravemente sanzionabile, dove le azioni di contrasto delle amministrazioni comunali e delle forze dell’ordine non riescono ad affermarsi proprio a causa dell’anarchismo criminale che permea questi luoghi. Per la criminalità organizzata sono un *humus* perfetto per il proliferare delle loro attività illecite. Si pensi ad esempio al mercato di Vittoria, a Ragusa, che, costruito negli anni '80, conta più di 70 box su una superficie di quasi 250 mila metri quadri. La frammentazione al suo interno è così elevata e la divisione dei compiti così fortemente gerarchizzata e controllata, che la conseguenza più sconcertante e assolutamente contraddittoria è che all’interno non si trovano più i contadini.

Addirittura per loro è vietato l’accesso ai mercati, eliminando così ogni possibilità di intralciare le contrattazioni di vendita dei propri prodotti tra i mafiosi, perdendo tutto il loro, già scarso, potere contrattuale. Da Vittoria si arriva a Fondi, dove invece si hanno operazioni di compravendita soprattutto verso la grande distribuzione, in Italia e in Europa.

La storia del pomodorino ciliegino, con i suoi 1500 chilometri di viaggio, ha fatto nascere tra i produttori sentimenti di cooperazione con l’obiettivo di ridurre la dimensione, ormai di spropositata ampiezza, della filiera agroalimentare e per diminuire inoltre i costi d’intermediazione tipici di questo settore. Come sembra purtroppo ovvio, tali meccanismi non hanno portato alcun risultato sensibile di cambiamento, causando spesso l’esclusione diretta dal mercato di tali cooperative.

La Paganese trasporti riusciva dunque ad estromettere dal mercato, grazie alle intimidazioni e al frequente uso della violenza, tutte le società di trasporti su gomma da ogni giro commerciale appartenente al Sud Italia, dal Lazio, passando per la Campania e la Calabria, arrivando in Sicilia, e imponendo ad ogni imprenditore l’utilizzo dei loro sistemi di trasporto.

Per coloro che non avevano intenzione di cedere a tali intimidazioni, il sistema

operato dai mafiosi era semplice: trattandosi di prodotti ortofrutticoli, e quindi suscettibili al deperimento, era sufficiente tardare una consegna per compromettere l'intero carico e causare all'*outsider* gravi danni economici.

Questo rapporto di sudditanza che le organizzazioni criminali costruiscono a danno degli imprenditori del settore, torna molto utile anche per il raggiungimento di altri scopi, come il riciclaggio di denaro, ad esempio, che è un obiettivo costante delle imprese mafiose. Queste ultime costringono gli imprenditori a mascherare passaggi di denaro attraverso fatture false o cambi di assegni provenienti da usura e estorsioni. Inoltre, i camion spesso fungono da veri e propri vettori di sostanze stupefacenti e armi, frequentemente all'insaputa dei commercianti che si ritrovano a dover fare i conti con le autorità senza scuse di sorta.

In conclusione è utile notare come le organizzazioni criminali stiano facendo di tutto per allungare la filiera del commercio in generale, con la specifica e assolutamente particolaristica strategia di "ampliamento della torta da spartire"⁸¹. Ogni tratto può essere allungato al fine di inserirsi all'interno, compromettendo sempre più ampie aree dell'economia legale e distorcendo i veri meccanismi commerciali, causando una mistificazione del commercio agricolo che, agli occhi dei consumatori, appare sempre più falsato e contraddittorio.

2.5 L'ortomercato di Milano

Un caso imponente d'infiltrazione criminale del settore agroalimentare si può scorgere all'interno dell'ortomercato di Milano, sito in Via Lombroso numero 54. Con una superficie complessiva di 450 mila metri quadrati, due imprese addette al confezionamento della merce e un fatturato giornaliero di 3 milioni di euro⁸², l'ortomercato di Milano è il più grande d'Europa.

La storia delle organizzazioni mafiose all'interno di questo luogo, ormai da molti assimilato ad una zona franca, si può ricondurre agli anni '80, periodo in cui sia Cosa Nostra che 'Ndrangheta, giunte a Milano, iniziarono l'inserimento

⁸¹ Cit. Rita Palidda, *"Alleanze nell'ombra – lungo le rotte dei camion. Criminalità organizzata e trasporti nella Sicilia orientale"*, p. 301.

⁸² Cit. Francesco Forgione, *"'Ndrangheta – boss luoghi e affari della mafia più potente al mondo"*, p. 242

nei luoghi considerati strategici. I mercati ortofrutticoli sono infatti, quasi per definizione, luoghi di grande passaggio e di difficile controllo, considerati quasi “extraterritoriali” rispetto alle leggi⁸³, e proprio per tale peculiarità vengono considerati ambienti “prelibati” dalle organizzazioni. Da quello di Milano sono passati uomini d’onore siciliani e napoletani, ma solo gli ‘ndranghetisti hanno avuto le capacità per stabilircisi. Il clan che, a partire dagli anni ‘80, si insedia con predominanza all’interno del mercato ortofrutticolo, è quello dei Morabito, cosca originaria di Africo, capeggiato da Giuseppe Morabito. Quest’ultimo, anche chiamato «’u Tiradrittu», è riuscito, negli anni, ad infiltrarsi all’interno di Via Lombroso in maniera così capillare che, oggi, magistrati e forze dell’ordine trovano assai faticoso ricostruire tutti i passaggi che hanno portato, lui e il figlio Salvatore, ad essere i “comandanti” di questa struttura. La forza maggiore di questo clan la ritroviamo nelle parole dei magistrati milanesi: “Il modo di agire della cosca madre di Africo che è presente sul territorio milanese riflette quello che è il modo di agire della ‘ndrangheta, che è frantumata in vari piccoli gruppi a schieramento orizzontale, a differenza di Cosa Nostra, e che attraverso la frantumazione realizza la sua maggiore forza”⁸⁴.

Infatti il clan dei Morabito non ha mai agito in solitaria. Il maggior *partner* all’inizio fu la famiglia dei Bruzzaniti, e a seguire una serie di personaggi, corrotti e collusi, imprenditori e banchieri, che facevano prestanome o semplicemente di appoggio ai traffici illeciti della ‘Ndrangheta.

La novità del mercato ortofrutticolo sta nella multidimensionalità di questo luogo: diversi sono i campi che gli ‘ndranghetisti possono sfruttare, dalle estorsioni al caporalato, dal traffico di armi e stupefacenti per terminare il percorso con il riciclaggio di denaro.

Le estorsioni e l’usura, tipici mezzi tradizionali di accumulazione del capitale, a Milano fanno un salto di qualità. Il fine qui non è solo il guadagno attraverso gli interessi praticati, ma una vera e propria appropriazione del capitale altrui.

Il meccanismo è semplice, basta trovare un imprenditore in crisi (evento non eccezionale di questi tempi) e proporsi come finanziatore. Una volta prestato il denaro, le ‘ndrine cominciano a controllare i movimenti dell’impresa: la scusa

⁸³ Cit. Davide Carlucci, Giuseppe Caruso, “A Milano comanda la ‘Ndrangheta”, p. 63

⁸⁴ Cit. “Le mani sulla città – i boss della ‘ndrangheta vivono tra noi e controllano Milano”, p. 287

di facciata è la “protezione”, l’obiettivo è il controllo. Una volta inserito in questo circuito, l’imprenditore può dire addio alla sua azienda, costretto a cedere le quote di maggioranza al clan, il quale si ritrova in mano un eccezionale mezzo per riciclare denaro.

Anche il caporalato, in Lombardia, segue lo sviluppo delle forme estorsive. Nonostante esistano sempre le forme “tipiche” di sfruttamento del lavoro e della manodopera clandestina, l’evoluzione consiste nel controllare direttamente le società cooperative, spesso strutturate in consorzi, responsabili dell’organizzazione del lavoro regolare all’interno dell’ortomercato.

I motivi che spingono i clan ad operare attraverso queste strutture sono essenzialmente due. Innanzitutto è da sottolineare che la sede fisica e legale di questi consorzi si trova all’interno della sede della So.Ge.Mi.⁸⁵, società che gestisce per conto del Comune di Milano tutti i mercati agroalimentari all’ingrosso della città, utile dunque per la possibilità di usare gli uffici e le strutture logistiche come base e punto di incontro per attività illecite.

Il motivo più rilevante però, ai fini delle organizzazioni mafiose, è la crescente possibilità, attraverso il controllo di tali cooperative, di riciclare denaro illecito, proveniente in gran parte dai traffici di droga e armi. Fondamentale a tale fine sono gli intermediari, adesso intesi come banchieri conniventi o politici collusi, che aiutano le ‘ndrine nei loro obiettivi.

È interessante notare come si sono evolute le forme di riciclaggio negli ultimi anni, come ci spiega il Pm Laura Barbaini, da sempre in prima linea nella lotta alle organizzazioni criminali. Il metodo odierno per costruire delle società o per impossessarsi delle imprese, più utilizzato in Lombardia, consiste nel cosiddetto “metodo dei prestiti”, che può svilupparsi in due diverse direzioni.

Il primo caso consiste nel creare aziende dalla facciata pulita, intestate a giovani prestanome, senza alcuna copertura economica e finanziaria. Forti del loro potere intimidatorio e attraverso la complicità di banchieri corrotti, i quali sono sicuri della solvibilità dell’impresa mafiosa, riescono a farsi finanziare prestiti d’ingenti somme di denaro. Il meccanismo del riciclaggio entra così in atto: nel momento in cui tale società deve restituire il prestito o le rate del

⁸⁵ Società per l’Impianto e l’Esercizio dei Mercati Annonari all’Ingrosso di Milano S.p.A.

mutuo, vengono depositati in banca i soldi sporchi.

Stesso meccanismo avviene per lo scoperto di un conto corrente bancario. Solitamente in questo caso non si tratta di cifre astronomiche, ma pian piano, con questi metodi, la 'Ndrangheta riesce a ripulire i proventi del traffico di stupefacenti e gli altri guadagni illeciti.

Un secondo sviluppo consiste nel vero e proprio appropriamento (indebito) di società già esistenti, caso che riguarda in particolar modo il mercato ortofrutticolo di Milano. Nel momento in cui un imprenditore si trova in uno stato di indigenza economica, come spesso accade in tutto il Paese, intervengono le organizzazioni criminali, forti della loro ingente liquidità, a concedere prestiti. Attraverso questa "trappola", l'imprenditore che "cede" alla proposta si vedrà costretto, nel giro di poco tempo, a cedere la sua intera attività in qualità di risarcimento del denaro prestato.

A consacrare il potere della 'Ndrangheta sull'ortomercato, nell'aprile 2007 viene inaugurato un night club, all'interno del palazzo della Sogemi, il *For a King*. Già il nome dice tutto, Morabito, il Re dell'Ortomercato. Il Pm Barbaini definisce oltretutto provocatoria la scelta di aprire un night club all'interno dell'ortomercato e soprattutto dentro il palazzo della Sogemi, scelta sintomatica di un controllo diventato ormai pervasivo. Personaggio di spicco in questa faccenda è Antonio Paolo. Paolo, ex facchino ed ex sindacalista della CGIL, reinventatosi imprenditore, rilevò nel 2006 la società Spam s.r.l. appartenente ai Morabito, della quale comunque «'u Tiradrittu» rimaneva socio di maggioranza occulto, e riuscì ad ottenere dalla Banca Unicredit un ingente prestito per l'apertura di questo locale.

La situazione sembra dunque peggiorare di anno in anno a Milano. La forza della 'Ndrangheta sta proprio nella sua spaventosa capacità di aggiornamento, è sempre al passo con i tempi, anzi sembra quasi essere spesso un passo avanti.

La legislazione italiana, in compenso, cerca di stare dietro a questi sviluppi un po' "zoppicando", bloccata dalla staticità che attualmente caratterizza il sistema politico, economico e sociale del Paese. La Barbaini, ben cosciente della questione relativa alla rigidità delle normative italiane, individua due risposte per arginare i fenomeni malavitosi a Milano, riconducibili a meccanismi giudiziari e legislativi. La risposta giudiziaria consiste

nell'individuazione del reato che genera i capitali da riciclare, ossia "bisogna partire dal reato presupposto, devi agganciarlo ad un altro reato, come l'associazione mafiosa"⁸⁶.

Per quanto riguarda invece l'aspetto legislativo, dice che "la legislazione nazionale è limitativa, è diabolico dimostrare la prova della consapevolezza di un bancario"⁸⁷ nonostante la presenza di un nuovo strumento normativo, la legge 231/2007, recante provvedimenti urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio, che estende la responsabilità dei professionisti in tema di segnalazioni di operazioni sospette. Ciò detto, va ricordato che però la norma vigente sostanziale rimane l'art. 648 bis⁸⁸ e quindi l'uso da parte della magistratura rimane limitato.

2.6 Il sistema distributivo: il caso "Despar" in Sicilia

Il sistema distributivo è il passaggio finale all'interno della filiera criminale dell'agroalimentare e il luogo principale per le dinamiche di maggiore portata con obiettivo di riciclaggio.

Innanzitutto è utile, per meglio comprendere lo sviluppo di questo settore, procedere nell'analisi attraverso un breve *excursus storico* circa la sua evoluzione, individuando tre distinte fasi di crescita del sistema distributivo⁸⁹.

La nascita delle prime imprese commerciali di distribuzione indipendenti si ha con il passaggio da un'economia di sussistenza ad un'economia di mercato, che generò una scissione del ruolo di distribuzione da parte delle industrie, le quali mantennero solo la loro funzione primaria di produzione. Con la crescita della domanda e la rivoluzione industriale alle porte, il mercato cominciò ad ampliarsi, generando un allontanamento progressivo del produttore dal consumatore, il quale non necessitava più di un'elevata specializzazione o di assistenza nella vendita, quanto piuttosto di un miglioramento delle capacità di reperibilità del prodotto. Si afferma così il bisogno di una nuova figura,

⁸⁶ Cit. da Narcomafie del 12/2008, "Dossier Lombardia - la 'Ndrangheta non aspetta", p. 30

⁸⁷ Ibidem

⁸⁸ Per la comprensione di tale articolo, vedere pag. 31 del 1° capitolo dell'elaborato.

⁸⁹ Cfr. di G. Lugli, L. Pellegrini, "Marketing distributivo - la creazione di valore nella distribuzione despecializzata", p. 23

l'intermediario commerciale, che diventa vero e proprio punto d'incontro tra domanda e offerta, selezionando i beni dell'industria e proponendoli al consumatore.

La seconda fase può essere definita "rivoluzione commerciale"⁹⁰ in funzione del suo parallelismo temporale con la rivoluzione industriale. Questo momento storico vede lo sviluppo della figura dell'intermediario commerciale che si organizza fino a creare le cosiddette imprese commerciali di distribuzione. Queste ultime operano con logiche aziendali e si integrano perfettamente all'interno del mercato, andando a coprire le crescenti richieste dei consumatori e svincolandosi dalla precedente dipendenza verso le logiche imposte dai fornitori.

Si apre così lo scenario per l'evoluzione della terza fase, tutt'ora in corso, che vede un sempre più crescente contrasto tra i ruoli dell'industria e quelli della distribuzione. Le grandi imprese distributive che si sviluppano in questi anni, hanno una peculiarità rispetto a quelle precedenti di piccola e media dimensione: esprimono una funzione di stampo sociale che si esplicita attraverso la creazione di un ponte di collegamento tra produzione e "popolazione". Innanzitutto il commercio, in linea generale, facilita la diffusione del benessere sul territorio circostante e crea opportunità di lavoro. Nello specifico, la presenza di una rete d'impresе commerciali e distributive permette un controllo ed una conseguente gestione del territorio e di tutte le altre forze economiche presenti su di esso.

Non c'è da stupirsi se le organizzazioni criminali abbiano subito compreso l'entità di profitto che potevano guadagnare attraverso queste imprese.

Un'ulteriore distinzione necessaria al fine di capire i meccanismi di infiltrazione in questo settore, è quella tra grande distribuzione (GD) e grande distribuzione organizzata (GDO). Mentre la grande distribuzione è composta da imprese di dimensioni rilevanti che gestiscono in modo centralizzato i punti vendita (come fossero succursali), la grande distribuzione organizzata funziona più come un sistema di *franchising*. Infatti nella GDO i punti vendita vengono gestiti autonomamente, non dipendono dalla "casa madre" e possono formare tra di loro forme di cooperazione per la coordinazione di alcune

⁹⁰ Ibidem

funzioni, come le promozioni commerciali o gli acquisti. Risulta quasi immediato come, dunque, il settore prescelto dalle organizzazioni sia la grande distribuzione organizzata. Proprio in funzione del suo carattere orizzontale che la rende permeabile, permette un ingresso in campo di una moltitudine di attori, con ampi spazi d'indipendenza e senza vincoli di alcuna natura, a differenza della grande distribuzione che invece ha "una struttura di tipo verticistica con una forte centralizzazione del potere decisionale che restringe gli spazi di azione imprenditoriale e quindi di infiltrazione alla periferia"⁹¹.

Nella GDO, ad esempio, non vi è l'obbligo di fornitura di prodotti provenienti dalla casa madre: la famiglia dei Laudani possedeva un magazzino di carni all'ingrosso e riforniva tutti i centri commerciali sotto la sua "giurisdizione".

Queste forme di commercio, nonostante siano presenti in tutta Italia, in Sicilia hanno visto uno sviluppo più che proporzionale rispetto a tutto il Paese soprattutto negli ultimi vent'anni, ed in particolare nel versante orientale dell'isola, nelle regioni di Catania, Siracusa e Ragusa. Catania, che doveva diventare la Milano del Sud, diventò invece l'*habitat* naturale per la costruzione d'innomerevoli e enormi parchi commerciali. Questo avvenne perché in seguito al periodo stragista del 1992/1993, in tutta la Sicilia e particolarmente a Catania (soprattutto il nord della città, ai piedi dell'Etna) ci fu un forte sviluppo demografico che portò inevitabilmente ad un'impetuosa spinta dell'edilizia, inizialmente privata. Con l'occupazione di aree prima disabitate, la necessità di costruire opere di urbanizzazione e creare servizi pubblici diede il via allo sviluppo dell'edilizia pubblica che iniziò a costruire in modo invasivo. Questa zona della Sicilia si differenziava inoltre per una sua spiccata vocazione mercantile e fin da subito infatti permise lo sviluppo di centri commerciali di piccola e media dimensione, che portarono ad una ulteriore spinta dell'edilizia, sia privata che pubblica.

Tutti questi movimenti non passarono certo inosservati agli occhi di Cosa Nostra, che individuò diverse strade per il proliferare dei suoi affari. Innanzitutto, sviluppo demografico significa, sotto la lente di ingrandimento delle organizzazioni mafiose, aumento dei consumatori e nello specifico di consumatori di sostanze stupefacenti.

⁹¹ Cit. Davide Arcidiacono e Maurizio Avola, "Alleanze nell'ombra - le relazioni pericolose di un imprenditore di successo, la grade distribuzione commerciale a Catania", p. 233.

Cosa Nostra fu dunque abile a implementare il mercato e lo spaccio di droghe, confermandosi così l'attore principale sul mercato. All'evoluzione demografica seguì poi l'urbanizzazione che portò con sé lo sviluppo commerciale, attraverso la nascita di negozi e di aree commerciali, le quali funsero da base economica per le organizzazioni: iniziarono così i meccanismi di "accumulazione originaria", come il pizzo, le estorsioni, rapine e furti a danno della popolazione locale e dei neonati attori economici. Un'ulteriore forma di guadagno per Cosa Nostra provenne poi ovviamente dall'edilizia pubblica e privata, e da tutti i meccanismi appartenenti a questo settore, come la gestione illegale degli appalti e il riciclaggio. Tale organizzazione criminale, iniziò così a sviluppare meccanismi d'infiltrazione all'interno delle imprese "pulite" e a costruire vere e proprie imprese con l'aiuto d'intermediari collusi e compiacenti. L'obiettivo diventa massimizzare i profitti e riciclare il denaro sporco che fino a quel momento avevano accumulato.

In ogni caso si può dire che quelli che sono i punti deboli della grande distribuzione organizzata, diventano i punti di forza delle organizzazioni criminali. Si possono definire quattro macro categorie di questi ambiti ambivalenti: l'edilizia per quanto riguarda le costruzioni dei centri commerciali; le forniture verso la grande distribuzione organizzata; il controllo del territorio attraverso la concentrazione delle attività criminali in queste zone; e i flussi di denaro rientranti nelle logiche del riciclo e del reinvestimento.

L'espansione di questi grandi parchi commerciali può celare speculazioni edilizie estensive ed intensive finalizzate a rivalutare aree marginali delle città, creando, a favore delle organizzazioni criminali, "un altro ambito di inserimento che sfrutterebbe così le nuove tendenze del mercato e degli stili di consumo per avvalersi del *know how* tradizionalmente posseduto e riproporre in nuova veste le tradizionali dinamiche di imprenditorialità mafiosa siciliana nel settore edile"⁹². La costruzione di questi centri commerciali incentiva quindi il ciclo del cemento mafioso che trova pochi ostacoli all'interno dei piani regolatori comunali e qualcuno di più dalla società civile.

⁹² Ibidem

Il profitto maggiore non deriva comunque totalmente da questo settore, ma anche dal sistema delle forniture, meccanismo proprio della grande distribuzione organizzata. Il direttore di un punto vendita, non essendo costretto a rifornirsi di prodotti (*private label*) dalla casa madre proprio perché opera all'interno di una GDO, può approvvigionarsi dei beni in questione in base alle regole di mercato. In pratica però si trova costretto ad orientare i propri acquisti verso i grossisti di Cosa Nostra. Le cosche iniziano dunque, attraverso tale sistema di controllo, ad introdursi all'interno del mercato, guadagnando così terreno sufficiente per poter fare il salto di qualità ed entrare direttamente dentro la gestione dei centri commerciali.

La nascita di questi nuovi spazi economici sotto il loro controllo diventa, di conseguenza, un'ottima opportunità per lo sviluppo dei meccanismi di consenso all'interno delle aree interessate. La costruzione di tali centri permette infatti la possibilità di creazione di posti di lavoro e la costruzione di reti di relazioni con le pubbliche amministrazioni, confermando il controllo dei mafiosi sul territorio e sul capitale sociale di queste terre. "La capacità dei clan mafiosi di inserirsi all'interno di un «sistema d'interessi» così ingente e che coinvolge attori eterogenei [...] tenderebbe a confermare il paradigma che vede la mafia come «rete», capace di proiettarsi all'esterno, in ambienti lontani, non solo geograficamente, pur mantenendo un forte radicamento territoriale e culturale [...]»⁹³.

L'ultima macro categoria da analizzare rispecchia il vero obiettivo della criminalità organizzata nella grande distribuzione organizzata: il riciclo del denaro. È da tenere ben presente intanto che all'interno dei centri commerciali solo un quarto del fatturato proviene da moneta elettronica, mentre il rimanente 75% è denaro contante, dunque difficile da tracciare. Questa è una preconditione fondamentale per lo sviluppo delle altre affinate tecniche di riciclaggio messe in opera dalla criminalità organizzata. I ricercatori in sociologia Arcidiacono e Avola⁹⁴ individuano cinque tecniche di riciclaggio all'interno del sistema distributivo.

⁹³ Cit. Rocco Sciarone, "Mafie vecchie mafie nuove", Ed. Donzelli Virgola, pp.69-71.

⁹⁴ Cfr. in "Alleanze nell'ombra - le relazioni pericolose di un imprenditore di successo, la grade distribuzione commerciale a Catania", p. 252-253

Un primo metodo viene individuato nella creazione di provviste fuori bilancio attraverso l'acquisto di nuovi punti vendita oppure attraverso la fusione di società appartenenti alla stessa famiglia d'origine o intestate a prestanome, creando così un circolo di denaro fittizio il quale in realtà rimane sempre in mano alle stesse persone.

Un altro canale utile per il lavaggio di denaro sono i finanziamenti effettuati a favore di società partecipate in mano a imprenditori collusi o prestanome. Spesso infatti non è possibile controllare, attraverso i bilanci societari, la provenienza di questo denaro, soprattutto se il finanziamento è stato effettuato in qualità di donazione (importi che comunque non possono superare il 15 mila euro). Negli ultimi anni la disciplina sulle donazioni è stata periodicamente rivista, ponendo limiti all'utilizzo della clausola della protezione della privacy, grande rifugio per i finanziamenti malavitosi.

Un'altra tecnica di riciclaggio analizzata dagli inquirenti è quella che avviene attraverso il cambio in contanti di assegni circolari provenienti dalle azioni di racket. Non potendoli depositare in banca, i mafiosi cambiano tali assegni con il denaro contante confluente durante la giornata nelle casse dei centri commerciali.

Diverso è invece il meccanismo delle false compravendite. In questo caso succede che il mafioso, dunque l'occulto "capo" del centro commerciale, effettua un "falso" acquisto, depositando in cassa il denaro contante e battendo il relativo scontrino, non prendendo però con sé effettivamente alcun tipo di merce, la quale rimane tra le scorte pronta tra l'altro ad essere rivenduta, generando così un guadagno più che proporzionale rispetto al valore del bene stesso. In questo modo, il denaro depositato rimane nelle mani del malavitoso, ma essendo stato registrato fiscalmente risulta come una vendita del tutto lecita.

Ultimo aspetto per cui risulta possibile riciclare denaro si traduce nel rigonfiamento delle fatture fornite per servizi o attività di manutenzione. In questo caso, il trucco è sempre il medesimo della finta compravendita, essendo

che, la maggior parte delle volte, vi è “unicità della proprietà di chi fornisce il servizio e di chi lo riceve”⁹⁵.

In definitiva, il fenomeno della crescita sproporzionata della grande distribuzione a Catania si deve sì alla particolare propensione al commercio di questa città, ma soprattutto alla quasi inesistenza di altre concrete opportunità di sviluppo. Inoltre, questo settore propone “un modello largamente speculativo, privo di prospettive di crescita di lungo periodo, ma che al momento si presenta come un gioco a somma positiva in grado di coagulare consenso sociale e politico”⁹⁶.

Ai fini di una migliore comprensione del fenomeno di infiltrazione mafiosa nella grande distribuzione organizzata, è utile riportare un esempio che ha visto Catania diventare il centro degli interessi commerciali criminali degli ultimi vent’anni.

Nella primavera del 2010, l’imprenditore Sebastiano Scuto (proprietario della società Aligrup, concessionaria del gruppo Despar) è stato condannato in primo grado a 4 anni e 8 mesi per associazione mafiosa al clan Laudani⁹⁷.

Come abbiamo detto in precedenza, Catania si trova negli ultimi quindici anni a vivere un periodo di forte urbanizzazione, con una concentrazione senza precedenti di attività commerciali della grande distribuzione organizzata, dalle pendici dell’Etna al mar Ionio.

Anche lo scacchiere criminale risulta particolarmente frammentato, in particolare nel versante della Sicilia orientale e mentre nel Palermitano e nel Trapanese la struttura tipica della cupola resiste, Catania, Siracusa, Ragusa e Messina sono caratterizzate da un’elevata dispersione delle famiglie locali.

A seguito di sanguinose faide interne avvenute nel 1990, in cui persero la vita diversi esponenti del clan Laudani, e delle stragi di mafia del 1992-1993, tutta Cosa Nostra adottò il “metodo Provenzano” dell’insabbiamento, mantenendo un profilo più basso nella guerra alle istituzioni e creando coalizioni interne alle famiglie.

⁹⁵ Cit. Davide Arcidiacono e Maurizio Avola, *“Alleanze nell’ombra – le relazioni pericolose di un imprenditore di successo, la grade distribuzione commerciale a Catania”*, p. 254.

⁹⁶ Ibidem, p.237.

⁹⁷ Cfr. Marco Rizzo, *“Supermarket mafia – a tavola con Cosa Nostra”*, ed. Castelvechchi, p. 101-106.

Il caso Scuto s'inserisce perfettamente all'interno di questo passaggio, determinando anche un cambiamento del baricentro tra economia legale ed illegale. Il rapporto coesistente tra l'imprenditore e le cosche mafiose è difficile da configurare sia negli aspetti pratici che sotto il profilo giudiziario. Egli rappresenta infatti una delle prime forme di vera e propria compartecipazione e collusione con il sistema mafioso adattandosi pienamente alla figura dell'imprenditore mafioso ⁹⁸ che, attraverso l'appoggio finanziario e "protettivo" dei clan, persegue e sviluppa i suoi interessi all'interno di un disegno più grande, quello di Cosa Nostra.

La famiglia Laudani, forte dell'appoggio reciproco con Sebastiano Scuto, inizia così a stringere legami con le altre famiglie della Sicilia orientale, come i Santapaola e i Madonia, con l'obiettivo di includerle all'interno del progetto che voleva sviluppare nella grande distribuzione. Lo strumento per realizzare tale ambizione sarebbe stato proprio Scuto. Egli, che possedeva il gruppo Aligrup in qualità di concessionario del marchio Despar, avrebbe potuto acquisire altri punti vendita già esistenti se non addirittura crearne di nuovi, con il fine di unificarli alla "sua" società, grazie anche alla facciata pulita e lecita che era riuscito a mantenere.

L'interesse nei confronti della grande distribuzione inizia ad avanzare anche sul versante ovest dell'isola. Il boss Matteo Messina Denaro⁹⁹, attraverso il suo socio in affari e prestanome Giuseppe Grigoli, aveva messo le mani sul Gruppo 6 GDO, sempre concessionario del marchio Despar, il quale deteneva il 10% delle quote azionarie di tale colosso distributivo. Già Bernardo Provenzano, in uno dei suoi famigerati pizzini, dichiarava uno spiccato interesse nei confronti della GDO, chiedendosi se potesse diventare affare di tutti, o se dovesse rimanere in mano alla sola Sicilia orientale.

Giuseppe Grigoli, al quale, in seguito all'Operazione "Mida" di fine 2008, vennero sequestrati beni per oltre 700 mila euro, fu appunto il braccio destro di Matteo Messina Denaro. Egli, che aveva iniziato la sua carriera come commerciante di detersivi, divenne il proprietario occulto appunto del Gruppo 6 GDO, posizionando come amministratore delegato la moglie Maria Fasulo. Tra il 1999 e il 2006 riuscì a portare il capitale sociale della società da 80 mila

⁹⁸ Cit. Rocco Sciarone, *"Mafie vecchie, mafie nuove"*,

⁹⁹ Ibidem, p. 83-87.

euro a 12 milioni e 500 mila euro, controllando 49 Despar in tutta la Sicilia occidentale, ossia il 10% di tutta la Despar Italia¹⁰⁰. Grigoli, personaggio importante dunque nel mondo mafioso trapanese, fu un imprenditore molto lungimirante. Egli comprese che il controllo delle filiera agroalimentare, dal produttore al distributore, per arrivare al consumatore, avrebbe dato l'opportunità di generare ampi profitti con il minimo utilizzo di capitale lecito. Non risultò infatti difficile utilizzare il denaro sommerso nella costruzione dell'imponente centro commerciale "Belicittà", il primo della provincia trapanese situato a Castelvetro, e nella neonata società "Grigoli Distribuzioni Srl", costituita da decine di piccole aziende specializzate nella produzione di olio, pane, prodotti da forno, frutta e ortaggi. Grigoli infatti, come ricorda anche il giornalista Rino Giacalone, importante esperto delle dinamiche mafiose sul versante occidentale dell'isola, "per i giudici rappresenta espressione tangibile della nuova mafia, soprattutto per il *know how* dell'impresa messo a completa disposizione, secondo un modello comune ad altri imprenditori, un intreccio politico mafioso affaristico che fa della mafia un modello a parte, grazie al rapporto tra imprese e Cosa Nostra"¹⁰¹. La spalla mafiosa di Grigoli era infatti Matteo Messina Denaro (tutt'oggi latitante), boss considerato "moderno" e molto legato a Bernardo Provenzano. Fu infatti quest'ultimo a "trasmettere" a Messina Denaro l'importanza del connubio tra i valori tradizionali e il mondo moderno per una migliore implementazione del "sistema Cosa Nostra" in Sicilia. La novità del nuovo millennio sta infatti, per Cosa Nostra occidentale, nello spostamento del baricentro degli affari dall'edilizia al settore terziario, nello specifico quello comprendente i grandi centri commerciali. I supermercati sono sempre aperti e lavorano tutto l'anno, generando incassi molto elevati, assumendo un ruolo così sempre più rilevante ai fini del riciclaggio di denaro. Così Grigoli diventa l'uomo ideale per proliferare questi affari. Egli diventò infatti così potente che, già nel 2003, si può affermare che detenesse un monopolio vero e proprio sui centri commerciali nell'area circostante a Trapani. Sempre in questi anni, ci furono diversi momenti di tensione, dovuti alle mire espansionistiche di Grigoli.

¹⁰⁰Cit. Marco Rizzo, "Supermarket mafia - a tavola con Cosa Nostra", Ed. Castelvecchi, p. 86.

¹⁰¹ Cit. Rino Giacalone, "Mai visto, Signor giudice", tratto da liberainformazione.org, del 27 marzo 2009.

Quest'ultimo infatti decise di aprire qualche supermercato, sempre a marchio Despar, nella provincia di Agrigento¹⁰². Il boss di questa città, Giuseppe Falsone, non riconoscendo la figura di Grigoli, tentò l'imposizione del classico pizzo, applicato a qualunque genere di attività si voglia intraprendere sui territori di Cosa Nostra. Solamente attraverso l'intervento diretto di Matteo Messina Denaro, inviato esplicitamente da Bernardo Provenzano attraverso uno dei famigerati pizzini, Falsone, boss di Agrigento, decise che "non si poteva chiedere soldi a Messina Denaro Matteo, che era un suo [ndr. *Di Bernardo Provenzano*] amico e che tutti sapevano che gestiva di fatto i supermercati"¹⁰³. Giuseppe Grigoli, come del resto accadde per Salvatore Scuto, si può definire come "una persona pienamente inserita nell'organizzazione mafiosa che si occupa di risolvere i problemi degli altri appartenenti all'organizzazione"¹⁰⁴. Egli infatti, durante il procedimento che lo vide indagato, continuò a negare ogni forma di collusione agli interessi mafiosi, dichiarandosi anzi vittima di estorsioni e, proprio come Scuto, costretto ad pagare un pizzo mensile. Le ultime indagini sembrano rivelare che l'auspicio di Provenzano sia sulla via della realizzazione.

Grigoli e Scuto infatti, proprio verso la fine degli anni '90, avrebbero iniziato a dialogare e a creare quella che viene anche chiamata la "*holding Scuto&Grigoli*"¹⁰⁵. Insieme iniziarono, nel 1997, a spostare l'attenzione su Palermo, in particolare sul Centro Commerciale Olimpo, con il beneplacito della famiglia Lo Piccolo e i Santapaola¹⁰⁶. Inoltre si "spartirono" tutti i Despar di Palermo e provincia. Un caso emblematico che siglò il lavoro di squadra di questi due imprenditori, fu la creazione di una società consortile chiamata "Unica"¹⁰⁷, ente promotore di progetti di formazione finanziati dal Fondo

¹⁰² Cit. Marco Rizzo, "*Supermarket mafia - a tavola con Cosa Nostra*", Ed. Castelvechi, p. 90.

¹⁰³ Interrogatorio al pentito Maurizio di Gati, arrestato il 5 dicembre del 2006, del febbraio 2007.

¹⁰⁴ Cit. Marco Rizzo, "*Supermarket mafia - a tavola con Cosa Nostra*", Ed. Castelvechi, p. 97.

¹⁰⁵ Ibidem, p. 108.

¹⁰⁶ Articolo di Bianca La Rocca, "*Il chiodo fisso dei supermercati*", in *Narcomafie*, Dicembre 2008, p. 12-14.

¹⁰⁷ Cit. Marco Rizzo, "*Supermarket mafia - a tavola con Cosa Nostra*", Ed. Castelvechi, p. 109.

Sociale Europeo¹⁰⁸, che ricevette fondi per un milione di euro, senza sviluppare effettivamente alcun progetto.

I due imprenditori dunque, nonostante abbiano, negli anni, assunto le medesime posizioni all'interno degli affari illeciti criminali di Cosa Nostra, e entrambi siano stati condannati in primo grado, subirono esiti ben differenti nelle indagini processuali. Scuto infatti fu sì condannato dal Tribunale di Catania per associazione di tipo mafioso, ma la confisca colpì solamente una quota ideale del suo patrimonio, restando confinata ad un 15% del suo capitale e fu assolto dall'accusa di collegamenti con i mafiosi di Palermo. Grigoli invece, oltre alla condanna per associazione mafiosa, ha avuto confiscati la maggior parte dei beni a lui intestati e alla famiglia.

In tutta la vicenda, il gruppo Despar Italia continuò a negare la propria conoscenza in merito, assumendo posizioni anche molto forti a riguardo. In particolare, Antonio Gatto, calabrese al capo di Despar Italia, citò per danni, davanti al Tribunale civile di Roma, la Commissione Parlamentare Antimafia (nella figura dell'allora Presidente Francesco Forgione), la Camera dei Deputati, il Senato della Repubblica e il ministero della Giustizia. Arrivò repentinamente la risposta di Francesco Forgione, che disse "le preannunciate querele di Antonio Gatto alla Commissione Parlamentare Antimafia e ai presidenti della Camera e del Senato in rappresentanza dell'intero Parlamento la dicono lunga sul modo in cui alcuni settori del mondo imprenditoriale vivono la lotta alla mafia"¹⁰⁹.

Dunque, pur di fare affari, i più grandi clan della Sicilia stringono compatti sodalizi, sviluppando tecniche di evasione sempre più moderne, partendo da società con sede in Lussemburgo fino ad arrivare al pieno sfruttamento dei paradisi fiscali, per sfuggire ai controlli giudiziari e perseguire in modo perpetuo il loro illeciti *business*.

¹⁰⁸ Il Fondo Sociale Europe è uno strumento finanziario dell'Unione Europea rientrante nell'ambito delle politiche comunitarie volto allo sviluppo e alla coesione tra i diversi stati membri.

¹⁰⁹ Cit. Francesco Forgione, www.ansa.it del 28 marzo 2008.

3. LA RISTORAZIONE

3.1 Dove c'è pizza c'è mafia

La frase “dove c'è pizza c'è mafia” fu detta da un pentito di 'Ndrangheta a seguito della strage di Duisburg, in Germania, e mai come oggi risulta vera e comprovata. Già Giovanni Falcone, ai tempi dell'inchiesta “Pizza Connection”, aveva individuato nei ristoranti e nelle pizzerie un luogo utile se non fondamentale agli incontri e agli scambi degli interessi mafiosi, puntando per la prima volta forte attenzione su questo settore dell'economia.

Oggi giorno, come ci ricorda Pietro Grasso¹¹⁰, procuratore nazionale antimafia dal 2005, la “Mafia Spa” conta almeno 5 mila locali (tra bar, ristoranti e pizzerie), 16 mila addetti e un fatturato annuo di oltre un miliardo di euro, che va ad aumentare di volta in volta il capitale sommerso in mano alle organizzazioni criminali. Nelle città più grandi, come Roma, Milano o Napoli, le stime parlano di un locale su cinque in mano alle organizzazioni criminali¹¹¹, fino a raggiungere, come ricorda Enzo Ciconte¹¹², il 15 % dell'intero settore.

Cosa Nostra, Camorra e 'Ndrangheta sono state abili, nel tempo, a creare un percorso evolutivo anche all'interno del settore della ristorazione, utilizzando locali come pizzerie e ristoranti in diversi modi a seconda degli obiettivi da raggiungere e delle tecnologie commerciali a loro disposizione.

Per delineare quali solo i diversi scopi che possono essere raggiunti attraverso lo sviluppo di un'impresa mafiosa in questo settore, è utile fornire nuovamente una definizione di impresa mafiosa con l'obiettivo di ricondurne le caratteristiche ai fini del mio elaborato. La legge Rognoni – La Torre del 1982 risulta definire, come impresa mafiosa, “quella struttura economico-aziendale, gestita dal mafioso o che comunque a lui faccia direttamente capo, che ha incardinata in sé la forza di intimidazione del vincolo associativo e il cui capitale (quantomeno quello originario) è in tutto o in parte frutto dell'azione

¹¹⁰ Cfr. Pietro Grasso con Enrico Bellavia, “Soldi sporchi – Come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale”, p. 235

¹¹¹ Cfr. XII Rapporto di SOS Impresa, “Le mani della criminalità sulle imprese”.

¹¹² Cfr. Enzo Ciconte, in qualità di presidente dell'Osservatorio sulla Sicurezza e la Legalità della Regione Lazio.

criminale”¹¹³. Questa definizione torna utile per delineare i mezzi attraverso i quali il mafioso diventa imprenditore (violenza e capitale) ed il perché riesca a mantenere spesso e volentieri posizioni di tipo monopolistiche a prescindere dal settore che cerca di infiltrare.

Dunque, anche attraverso tale definizione e tenendo sempre presente quali sono i quattro punti di forza¹¹⁴ delle organizzazioni criminali (controllo del territorio, rapporti di dipendenza personali, violenza e rapporti con la politica), si possono rilevare sei principali obiettivi, alcuni dei quali intercambiabili e prodromici tra loro, perseguiti dalle organizzazioni criminali per mezzo dell’infiltrazione all’interno del settore ristorativo.

Innanzitutto, il più “antico” tra gli obiettivi perseguiti è quello della creazione, attraverso l’apertura di esercizi pubblici commerciali, di vere e proprie basi logistiche. Tali luoghi venivano sfruttati essenzialmente per favorire incontri tra boss e clan locali e per traffici illeciti di varia natura, dallo spaccio di droga al traffico di armi, mantenendo però una forma di esclusività di appartenenza, in cui solo chi era affiliato alle cosche ne aveva accesso. Oggigiorno rappresentano ancora la funzione di punto d’incontro, ma la loro posizione all’interno della gerarchia delle impresa mafiosa ha potuto beneficiare di una scalata, in termini di importanza, senza precedenti rispetto gli altri settori.

L’apertura di questo genere di locali pubblici ha permesso, inoltre, di rafforzare il primo punto di forza delle organizzazioni di stampo mafioso, ossia il controllo del territorio. Confermare la propria presenza attraverso una diffusione capillare delle proprie attività imprenditoriali (qualunque sia il campo d’azione), manda un segnale forte e chiaro al territorio, sottintendendo in questo modo una forma di proprietà o comunque di controllo di qualunque attività produttiva si sviluppi nella zona d’interesse. Un esempio pratico per chiarire questa condizione di subalternità delle attività commerciali lecite a quelle illecite lo si può riscontrare nell’Operazione “Wall Street”, condotta nel 1992 dal Pubblico Ministero Armando Spataro. In questo caso la famiglia Coco Trovato possedeva, nella città di Lecco, tra ristoranti, pizzerie, gelaterie, bar,

¹¹³ Cit. di Enzo Fantò, *“L’impresa a partecipazione mafiosa – Economia legale ed economia criminale”*, ed. Dedalo, p. 37-38.

¹¹⁴ Cfr. Fernando Dalla Chiesa, *“La convergenza – mafia e politica nella seconda Repubblica”*, ed. Melampo, p. 36.

aziende immobiliari e finanziarie, un grandissimo potere d'influenza su qualunque genere di investimento commerciale praticabile nella "sua" zona. Un altro esempio di controllo del territorio viene fornito dall'Operazione "Megaride", condotta dal Pubblico Ministero Sergio Amato nel giugno del 2011. In questa inchiesta emerge una forma di controllo "potenziato", in quanto non riguarda più solamente il territorio limitrofo alla residenza del capo clan, ma tutto il territorio nazionale. Le indagini hanno avuto come oggetto l'attività di riciclaggio di grandi somme di denaro, frutto sostanzialmente di usura, estorsioni e traffico di stupefacenti, attraverso il reinvestimento di tali capitali illeciti in catene di ristoranti e pizzerie, tra cui figura anche il nome del famoso *franchising* "Regina Margherita Group". La "formula" *franchising* aveva permesso al clan Lo Russo e alla famiglia Potenza adjuvata dai fratelli Iorio, di aprire vere e proprie filiali in tutta Italia, passando per Bologna e Genova, arrivando fino a Torino e Varese, attraverso l'aiuto d'imprenditori cooperanti, i quali spesso prendevano le vesti di prestanome. In merito a tale operazione, si può comunque principalmente notare che l'obiettivo del clan Lo Russo e della famiglia Potenza era il controllo del territorio non più solo locale. La catena di pizzerie simboleggia infatti una vera e propria ramificazione del clan in tutto lo Stato Italiano, il quale, attraverso tali locali, si preparava a predisporre basi logistiche e di controllo in zone di grande rilievo dal punto di vista economico e strategico.

Inoltre il controllo del territorio può essere considerato un elemento inscindibile dagli altri due fattori di forza, la creazione di rapporti di dipendenze personali e i rapporti organici con la politica. Infatti si creano così le basi per la nascita di relazioni tra i mafiosi, gli imprenditori, le amministrazioni pubbliche e, purtroppo, spesso anche sulle forze statali che dovrebbero garantire la legalità e la trasparenza delle attività commerciali. Anche in questo caso conviene riportare sempre l'Operazione "Wall Street" nella fattispecie in cui ha visto coinvolto il Presidente dell'Unione dei Commercianti, nel momento in cui quest'ultimo donava a Franco Coco Trovato una medaglia come riconoscimento per le ottime capacità imprenditoriali. Oppure il caso dell'Operazione "Megaride" che ha visto coinvolto il dottor Vittorio Pisani, in qualità di dirigente della squadra mobile di Napoli, accusato

di “aiuto illecito” e “sviamento delle investigazioni”¹¹⁵ a beneficio della famiglia Potenza, e dell’amico e imprenditore Marco Iorio.

I motivi per cui la ristorazione è dunque diventata una facciata molto importante per la criminalità organizzata sono come si è detto molteplici. Oltre all’ottima capacità di tali locali di fungere da luogo d’incontro, non si può dimenticare il fattore del prestigio¹¹⁶, caratteristica molto importante che i clan ottengono attraverso l’acquisizione di ristoranti e pizzerie in zone ben determinate. Va innanzitutto sottolineato che il prestigio è una delle caratteristiche maggiormente ricercate dal mafioso, proprio perché gli permette di guadagnare fiducia e approvazione da parte degli affiliati e delle altre organizzazioni.

Un esempio lampante si può riscontrare nella vicenda che ha visto coinvolto (e in seguito sottoposto a sequestro e confisca) il celebre locale di Roma, il Cafè de Paris, situato in via Vittorio Veneto, fulcro e simbolo della *Dolce Vita* italiana, venuto alla luce grazie all’operazione “Cafè de Paris” condotta dal pubblico ministero Sara Ombra. In questo caso l’obiettivo della famiglia ‘ndranghetista che lo possedeva (gli Alvaro-Palamara di Sinopoli e Cosoleto in provincia di Reggio Calabria) non era tanto quello di riciclare denaro, fatto che ad ogni modo avveniva, ma piuttosto quello di aumentare il proprio prestigio all’interno delle gerarchie criminali dell’organizzazione di provenienza attraverso il valore simbolico insito del suddetto locale. Possedere un locale di alta fama, nel centro della capitale equivale, metaforicamente, a possedere l’intera città, confermando la propria presenza sul territorio.

Un altro obiettivo che risulta di semplice raggiungimento attraverso l’apertura di esercizi pubblici ristorativi è la possibilità di utilizzo di questi ultimi come “copertura lavorativa”. Ciò significa che chiunque possiede un locale di questo tipo, ha di conseguenza anche la possibilità di assumere, realmente o fittiziamente, del personale. Tale meccanismo torna molto utile a tutte le organizzazioni criminali, le quali, per un motivo o per l’altro, possono trovarsi nella situazione in cui un affiliato abbia la necessità di avere un contratto di lavoro. Tale condizione permette inoltre ai clan di mantenere

¹¹⁵ Cit. Proc. N. 51470/04 Mod. 21, Richiesta di applicazione della misura cautelare, della Procura della Repubblica di Napoli, Direzione Distrettuale Antimafia, p. 490.

¹¹⁶ Cit. Pino Arlacchi, “*La mafia imprenditrice – l’etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*”, p. 113.

un'unità strutturale – familiare che consente loro di proseguire nelle attività delittuose con una continuità senza simili e potendo beneficiare della fiducia insita nei legami di tipo familiare. Un esempio in tal senso perviene dall'Operazione "Cafè de Paris". Vincenzo Alvaro infatti, nel momento in cui veniva sottoposto alla misura di prevenzione della Sorveglianza Speciale con obbligo di soggiorno a Roma per la durata di tre anni, si faceva assumere come aiuto cuoco nel *Bar California*. Tale locale era di proprietà di Maria Eufemia Billè, moglie di Damiano Villari scopertosi in seguito il principale socio in affari di Vincenzo, e della moglie dello stesso Alvaro, Grazia Palamara.

Infine, non va dimenticato che ristoranti e pizzerie sono i luoghi che meglio si addicono ad un altro e più recente obiettivo di tali organizzazioni, il riciclaggio del denaro accumulato in precedenza attraverso il commercio illecito di stupefacenti, i sequestri di persona o il traffico d'armi. Il punto di forza di questo genere d'impresa sta proprio nel suo essere un mezzo straordinario e semplice per immettere denaro sporco all'interno dell'economia legale, nello specifico dentro un settore forte (culturalmente ed economicamente) e tipico del nostro Paese. Viene considerato infatti, dalle forze dell'ordine tanto quanto dalle organizzazioni criminali, come una ottima "lavatrice" di denaro, proprio in funzione dell'ampio giro di contante tipico di questo campo e della sua non-tradizionalità all'interno dei traffici mafiosi.

Come porta in rilievo l'operazione "Wall Street", che ha visto coinvolta la pizzeria Wall Street di Lecco in mano al boss 'ndranghetista Franco Coco Trovato, il riciclaggio di denaro sporco può avvenire attraverso diversi metodi. Premessa essenziale è innanzitutto la grande quantità di denaro circolante all'interno di questi locali. Basti pensare che molto spesso, nelle pizzerie di mafia, le carte di credito o i bancomat non vengono accettati proprio a causa della tracciabilità dei pagamenti elettronici, i quali sono facilmente riscontrabili. Come ci ricorda Enrico Bellavia, giornalista di *Repubblica*, "il flusso di contante è la condizione essenziale sia per chi investe in attività ad alto rendimento sia per chi, invece, è a caccia solo di un paravento"¹¹⁷. In secondo luogo, molto utili a questo scopo risultano anche tutti i lavori edili, di ristrutturazione o di arredamento che vengono svolti in questi locali. Tali

¹¹⁷ Cit. Enrico Bellavia, articolo "*Pasta Connection – cinquemila ristoranti nelle mani dei boss*", tratto da *Repubblica* del 23 luglio 2010, p. 24-25.

lavori, i quali sono spesso forniti dagli stessi proprietari del locale o dagli affiliati al clan, permettono l'emissione di fatture "gonfiate", raggiungendo così l'obiettivo cardine: far girare "pezzi di carta" per fare emergere, velocemente e quasi lecitamente, tutto il denaro sommerso dei boss.

Se tali sono gli obiettivi perseguiti dalle organizzazioni criminali nello specifico all'interno del settore della ristorazione, è utile sottolineare anche le caratteristiche comuni a questi mafiosi – imprenditori. Infatti, nonostante le strutture dei sodalizi criminali possano differire sotto diversi aspetti, si possono trovare dei sensibili punti in comune tra questi "imprenditori" che hanno aiutato la costruzione e il mantenimento di tali imperi economici criminali.

Innanzitutto, è presente una "forte individualizzazione intorno alla figura dominante del mafioso fondatore, il quale gestisce le imprese direttamente pur continuando a svolgere le altre attività criminali della cosca"¹¹⁸. Tale meccanismo innesca dunque una forte personalizzazione di ogni decisione presa in merito alle attività imprenditoriali con il capo clan, generando "uno stato d'identificazione del mafioso con l'impresa e di questa con il mafioso"¹¹⁹. Tale assimilazione tra capo clan e potere può ricondurre, a mio avviso, a forme di vero e proprio totalitarismo, inteso nell'accezione a noi pervenuta dalla filosofa e storica tedesca Hannah Arendt, la quale lo ritiene provenire da un perverso intreccio tra terrore e ideologia¹²⁰.

Un'altra caratteristica comune, nonostante la diversa struttura organizzativa tra 'Ndrangheta, Camorra e Cosa Nostra, è l'assetto del nucleo familiare, il quale "è coinvolto direttamente nel processo di formazione e conduzione delle nascenti imprese"¹²¹. In tutte e tre le Operazioni accennate in precedenza si può infatti notare come tutte le attività imprenditoriali poste in essere sia dai clan 'ndranghetisti sia da quelli camorristi, siano gestite da membri della famiglia. Ciò avviene perché la fiducia propria dei rapporti familiari non è "superabile" da nessun altro elemento. Inoltre, un altro vantaggio che deriva

¹¹⁸ Cit. Enzo Fantò, *"L'impresa a partecipazione mafiosa – economia legale ed economia criminale"*, ed. Dedalo, p. 45.

¹¹⁹ Ibidem, p. 45.

¹²⁰ Hannah Arendt, *"Le origini del totalitarismo"*.

¹²¹ Cit. Enzo Fantò, *"L'impresa a partecipazione mafiosa – economia legale ed economia criminale"*, ed. Dedalo, p. 45.

da un'organizzazione basata sulla famiglia, è che i rapporti gerarchici sono già intrinsecamente scritti. Il padre sarà il "capo", insieme al primogenito, mentre la moglie avrà il compito di gestire le attività per lo più amministrative, insieme alle figlie o alle sorelle. Divisioni di questo genere sono all'ordine del giorno e vengono date ormai per assodate da qualunque componente della famiglia. Ciò garantisce dunque una forte stabilità all'impresa, che non dovrà mai affrontare alcun problema in ordine ad eventuali scalate di potere da parte di membri esterni.

Questo genere d'impresе mafiose hanno un'altra caratteristica comune proprio per quanto riguarda l'assetto strutturale e produttivo: sono "duplici".¹²² Duplici innanzitutto perché il bene o servizio che viene prodotto dall'azienda risulta essere lecito e legale (si pensi ad una pizza), mentre il *modus operandi* attraverso cui tale pizza è stata prodotta, è illecito dall'inizio alla fine. I componenti del gruppo e i capitali da loro utilizzati, le strutture e le modalità di produzione risultano spesso completamente illegali. La loro duplicità si riscontra inoltre anche all'interno della funzione meramente produttiva. Qual è il vero obiettivo? Produrre per generare economia o riciclare denaro illecito? Le organizzazioni criminali sono sempre state abili nel combinare i diversi obiettivi e farli convergere sempre verso un unico orizzonte: il profitto. Tutto ciò che è in grado dunque di generare profitto, torna utile ai fini criminali, sia che avvenga attraverso un "modo lecito", come la produzione di pizze, sia che sia illecito completamente, come le false fatture con fini appunto riciclativi.

Infine, un ultimo punto in comune tra le imprese mafiose che operano nel campo della ristorazione si può trovare nell'utilizzo sempre più frequente dei *prestanome*. Diversamente da come accadeva in passato, quando il mafioso voleva "vedere" ovunque il suo nome garantendosi importanza e popolarità, adesso, nella nuova impresa mafiosa, sono cambiati gli indicatori del prestigio mafioso, che tende ad essere sempre più mimetico. "Il mafioso non tende più ad avere la titolarità formale della proprietà né compiti diretti di direzione e gestione dell'impresa; ma si limita a conservare la proprietà indiretta dell'impresa e la sua funzione di direzione la esercita in modo sempre più

¹²² Ibidem, p. 46.

mediato”¹²³. Il fine del mafioso in questo senso è quello di costruire una sorta di copertura sia dell’origine da cui proviene l’azienda (il capitale illecitamente accumulato), sia di sé stesso, non figurando mai come ufficiale proprietario di quella che però è la sua, e con sua si intende sotto ogni aspetto, impresa.

Così si sviluppa ancora di più la tradizionale figura del prestanome, o anche delle cosiddette *teste di legno*. Si possono delineare tre tipi diversi di prestanome che, a seconda dei casi, possono tornare più o meno utili all’intera organizzazione criminale. Come figura più tradizionale si trova il prestanome “famigliare”, ossia un membro appartenente appunto alla famiglia criminale, il quale ha il compito tendenzialmente di gestire le attività “pulite” e di intessere relazioni, risultando formalmente “pulito”. Un caso esemplare è fornito dall’Operazione “Wall Street” ed è incarnato dalla moglie di Franco Coco Trovato, Eustina Musolino. La fiducia di cui gode è massima e la sua fedina penale in apparenza è pulita, anche se il rischio si riscontra nella sua vulnerabilità, fungendo comunque e involontariamente da collegamento diretto, in questo caso, con il marito.

Un altro genere di prestanome, esente dal rischio di collegamento con la famiglia mafiosa, è colui che non risulta sotto alcun aspetto legato ai sodalizi criminali. Un chiaro esempio viene fornito dall’Operazione “Cafè de Paris”, quando vede l’omonimo bar essere ceduto da Damiano Villari a Antonio Casimiro, pensionato ultrasettantenne e nulla tenente dell’Aspromonte. Questo genere di testa di legno viene infatti proprio chiamato “prestano-me di copertura”¹²⁴.

Ultimo, ma non meno importante, tra questi tipi troviamo i cosiddetti “prestano-me professionali, nel senso che essi non si limitano solo ad un’azione di copertura formale e legale dell’impresa del mafioso, bensì vengono incaricati della gestione dell’impresa e dispongono quindi di un relativo potere autonomo”¹²⁵. Questo genere di figure sono quelle rientranti nella categoria, evidenziata da Sciarrone¹²⁶, dei cosiddetti imprenditori collusi, che vedono nei rapporti con i mafiosi modi per guadagnare maggiori profitti nel minor tempo

¹²³ Ibidem, p. 66.

¹²⁴ Ibidem, p. 67.

¹²⁵ Ibidem, p. 68.

¹²⁶ Cfr. di Rocco Sciarrone, “*Mafie vecchie, mafie nuove*”, ed. Donzelli Virgola, p. 69

possibile. Un esempio lampante risulta essere la figura di Marco Iorio che emerge dall'Operazione "Megaride". Egli, da semplice ragazzo "scaltro", viene individuato dalla famiglia dei Potenza come prestanome e imprenditore in seguito a loro associato. Egli infatti diventerà il titolare ufficiale della maggior parte dei locali in mano alla famiglia suddetta e al clan camorristico Lo Russo. Questo genere d'imprenditori inoltre hanno tendenzialmente un alto potere contrattuale con i mafiosi in quanto posseggono solitamente anche ottime relazioni con le pubbliche amministrazioni, o come in questo caso, con le forze dell'ordine, come il dirigente della squadra mobile di Napoli, Vittorio Pisani.

In ogni caso, spesso le imprese mafiose contano diversi prestanome, appartenenti sia al ramo familiare sia meramente professionale. Si "determina così un complesso reticolo di partecipazioni incrociate tra membri della famiglia e soci esterni con cui si stabiliscono rapporti di compenetrazione e di cointeressenza"¹²⁷. Ciò risulta inoltre utile nel momento in cui tali imprese vengono indagate. Risulta infatti difficilissimo per le forze dell'ordine risalire agli originari proprietari e distinguere chi effettivamente è compromesso agli affari mafiosi da chi invece ha peccato solamente di ingenuità.

Ma come fanno i boss a entrare in possesso di questi locali? Le tecniche principalmente utilizzate sono due, o l'acquisto attraverso la trasformazione di queste attività sotto forma giuridica di società, oppure l'acquisizione di questi locali attraverso il meccanismo della "protezione-estorsione" prima, e della "usura-estorsione" dopo.

Il primo metodo prevede dunque un vero e proprio acquisto di locali che vengono trasformati, dalle organizzazioni criminali, in società, così da non comparire quasi mai direttamente all'interno della gestione. Tre sono le forme societarie predilette dai clan mafiosi¹²⁸. Le società a responsabilità limitata (S.R.L.), oltre al fatto che sono sufficienti diecimila euro di capitale sociale, permettono la possibilità di rispondere limitatamente all'ammontare del conferimento del singolo socio, agevolando così i meccanismi di mimetizzazione dei mafiosi. In seguito, anche le società cooperative vengono spesso sfruttate, in quanto consentono *in primis* di ricevere sgravi fiscali e

¹²⁷ Cit. Enzo Fantò, "L'impresa a partecipazione mafiosa - economia legale ed economia criminale", ed. Dedalo, p. 69.

¹²⁸ Ibidem, p. 75.

facilitazioni creditizie, *in secundis* perché, essendo normativamente una cooperativa formata da molti soci, il mimetismo viene adiuvato. Infine, per quanto concerne poi le imprese di maggiori dimensioni e sviluppatesi principalmente durante gli ultimi anni, la forma giuridica prediletta risulta quella della società per azioni (S.P.A.). il vantaggio che deriva dalla forma giuridica della S.p.a. è che vi è una distribuzione delle azioni, e dunque uno smembramento della proprietà, che però, nel caso delle imprese mafiose, è solamente fittizio. Quest'ultima risulta dunque suddivisa e spezzettata tra i vari soci, ma nella sostanza tali azioni vengono mantenute nelle mani di una sola persona, e l'impresa viene gestita come un'impresa individuale¹²⁹. Inoltre l'utilità dello smembramento della proprietà torna molto utile nel momento in cui tali imprese si trovano investite da indagini giudiziarie: il sequestro e la confisca di queste società risulta di ardua applicazione. I boss entrano così di soppiatto nel *management* della ristorazione e altrettanto velocemente riescono ad uscirne, comprando e vendendo ristoranti come fossero sostanzialmente solo società. Nella gestione vera e propria del locale, i boss si fidano poi solamente dei parenti, mogli e figli soprattutto, ai quali lasciano la parte più solida e stabile del *business*. Ciò avviene perché nel caso in cui le forze dell'ordine scoprono la vera anima di tali locali e questi ultimi crollino, rimane però in mano alla famiglia la parte più stabile di tale struttura finanziaria, la quale permetterà loro di autorigenerarsi altrove.

Il secondo metodo prevede invece metodi per impossessarsi dei locali, come il meccanismo della "protezione - estorsione", e il cosiddetto metodo dei prestiti, anche chiamato meccanismo della "usura - estorsione", che si traduce in un vero e proprio rischio di esproprio per usura.

Nel primo caso, l'imprenditore si trova vincolato al mafioso attraverso il legame del pizzo, ossia attraverso un pagamento fornito come garanzia di sicurezza. Tale meccanismo può subire un'inversione che va a giocare sempre e comunque a favore del mafioso. Può succedere infatti che il criminale proponga all'imprenditore di interrompere il versamento del pizzo, e in cambio di tale "favore" può l'imprenditore può cedere al mafioso stesso una parte delle quote della sua compagine societaria. Vengono così poste le basi

¹²⁹ Cfr. di Umberto Santino e Giovanni La Fiura, "L'impresa mafiosa", p. 256.

per vere partecipazioni mafiose, che si infiltrano con sempre maggiore prepotenza all'interno dei sistemi economici legali.

Nel secondo caso invece, un imprenditore in difficoltà nel momento in cui chiede un prestito ad un clan, che tendenzialmente è sempre in possesso di grande liquidità, rischia di perdere tutto quello che possiede, non essendo solitamente in grado di restituire il denaro, soprattutto a causa degli altissimi interessi imposti dalle organizzazioni criminali. Un vero e proprio “cavallo di Troia”¹³⁰ che entra di soppiatto nella vita dell'imprenditore il quale si trova costretto, per pagare il debito, a cedere porzioni sempre più rilevanti della sua impresa o società, rimanendo, nella maggior parte dei casi, nullatenente. Inoltre, “questo tipo di usura permette di riciclare denaro sporco e insieme di reimpiegare capitale, mettendo le mani sulla proprietà dell'impresa, in quanto, di fronte alle difficoltà di restituire denaro, sempre più spesso la richiesta è quella di ottenere in cambio quote sociali dell'impresa¹³¹. E lo smacco non finisce qui. Spesso questi imprenditori vengono poi “costretti” a rimanere all'interno delle loro “ex società” per andare incontro agli interessi mafiosi e mantenere così pulita la facciata del ristorante o della pizzeria, trovandosi a svolgere sostanzialmente la figura di prestanome all'interno di società che loro stessi avevano fondato, rimanendo intestatari senza potere e senza soldi.

La ristorazione è vista come la parte conclusiva della filiera alimentare, luogo in cui confluiscono tutti i beni di consumo, dai prodotti della terra alle carni, dalle mozzarelle al caffè, passando per ogni tipo di processo economico, dalla produzione al trasporto, dai mercati generali alla grande distribuzione. Come sottolinea Francesco Forgione¹³² infatti, “negli ortomercati e nella grande distribuzione c'è il cuore dell'interesse delle mafie che si spinge fino ai ristoranti”.

In conclusione, il forte sviluppo delle attività dei clan nel settore della ristorazione, soprattutto recentemente, è dovuto a due grandi, quanto inquietanti novità.

¹³⁰ Cfr. Pietro Grasso con Enrico Bellavia, *“Soldi sporchi – Come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale”*, p. 239

¹³¹ Cit. Enzo Fantò, *“L'impresa a partecipazione mafiosa – economia legale ed economia criminale”*, ed. Dedalo, p. 136.

¹³² Francesco Forgione fu Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia dal 2006 al 2008.

La prima attiene al profilo giuridico riguardo all'aspetto che concerne il contrasto a questi nuovi sviluppi imprenditoriali criminali: la nascita di una nuova fattispecie di reato, l'autoriciclaggio. Generalmente per autoriciclaggio s'intende il reinvestimento di capitale sporco da parte e all'interno delle attività dell'autore stesso del primo illecito. Ciò significa che lo stesso personaggio che ha accumulato nel tempo denaro in maniera illecita, provvede autonomamente a "ripulirlo", senza rivolgersi a terzi per tale operazione. Il problema che deriva da questi nuovi comportamenti, è che il reato di autoriciclaggio non è previsto dall'ordinamento giuridico italiano. Secondo Grasso, infatti, una riforma del codice penale è necessaria proprio con lo scopo di favorire l'inserimento nel nostro ordinamento del reato di autoriciclaggio, in quanto "contrariamente agli altri paesi occidentali, da noi si può perseguire solo chi pulisce i soldi di altri, non chi opera per muovere i capitali che ha accumulato violando la legge. Bisogna poi ampliare l'applicazione della norma che punisce i prestanome, le figure fondamentali che permettono gli investimenti: adesso ci sono persino i presta-conto, che mettono i loro depositi bancari a disposizione dei criminali"¹³³. Tale mancanza, oggi, genera diversi e imponenti problemi, come avviene per le indagini che si vedono spesso frenate o addirittura interrotte proprio perché, per generare la fattispecie del reato, è necessario ricondurre l'atto di riciclaggio ad una persona terza, che, come abbiamo visto, può benissimo non esistere. "È grave la mancanza di tale possibilità, perché non consente di indagare su quanti, avendo commesso un reato, utilizzano i proventi del denaro sporco per investirlo in attività lecite e quindi turbare l'economia. Punire il reato di autoriciclaggio è dunque una necessità assoluta"¹³⁴.

La seconda novità riguarda la contabilità fiscale delle imprese mafiose. Infatti, attraverso ristoranti e pizzerie i clan riescono a riciclare grandi somme di denaro mantenendo in regola tutta la contabilità fiscale. Il costo del sistema fiscale non supera infatti di gran lunga i costi che dovrebbero in ogni caso sostenere per riciclare denaro attraverso quelle agenzie che, a livello internazionale, si occupano di nascondere e "trasformare" denaro di

¹³³ Cfr. di Pietro Grasso in *"Alla mafia piace la crisi"*, intervista a cura di Gianluca Di Feo, in *L'Espresso*, 10 novembre 2011,

¹³⁴ Cit. di Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, da www.asca.it, agenzia stampa quotidiana nazionale.

provenienza illecita. Inoltre, quel 30-40 per cento di denaro necessario a rimanere in regola con il sistema fiscale risulta in ogni caso facilmente recuperabile attraverso altre tecniche contabili comunque illecite di semplice e purtroppo comune utilizzo, presentando gli investimenti in questo settore praticamente a rischio zero. Infatti, anche nel caso di sequestro o confisca da parte delle autorità giudiziarie, la struttura giuridica di questi locali permette ai boss di liquidare queste società in maniera molto rapida mantenendo però tutti i guadagni fino a quel momento posseduti. Infatti, come risulta dagli ultimi rapporti circa la situazione dei beni e delle proprietà confiscate, circa il 90%¹³⁵ di queste ultime finisce liquidata.

I locali ristorativi e i bar risultano in conclusione, agli occhi delle organizzazioni criminali, come luoghi facili da infiltrare e molto redditizi, come detto sotto diversi aspetti. Il problema principale però, a mio avviso, è il ritorno in termini sociali, culturali e alimentari che tali locali possono avere sulla popolazione, su tutti noi. Non conoscere ciò che realmente si cela dietro una pizza napoletana o un piatto di linguine allo scoglio, ha sì effetti negativi per l'economia, andando indirettamente a finanziare le cosche e a riciclare per loro il denaro, ma soprattutto nuoce a noi e molto probabilmente anche alla nostra salute non essendoci garanzie né di qualità né di provenienza.

3.2 L'operazione "Wall Street" e la famiglia Coco-Trovato

L'operazione "Wall Street", condotta dal Pubblico Ministero Armando Spataro nel 1992, ha portato alla luce la massiccia presenza di cosche di stampo 'ndranghetista nei territori lombardi, specialmente nelle zone di Lecco e Milano Hinterland (dalla Comasina e Busto Arsizio, Cinisello Balsamo e Limbiate, alla Brianza) e ha condotto al fermo di oltre 200 persone, facendo oltretutto scattare operazioni parallele dalle procure di Lecce e Taranto.

Il nome dell'operazione trova la sua origine proprio a Lecco, e per l'esattezza all'inizio di Via Belfiore sulle sponde del lago di Como, dove si trova appunto la pizzeria Wall Street, adesso gestita da Libera, prima in mano al boss Franco Coco Trovato.

¹³⁵ Pietro Grasso con Enrico Bellavia, *"Soldi sporchi - Come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale"*.

Franco Coco Trovato si trasferisce in Brianza alla fine degli anni '60, insieme alla moglie Eustina Musolino e ai tre figli, tra cui la figlia maggiore, Giuseppina Trovato, sposata già all'epoca con Carmine De Stefano, personaggio appartenente alla famigerata cosca calabrese operante sul territorio di Reggio Calabria. Inizialmente Coco Trovato trova impiego come manovale all'interno del settore dell'edilizia nella città di Lecco, luogo che gli permetterà in seguito di costruire le basi per la creazione del suo futuro e redditizio impero criminale.

A partire dagli anni '70 Trovato inizia la sua carriera criminale, seguendo da capo a fondo l'*iter* illecito di accumulazione del capitale, partecipando a diverse rapine e organizzando sequestri di persona nei contorni dell'area di Como e di Lecco. Proprio a causa di questi reati, nel marzo del 1974 viene sottoposto a fermo di polizia giudiziaria e condannato dalla procura di Milano a scontare oltre 7 anni di carcere. Ed è proprio in carcere, tappa di crescita "obbligatoria" di qualsiasi 'ndranghetista che si rispetti e luogo tipicamente fertile per gli interessi mafiosi, che avvengono ripetuti e proficui incontri con diversi esponenti delle cosche calabresi, siciliane e napoletane. La famiglia Trovato, appunto di origini calabresi ed essendosi imparentata, attraverso la figlia, alla famiglia De Stefano, stringe sin dall'inizio solidi rapporti con i conterranei del luogo e la stessa cosa avviene in carcere a Franco, come ci ricorda Antonio Zagari¹³⁶ in un suo interrogatorio, in cui racconta di aver parlato spesso con Trovato proprio dei loro affari al di fuori dalla prigione e dei rapporti che esistevano tra quest'ultimo e il padre di Zagari. Nell'interrogatorio emerge chiaramente la rilevante importanza delle relazioni tra "consanguinei", fuori e dentro il carcere, che si configurano "secondo regole di solidarietà derivanti dalla [nostra] comune appartenenza alla 'Ndrangheta"¹³⁷. Durante la carcerazione Coco Trovato stringe inoltre fiorenti rapporti con il siciliano Jimmy Miano¹³⁸, esponente dei cursoti milanesi e contrapposto ai cursoti catanesi (legati a Santo Mazzei a sua volta sostenuto

¹³⁶ Antonio Zagari, morto nel 2004 per un incidente d'auto, è stato uno dei più importanti pentiti di 'Ndrangheta, che condusse, nel 1990, all'arresto di 42 affiliati alle cosche 'ndranghetiste. Nel 2002 pubblica "*Ammazzare Stanca*", edito da Aliberti Editore.

¹³⁷ Cit. Antonio Zagari, sentenza proc. n. 23/94 C. Ass. + 24/94, + 27/94 + 32/94 + 1/95 + 2/92; n. 12602/92.21 PM

¹³⁸ Cfr. proc. n. 12602/92 R.G.N.R. e n. 4651/92 R.G.G.I.P, del Tribunale ordinario di Milano, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, p. 71.

dalla cupola di cosa nostra con a capo Totò Riina) e Saverio Morabito¹³⁹, appartenente ad una delle maggiori cosche 'ndranghetiste e residente a Milano già da diversi anni. Trovato riesce così, in quasi soli quattro anni di carcere (la sua uscita fu anticipata al 1978), a vedersi riconoscere un'importante grado all'interno della gerarchia 'ndranghetista quale quello di "santista", ossia appartenente alla "santa"¹⁴⁰.

Uscito dal carcere con onore, Trovato, forte delle relazioni tessute negli anni precedenti, riesce ad espandere e ramificare molto intensamente le sue attività potendo contare, sin dall'inizio, su una struttura ben organizzata e numerosa. La cosca, che funziona come un meccanismo composto da diversi ingranaggi, nel caso della famiglia Coco Trovato risulta essere perfettamente oliata: all'interno vi è una precisa divisione di compiti che permette di evitare inutili conflitti intestini circa gli obiettivi da raggiungere, i quali vengono ben pianificati e per i quali ogni affiliato risulta necessario proprio in funzione del compito che svolge e delle sue specifiche attività.

All'interno dell'associazione criminale di Trovato, sono quattro i personaggi che appaiono, attraverso lo studio dell'inchiesta, più rilevanti sia sotto il profilo giudiziario che sotto il profilo operativo-criminale, i quali, nonostante siano tutti entrati a far parte del gruppo in tempi e modi diversi, posseggono una contiguità di obiettivi tale da rendere tale gruppo molto compatto, unito e affiatato.

Il primo tra questi, come a confermare il paradigma familiare della 'Ndrangheta, è proprio il fratello Mario, al quale viene affidato il compito di gestire le attività "lecite", ossia pulite del gruppo, come la maggior parte dei ristoranti di proprietà "ufficiosa" di Franco Trovato. Questo ruolo è considerato di massima importanza, in quanto è necessaria la massima fiducia da parte del capo clan perché è proprio questo il compito che corrisponde all'obiettivo principale di ogni attività criminale che si rispetti, il riciclaggio.

¹³⁹ Cfr. proc. n. 12602/92 R.G.N.R. e n. 4651/92 R.G.G.I.P, del Tribunale ordinario di Milano, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, p. 71.

¹⁴⁰ Per *santa* (o società maggiore) si intende quell'organismo di cui si è dotata la 'Ndrangheta nella provincia di Reggio Calabria a seguito delle sanguinose faide interne del 1985, di cui fanno parte i rappresentanti delle famigli più importanti.

A seguire troviamo un altro membro della famiglia in senso stretto, Vincenzo Musolino, fratello di Eustina e cognato di Coco. Musolino era l'addetto all'occultamento, attraverso raffinate tecniche finanziarie, della vera origine delle attività commerciali del gruppo, come accadde per il ristorante *Wall Street*. Egli costituì infatti su misura la società G.M.T., alla quale fu intestato il ristorante di Franco (in realtà in precedenza acquistato dal fratello Rolando) e finanziò, sempre attraverso una società finanziaria di sua proprietà (la A. P. Leasing), tutti i lavori di ristrutturazione. La costruzione *ad hoc* di società per finanziamenti fittizi serviva a legittimare gli ingenti fondi economici che venivano destinati alla ristrutturazione degli immobili, in quanto se Franco Trovato avesse usato la sua disponibilità economica direttamente, quest'ultima non sarebbe stata giustificabile in base al reddito da lui dichiarato. In ogni caso, nonostante l'aiuto del cognato, le indagini bancarie effettuate dalla magistratura mostrarono sempre una forte incongruità tra i redditi in teoria percepiti dagli indagati e le spese da loro effettuate, portando alla conclusione che non poteva trattarsi "semplicemente" di una propensione all'evasione fiscale dei condannati. Vincenzo è infatti considerato dal gruppo come la mente finanziaria della famiglia, e riescì attraverso le sue competenze e conoscenze (soprattutto grazie a Saverio Morabito) a ramificare le attività del Coco a livello finanziario, reinvestendo ingenti capitali in immobili, appartamenti e finanziarie risolvendo oltretutto i vari problemi circa le intestazioni e la gestione dei suddetti beni. Il suo ruolo dunque s'inserisce perfettamente all'interno delle attività criminose, vedendolo assumere la posizione di *manager* principale di ogni attività economica e commerciale presente sul territorio.

Altro personaggio, che diventerà il vero e proprio braccio destro di Franco Coco Trovato, è Antonio Schettini¹⁴¹, anche chiamato il napoletano proprio in virtù delle sue origini. Tale alleanza è innanzitutto sintomatica della forza aggregatrice 'ndranghetista che non distingue categoricamente in base alla diversa provenienza dell'affiliato ma piuttosto in base alla sua fedeltà. Il gruppo di Trovato spicca anche sotto questo punto di vista rispetto le altre associazioni 'ndranghetiste presenti sul territorio lombardo, mostrando una

¹⁴¹ Cfr. proc. n. 12602/92 R.G.N.R. e n. 4651/92 R.G.G.I.P, del Tribunale ordinario di Milano, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, p. 72.

forte spinta unificatrice dovuta soprattutto alla mera opportunità di svolgere al meglio i loro affari. Schettini diventa dunque il vero braccio armato di Trovato, occupandosi in prima persona della maggior parte degli omicidi commissionati e dei maggiori traffici di stupefacenti nell'area. Egli è inoltre un personaggio fondamentale all'interno della sanguinosa faida intercorsa tra il 1988 e il 1990 che avviene tra le famiglie Trovato-Falchi e la famiglia Batti. Quest'ultima viene decimata anche grazie all'aiuto di napoletani camorristi contattati proprio grazie all'aiuto di Schettini, che godeva di ottima fama all'interno degli ambienti di sua provenienza. Così la Camorra, che in ogni caso non concede nulla per nulla, in cambio di tale aiuto commissionò a Schettini l'omicidio di Roberto Cutolo, figlio di Raffaele, fondatore della Nuova Camorra Organizzata. In ogni caso, si può affermare che Schettini divenne il dirigente dell'associazione, oltre che gestore del commercio illegale di stupefacenti.

Ultimo personaggio, ma non di minore importanza, è Giuseppe Falchi¹⁴², 'ndranghetista della provincia di Reggio Calabria che già dagli anni '60 opera nel territorio milanese.

Così, durante la seconda metà degli anni '80, il gruppo di Coco Trovato e quello di Falchi iniziano a porre basi comuni per la successiva creazione di un'unica associazione, formata in seguito nel 1986 sotto il nome di Associazione Trovato-Falchi-Schettini. Personaggio chiave di tale fusione è Antonino Pristeri¹⁴³, il quale assume la funzione di ponte nel traffico di stupefacenti, essendo il principale intermediario tra le cosche palermitane e quelle 'ndranghetiste operanti in Lombardia. Un altro elemento che ha aiutato l'unificazione dei due gruppi è stata da una parte la loro diversa struttura, che ha contribuito ad una semplice assimilazione tra le due fazioni in quanto il livello di contrasto interno è sempre risultato piuttosto basso, e dall'altra la predisposizione di entrambi a collaborare e coordinarsi per la spartizione dei territori e dei traffici con le altre organizzazioni di matrice calabrese.

¹⁴² Giuseppe Falchi apparteneva in origine al gruppo chiamato Vallanzasca e Colia, dal quale si era però in seguito distaccato, diventando il boss indiscusso, delle zone tra la Comasina e Bruzzano, del traffico di stupefacenti.

¹⁴³ Cfr. proc. n. 12602/92 R.G.N.R. e n. 4651/92 R.G.G.I.P, del Tribunale ordinario di Milano, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, p. 123.

La nuova organizzazione unitaria fu molto prolifica, in quanto, mentre Falchi aveva liquidato tutta la sua vecchia organizzazione rimanendo con un piccolo gruppo di uomini fidati, Trovato aveva esteso il suo controllo su Milano e sulla zona nord occidentale della Lombardia, e la loro unione si trovava ad essere rafforzata proprio in virtù della loro comune appartenenza alla 'Ndrangheta e grazie allo sterminio di tutta la "concorrenza" criminale¹⁴⁴.

I due clan crearono così un'associazione essenzialmente unitaria, che aveva ereditato risorse umane e capitali dalle precedenti organizzazioni e aveva esteso, grazie a Coco Trovato il controllo del territorio su tutta la città di Lecco e sulla provincia comasca, mentre grazie a Falchi e alla sua vecchia appartenenza al gruppo della Comasina, sulla periferia nord occidentale della Lombardia.

Nell'insieme di tutti questi territori "conquistati", la realtà territoriale comprendente la zona di Lecco rappresentò in assoluto l'area di più intensa penetrazione del clan facente riferimento alla persona di Franco Coco Trovato, anche perché fu proprio in quella città che successivamente si stabilirono anche i fratelli di Franco, iniziando così una crescente opera di costruzione di attività commerciali ed economiche. Attraverso la penetrazione in questa zona specifica, risulta piuttosto semplice studiare e comprendere quali siano i metodi attraverso i quali si inserisce la criminalità organizzata sul territorio. Il sodalizio mafioso infatti si insinuò nel territorio operando scelte criminali sempre diverse, attraverso l'uso di forme delinquenziali costantemente differenti, con un duplice scopo: sviare l'attenzione delle forze dell'ordine e penetrare sempre più profondamente nel tessuto sociale della città, diventando veri e propri membri partecipanti alla società locale. Lecco diventò così vera e propria terra di mafia, nel senso che l'associazione criminale qui presente pose le basi per uno sviluppo quasi "tradizionale" dei metodi criminali.

Attraverso le misure di ordinanza cautelare, si riesce a ricostruire un quadro della presenza mafiosa nel lecchese, prospettando tre diversi profili d'infiltrazione.

¹⁴⁴ Tra il 1988 e il 1990 il gruppo Trovato-Falchi commise una lunga serie di omicidi, eliminando ogni forma di concorrenza soprattutto nel commercio degli stupefacenti. In particolar modo, venne eliminato definitivamente il gruppo Batti.

Il primo, e più importante, comprende il meccanismo dell'autoriciclaggio. Tale sistema avveniva attraverso il proliferarsi attività di investimento dei profitti derivanti dai traffici di droga, di armi e dei sequestri di persona in attività commerciali ed esercizi pubblici di tipo ristorativo. Attraverso questo genere di locali, infatti, diventano molteplici gli obiettivi che potenzialmente possono essere raggiunti oltre al fine ultimo dell'autoriciclaggio. Essendo, dunque, già inizialmente attività produttive, ristoranti e pizzerie sono fonti di guadagno autonomo per il solo fatto di esistere. Inoltre permettono un potenziamento del radicamento territoriale, in quanto, attraverso la propria presenza così diffusa e ramificata, diventano parte integrante del commercio locale, se non addirittura fondamentale. E non solo, possono anche diventare veri e propri punti di incontro, non solo per gli affiliati, ma anche per personaggi di rilevanza pubblica interni alla comunità. Un altro fattore che mette in luce l'utilità dei locali ristorativi, è quello che concerne tutte le attività che da questi ultimi possono derivare. Un esempio possono essere i lavori di ristrutturazione e ammodernamento degli esercizi pubblici, che diventano una vera e propria fonte autonoma di autoriciclaggio, attraverso l'emissione di false fatture o l'attuazione di prezzi gonfiati. Ancora, possono diventare luoghi in cui è necessaria manodopera, tendenzialmente affiliata al clan, garantendo dunque posizioni lavorative o condizioni contrattuali ad uso e consumo di ogni membro della 'ndrina.

La seconda attività ai cui il clan partecipava attivamente era il tipico esercizio della violenza e dell'intimidazione nei confronti del territorio lecchese e delle attività commerciali già ivi presenti. Classici i comportamenti come l'usura e il pizzo, che spesso sfociavano in attività propriamente estorsive, attraverso il già citato metodo dei prestiti che permise al clan di impossessarsi d'interesse società attraverso l'estorsione delle stesse.

Infine, in termini di "completamento" dei fattori di forza tipici dei sodalizi di stampo mafioso, si vide lo sviluppo di una crescente rete di relazioni e dipendenze di tipo personale con organismi rappresentativi delle reti di commercianti, attraverso sia forme d'intimidazione sia di collusione. Molta eco fece il caso che vide coinvolto il presidente dell'Unione dei Commercianti, Giuseppe Crippa. Durante la prima metà del 1991, gli inquirenti, dopo aver posto sotto controllo l'utenza telefonica di Crippa, svelarono l'esistenza di un

consistente rapporto tra quest'ultimo e Franco Trovato. Il PM Armando Spataro, attraverso le intercettazioni ambientali, riuscì a confermare il collegamento tra i due soggetti. Stabili infatti che Crippa, con l'incarico di presidente dell'Unione dei Commercianti, aveva fatto lodi pubbliche a Franco Trovato per la sua grande capacità imprenditoriale, concedendo addirittura la medaglia del "Cavalierato di Betlemme" ai due imprenditori considerati un modello: Franco Trovato (donato indirettamente alla moglie Eustina Musolino in quanto intestataria ufficiale dell'attività) e Vincenzo Musolino (proprietario di numerose società). Fu provato inoltre che Crippa collaborò anche in maniera diretta con Franco, essendo proprietario di un'impresa che produceva serramenti in alluminio e avendo fornito prestazioni per la ristrutturazione del locale "Wall Street".

Tale rete di dipendenze si sviluppò inoltre nel momento delle elezioni dell'amministrazione comunale, dove il clan, come a conferma dei tipici comportamenti mafiosi, assunse il ruolo di ago della bilancia elettorale, votando e pilotando voti, con l'obiettivo di garantirsi favori e compiacenze all'interno della pubblica amministrazione.

Il controllo dunque acquisito sulla zona di Lecco pone in evidenza l'esistenza di un'intera rete ruotante attorno all'indagato, composta prevalentemente dalla famiglia, attraverso la quale si erano sviluppate una serie di attività lecite e palesi, come il possesso e la gestione di diversi locali dediti alla ristorazione, acquisiti grazie al denaro accumulato attraverso il commercio di stupefacenti ed altri traffici illeciti.

Si può dunque affermare che tutta la famiglia Trovato aveva scelto come campo privilegiato per gli investimenti di denaro illecito, finalizzati all'autoriciclaggio, proprio il campo della ristorazione passando così, nel giro di un ventennio, da una situazione d'indigenza economica (Franco faceva inizialmente il manovale edilizio) ad una posizione di potenza economica molto forte, confermata dalla possibilità finanziaria di investire ingenti somme di denaro nella costruzione e nella ristrutturazione di diversi esercizi commerciali, tra cui appunto il ristorante Wall Street da cui prende il nome l'omonima Operazione. La provenienza del denaro risultò, dopo una serie di controlli incrociati effettuati da parte della magistratura sui redditi dichiarati

dagli indagati, di sicura provenienza illecita, derivante soprattutto dal traffico di stupefacenti.

Tale gruppo criminale può in ogni caso considerarsi distinto dagli altri (maggiormente dediti al traffico di stupefacenti) proprio in virtù della propensione all'infiltrazione all'interno dell'economia locale, soprattutto attraverso l'acquisizione di attività, per l'appunto, ristorative. Tutta la famiglia Trovato aveva scelto questo come campo d'investimento del denaro illecito. Ad esempio, Mario Trovato possedeva il locale denominato *Tortuga Junior*, ufficialmente intestato alla moglie dell'altro fratello Pino Trovato e Rolando Trovato gestiva la *Pizzeria del Giglio*, mentre la sorella Rosa era proprietaria del ristorante *Lo Zodiaco*.

Questa predisposizione a tali attività fu utile sotto diversi aspetti.

Innanzitutto i locali erano luoghi ideali all'associazione per gestire le proprie attività illecite. Molte erano le riunioni che si tenevano fino a tarda notte, con il ristorante chiuso e le luci sempre accese, in cui venivano prese le decisioni più importanti per la vita del gruppo. All'interno della gestione di tali ristoranti e pizzerie, la divisione e la stratificazione del lavoro degli affiliati era fondamentale per il buon funzionamento dell'associazione e per il perpetrarsi delle loro attività. Franco Coco Trovato era il boss indiscusso, e ufficialmente proprietario, del ristorante *Wall Street*, vero fulcro di tutte le attività, essendo per l'appunto di proprietà del Coco. Attorno a lui orbitavano diversi personaggi con differenti competenze.

Uno di questi era Davide Sanna, con l'incarico di direttore del ristorante *Wall Street*. Nel ristorante egli gestiva soprattutto i traffici di droga, di cui Franco era ovviamente a conoscenza (nonostante Sanna, negli atti del processo, neghi la sua consapevolezza). Il *Wall Street* veniva dunque utilizzato come base logistica per la detenzione e lo smercio di grandi quantità di cocaina che veniva spesso venduta direttamente anche ai clienti del ristorante.

Sempre all'interno *dell'entourage* di Trovato conviene citare la presenza di Alessandro Nania, il quale svolgeva il ruolo di giardiniere del ristorante *Wall Street*. Pare ovvio come tale compito fosse in realtà una copertura della vera funzione di Nania che svolgeva invece il ruolo di autista e guardaspalle del capo dell'organizzazione, partecipando attivamente alle attività svolte da quest'ultimo. Egli infatti godeva della piena fiducia di Franco Trovato,

fondamentale per poter ricoprire tale ruolo di protezione ed essenziale soprattutto durante la seconda metà degli anni '80, periodo in cui agguati e tradimenti erano all'ordine del giorno.

L'organizzazione costruita da Franco Coco Trovato risulta dunque essere piuttosto innovativa rispetto alle altre reti locali criminali proprio in virtù della presenza di un forte connubio tra attività di stampo tradizionalmente mafioso (come il commercio di stupefacenti, le estorsioni e l'usura) e attività di compenetrazione dell'economia locale su diversi livelli.

La peculiarità risiedeva proprio nella capacità del boss di essere stato in grado di confermare la propria presenza sul territorio (non tradizionale) attraverso l'acquisizione di un alto numero locali pubblici, perseguendo contemporaneamente più scopi.

Il primo tra questi era quello di favorire la funzione propria del locale quale base logistica per traffici illegali e come base operativa per le riunioni dell'organizzazione.

In secondo luogo, elemento più rilevante ai fini della presente analisi, Coco fu in grado di instaurare forti e ramificati legami con la realtà socio-economica della città di Lecco e del suo circondario. Sul territorio infatti tale associazione si presentava esattamente come vuole la definizione dall'art. 416 bis, ossia un'associazione di stampo mafioso con le prerogative tipiche degli insediamenti delle organizzazioni criminali nei luoghi tradizionali, dunque non raffigurabile solamente come un'associazione dedita al narcotraffico. Ciò non significa che l'associazione si dedicasse al narcotraffico in maniera solo residuale, ma tale genere di commercio illecito non era l'attività predominante sul territorio lecchese. Infatti, come si può dedurre da molte dichiarazioni convenute ai magistrati da parte dei collaboratori di giustizia, le attività svolte avevano come obiettivo sostanziale il controllo capillare del territorio e di tutte le attività economiche ivi presenti. Tale gestione territoriale avveniva attraverso le consuete forme d'intimidazione, imponendosi nella realtà lecchese come una presenza opprimente all'interno del tessuto sociale, andando a controllare sempre più ampi contesti economici. L'associazione criminale, dunque, attraverso il controllo, in primo luogo, di circa una decina di locali, tra pizzerie, ristoranti e bar, e a seguire di società operanti nel settore dello smaltimento dei rifiuti e di una gran parte delle attività imprenditoriali

(acquisite in tutto o in parte attraverso il meccanismo usura-estorsione), definiva concretamente la sua matrice di stampo mafioso, andando ad inquinare, in modo sempre più prepotente e capillare, quasi ogni area economica legale causando la falsificazione della concorrenza e l'eliminazione dal mercato dei competitori. Inoltre, come a completare la mafiosità del quadro, non mancavano i rapporti con le istituzioni locali, con gli organi d'informazione e con gli organismi istituzionali.

In terzo luogo poi, tale radicamento e espansione territoriale aveva garantito a Trovato di beneficiare, all'interno della schiera degli imprenditori lecchesi, di una forte posizione di prestigio. Tale condizione derivava innanzitutto dall'alto numero di locali che possedeva e dalla loro concentrazione nelle zone più facoltose della città. Inoltre, non si trattava di locali dalle piccole dimensioni, si prenda come esempio la pizzeria *Wall Street*, che sorgeva su una superficie di oltre 500 metri quadrati.

Tale situazione portava infatti Trovato a considerare Lecco come il suo piccolo paradiso, come conferma anche Vincenzo Musolino: "Allora, per quello che riguarda la zona di Lecco, [...] era un po' il paradiso di Trovato, [...] se ha creato quello che ha creato, sicuramente l'ultima cosa al mondo che potesse fare era quello di creare una rete di spaccio"¹⁴⁵. A Lecco infatti non fu mai commesso alcun omicidio da parte del gruppo di Trovato e il traffico di stupefacenti fu mantenuto a livelli piuttosto bassi. Come ricorda ancora infine Musolino, la città fu mantenuta in uno stato di tale tranquillità che, agli arbori dell'inchiesta, le forze dell'ordine e la magistratura si trovarono sorprese dall'ampia e potente ramificazione del gruppo Trovato, che era rimasto nell'ombra per circa vent'anni e che si sarebbe perpetrato ancora se non fosse stato per l'impegnativo e duraturo lavoro svolto dalla magistratura e nello specifico dal dottor Armando Spataro.

Così, alla fine delle indagini, nel giugno del 1993, venne preposto dal Tribunale di Milano l'arresto di circa 200 persone e il sequestro e la successiva confisca dei beni di Coco Trovato. Quest'ultimo, condannato all'ergastolo per un triplice omicidio e costretto a scontare la pena nel carcere di Foggia, possedeva un patrimonio in cui figuravano oltre 50 aziende, tra cui dieci esercizi pubblici

¹⁴⁵ Vincenzo Musolino, u. 19.4.96, p. 142

ristorativi, tre negozi di abbigliamento, una palestra, un bar, diverse auto e proprietà immobiliari, dal valore complessivo di venti miliardi di Lire.

A seguito del sequestro dei beni e della loro confisca, come a ricordare la lentezza dei processi burocratici italiani, tutti i locali del Coco-Trovato sono rimasti con le serrande abbassate per sedici anni, compresa la gigante pizzeria *Wall Street*. Solamente nell'aprile del 2012, l'ufficio della prefettura di Lecco ha emesso un comunicato stampa circa un incontro avvenuto tra il sindaco della città, un rappresentante dell'Agenzia Nazionale dei beni confiscati¹⁴⁶ e l'Associazione Libera Terra¹⁴⁷. Quest'ultima esprimeva una proposta per il recupero del locale *Wall Street*, lanciando l'idea di una "Pizzeria della Legalità", in cui sarebbe stato possibile trovare tutti i prodotti delle Cooperative di Libera Terra (dalla Sicilia, alla Puglia passando per la Calabria) e mangiare una pizza "al gusto di giusto", prodotta proprio con il grano siciliano proveniente da terre confiscate. Inoltre, viste le grandi dimensioni del locale, la proposta comprendeva anche l'utilizzo di quest'ultimo come punto d'incontro e "centro della promozione della cultura antimafia e di aggregazione e promozione dei valori della legalità"¹⁴⁸.

La cittadinanza, proprio a seguito di questi eventi, si è resa molto attiva e partecipe nei confronti di questa nuova realtà, rendendo possibile la creazione formale di un Coordinamento di Libera per la Provincia di Lecco, al quale hanno aderito ben dieci associazioni locali che hanno aderito ufficialmente allo statuto di Libera – Nomi e Numeri contro le mafie, promuovendone valori e attività.

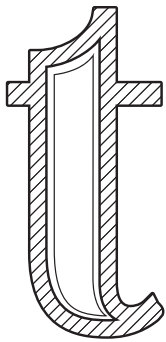
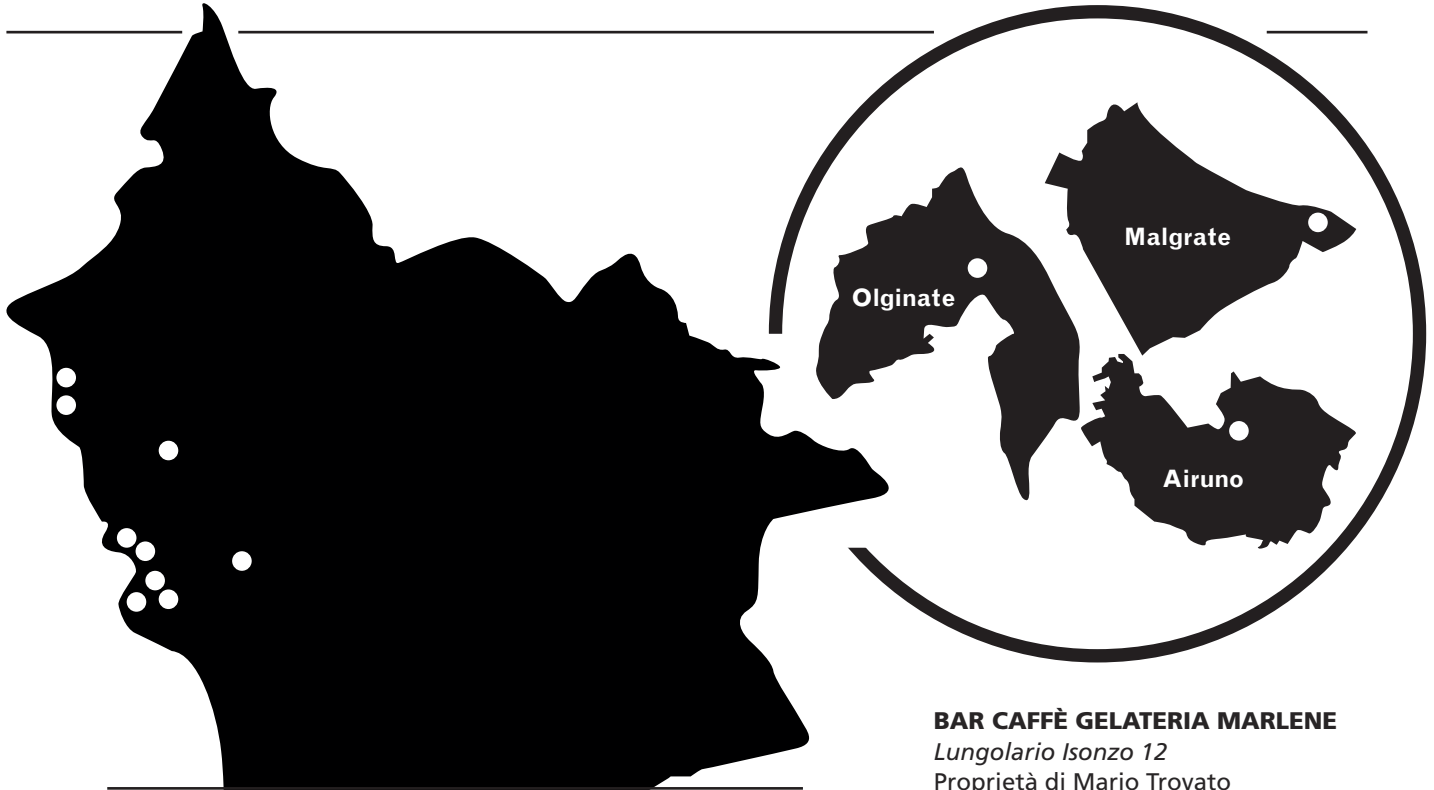
¹⁴⁶ Si tratta dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, è stata istituita con decreto legge n° 4, del 4 febbraio 2010, convertito in legge n° 50, del 31 marzo 2010. L'agenzia ha personalità giuridica di diritto pubblico ed è posta sotto l'attenzione del Ministro dell'Interno. Giuseppe Caruso è l'attuale direttore dell'Agenzia.

¹⁴⁷ Libera – Nomi e Numeri contro le Mafie, è una associazione che nasce nel 25 marzo del 2005, fondata da Don Luigi Ciotti, con l'obiettivo di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere la giustizia e la legalità.

¹⁴⁸ Cfr. Comunicato stampa della Prefettura di Lecco (Ufficio territoriale del Governo) circa i beni confiscati: riunione del nucleo di supporto presso la prefettura di Lecco, immobile *Wall Street*, del 12 aprile 2012.

LECCO

La mappa illustra il posizionamento delle proprietà della famiglia Trovato sul territorio lecchese.



≡ TROVATO ≡

La 'ndrina dei Coco Trovato ha origini nella provincia di Reggio Calabria.

Ha accumulato capitali illeciti attraverso i sequestri di persona e il traffico di stupefacenti.

Il prestanome della cosca furono soprattutto famigliari incensurati.

PIZZERIA WALL STREET

v. Belfiore 1

Proprietà intestata a Eustina Musolino, moglie di Franco Coco Trovato

PIZZERIA DEL GIGLIO

v. Ghislanzoni 91

Proprietà di Rolando Coco Trovato

RISTORANTE BAR AL K2

Lungolaro Isonzo 9

Proprietà di Mario Trovato

ALBERGO RIST. IL PONTE VECCHIO

v. Roma 114, Malgrate (LC)

Proprietà di Franco e Mario Trovato

RISTORANTE IL PORTICO

v. Provinciale, Airuno (LC)

Proprietà intestata a Eustina Musolino, moglie di Franco Coco Trovato

BAR SUNCITY

v. Adamello 36/38

Proprietà di Rolando Coco Trovato

BAR CAFFÈ GELATERIA MARLENE

Lungolaro Isonzo 12

Proprietà di Mario Trovato

PIZZERIA LA TARTARUGA

Lungolaro Piave 19

Proprietà intestata alla moglie di Franco Coco Trovato

PIZZERIA IL GRANAIO

P.zza Cermenati

Proprietà di Rolando Coco Trovato

BAR SMILE

v. Torri Tarelli

Proprietà di Giacomo Trovato, figlio di Mario Trovato, fratello di Franco.

RISTORANTE PIZZERIA 046

v. Pasubio 19

Proprietà di Giacomo Trovato, figlio di Mario Trovato, fratello di Franco.

PIZZERIA LA PERLA NERA

v. Spulga 39, Alginate (LC)

Proprietà di Emiliano Trovato, figlio di Franco Trovato.

3.3 L'operazione "Cafè de Paris" e la famiglia Alvaro

L'operazione denominata "Cafè de Paris", del luglio del 2009, fu condotta sotto il diretto coordinamento del Procuratore della Repubblica Giuseppe Pignatone e del pubblico ministero Sara Ombra, in stretta collaborazione con i carabinieri del Ros Centrale¹⁴⁹ di Roma, i Finanziari del GICO¹⁵⁰ di Reggio Calabria e quelli del Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata (SCICO¹⁵¹) di Roma. Tale inchiesta portò alla luce l'immensa vastità della rete criminale in mano alla cosca 'ndranghetista degli Alvaro e portò al sequestro di beni e proprietà (tutti situati nella città di Roma) del valore stimato di oltre 200 milioni di euro.

Il clan Alvaro ha origini a Sinopoli, paese di circa 2000 abitanti ai piedi dell'Aspromonte in provincia di Reggio Calabria, già sciolto per infiltrazione mafiosa nel 1997, all'interno del quale si era per l'appunto sviluppata tale "agguerrita consorteria mafiosa, fortemente radicata nel territorio, a struttura decisamente familiare"¹⁵², e si sviluppò sulla base di due ceppi famigliari degli Alvaro, denominati l'uno "Carni i cani" capeggiato da Carmine Alvaro (classe '53), l'altro "Paiechi", capeggiato da Antonio Alvaro (classe '37). Entrambi i gruppi, durante gli anni '70, si erano arricchiti secondo il tradizionale *modus operandi* 'ndranghetista, dedicandosi dunque inizialmente ai sequestri di persona e alle estorsioni, con l'obiettivo, perseguito nei successivi decenni, di ingresso all'interno del più redditizio e "silenzioso" commercio di stupefacenti. L'ingente quantità di denaro accumulato in questo periodo permise agli Alvaro di possedere un controllo quasi illimitato sulle terre adiacenti a Sinopoli e a Cosoleto (paese di 900 abitanti distante pochi chilometri dal primo citato), che di conseguenza portò ad un ampliamento quasi incontrastato della loro rete criminale, coinvolgendo frequentemente anche le pubbliche amministrazioni e

¹⁴⁹ Il Raggruppamento Operativo Speciale dell'arma dei carabinieri è l'unico organo investigativo dell'Arma con competenze sia sulla criminalità organizzata che sul terrorismo.

¹⁵⁰ L'acronimo sta per Gruppo di Investigazione sulla Criminalità Organizzata, reparto speciale della Guardia di Finanza specializzato nelle investigazioni di polizia tributaria e giudiziaria, economica e finanziaria, che opera a contrasto dei reati delle organizzazioni criminali, con funzioni specifiche anti riciclaggio e anti terrorismo internazionale.

¹⁵¹ Reparto speciale della Guardia di Finanza, istituito nel 1993, recante disposizioni in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon funzionamento dell'attività amministrativa.

¹⁵² Cfr. Proc. Nr. 67/09 Reg. gen. Mis. Prev., Tribunale di Reggio Calabria – Sezione Misure di Prevenzione, pp. 12-13

le forze di polizia. Tale potenza spinse il clan ad ampliare anche i propri orizzonti territoriali, andando a coinvolgere sempre più regioni (dalla Capitale fino al Nord Italia) e ramificandosi anche oltreoceano (soprattutto in Canada e negli Stati Uniti). Il punto di forza del gruppo criminale degli Alvaro fu sostanzialmente la base familiare comune ai due ceppi, che come conseguenza operavano in perfetta sintonia, avendo optato per una precisa divisione del territorio da controllare e dei traffici da compiere in queste terre.

La famiglia Alvaro diventò, attraverso tali illeciti commerci, una delle 'ndrine più ricche e potenti della provincia di Reggio Calabria. Ha concentrato difatti i propri investimenti economici soprattutto in azzardate speculazioni di alta finanza, proiettando in questo modo verso l'alto il nome della famiglia. Tale predisposizione ha fatto in modo tale che oggi, tale famiglia, è collocata dalle forze dell'ordine tra i ranghi della cosiddetta "mafia alta".

Il personaggio chiave della vicenda che vide coinvolti un gran numero di esercizi pubblici commerciali nella Capitale è Vincenzo Alvaro (classe '64), esponente di spicco della cosca di Cosoleto nota come "Testazzi" o "Cudalonga" e coniugato con Grazia Palamara, figlia di Domenico Alvaro già capo del "locale"¹⁵³ di Sinopoli, legato al ramo dei "Carni i Cani" attraverso il legame di parentela con Carmine Alvaro.

Nel 2001, Vincenzo Alvaro si trasferì a Roma, città in cui avrebbe poi dovuto scontare il periodo di sorveglianza speciale (con obbligo di soggiorno della durata di tre anni) cui era stato condannato dal Tribunale di Reggio Calabria, insieme a gran parte del suo nucleo familiare¹⁵⁴.

Il trasferimento nella Capitale denota una forte lungimiranza e capacità strategica da parte di Vincenzo, il quale, nonostante fosse stato inviato a Roma dalle forze dell'ordine a scontare tre anni di soggiorno obbligato, si era premunito già in precedenza costruendosi le basi per una vera e propria conquista di Roma anche attraverso speculazioni finanziarie e acquisti mirati, mettendo in atto efficaci meccanismi per dissimulare le proprietà. Dall'oggi al domani tale organizzazione criminale fu in grado di nascondersi all'interno del

¹⁵³ Il *locale* nella terminologia della malavita 'ndranghetista rappresenta il luogo in cui si riunisce la società ('ndranghetista), ossia dove si svolgono le riunioni tra 'ndrine e in cui vengono prese le decisioni più importanti per le famiglie del luogo.

¹⁵⁴ Tra cui la moglie Grazia Palamara e i tre fratelli, Antonio, Giovanni e Carmine, con i relativi familiari.

complesso mondo della finanza, occultando, grazie alla capacità degli affiliati di improvvisarsi *manager* nonostante la mancanza di esperienza, capitali di origine palesemente illecita all'interno del mercato immobiliare romano. A conferma di quanto argomentato, Vincenzo Alvaro non compare in nessuna occasione come proprietario effettivo di alcun locale, né come detentore di quote azionarie delle società cui in realtà faceva capo, comportandosi sostanzialmente come un fantasma circondato da un'immensa schiera di prestanome. È utile inoltre sottolineare quale fu il motivo della scelta di investire ingenti somme di denaro nel settore ristorativo a Roma. Le grandi dimensioni della città e la presenza massiccia di ogni genere di esercizio commerciale furono caratteristiche utili alle strategie di mimetizzazione delle ricchezze acquisite e di insabbiamento della 'ndrina Alvaro, che nel giro di un paio di anni riuscì a mettere le mani su più di una dozzina di locali ristorativi. Ciò non sarebbe stato possibile da nessun'altra parte, in quanto movimenti economici di tale portata non sarebbero di certo passati inosservati altrove. La cosca Alvaro avrebbe così posto le basi per "colonizzare" Roma. Come ricordano infatti i magistrati del Tribunale di Reggio Calabria, "tutte le attività sono concentrate a Roma, ove è più facile mimetizzarsi sia perché sono infinite le attività economiche che ivi si costituiscono, modificano, trasformano, cessano, risorgono e comunque si svolgono, sia perché si tratta di località che, per vastità, prestigio e rilievo nazionale e internazionale, certamente non è riconoscibile quale sito sottoposto al controllo mafioso di una determinata organizzazione criminale"¹⁵⁵.

Tale previsione era stata ovviamente contemplata da Vincenzo Alvaro, cosciente del fatto che il via vai tra aperture e chiusure di esercizi era tale solo nella capitale, e ciò gli avrebbe permesso di acquistare in maniera fulminea (sia direttamente che, più spesso, attraverso prestanome) un numero impressionante di attività imprenditoriali legate alla ristorazione, al commercio in genere e anche al mercato immobiliare, beneficiando del fatto che nella capitale sarebbe stato più difficile riscontrare anomalie circa un rapido accrescimento economico e la riconducibilità alla criminalità organizzata non sarebbe stata immediata. Tali acquisti furono oltretutto

¹⁵⁵ Cit. Proc. Nr. 67/09 Reg. gen. Mis. Prev., Tribunale di Reggio Calabria – Sezione Misure di Prevenzione.

assolutamente sproporzionati rispetto ai redditi dichiarati e alla disponibilità economiche passate e attuali della famiglia. Palese risulta infatti la dinamica e redditizia attività di riciclaggio di tutto quel denaro accumulato dalla cosca attraverso i sequestri di persona e il narcotraffico. Gli inquirenti, per descrivere le attività di questa cosca, parlano infatti di un vero e proprio “sistema Alvaro” come “un sistema occulto di accaparramento e gestione di attività economiche nella città di Roma, facente capo a Vincenzo Alvaro con finalità elusive rispetto a possibili applicazioni di misure di prevenzione patrimoniale ai suoi danni”¹⁵⁶.

Così Vincenzo Alvaro nel 2001 si trasferì a Roma, venendo assunto come aiuto cuoco al *Bar California*, sito a Roma in Via Leonida Bissolati 56. È palese, ripercorrendo le indagini, che tale lavoro si presenti solamente come una mera copertura ai fini di tranquillizzare i controlli delle forze dell'ordine durante il periodo di sottoposizione alla misura di prevenzione, anche perché tale bar-ristorante era gestito da Roberto De Lio, soggetto già in precedenza identificato come prestanome di Vincenzo Alvaro in relazione al locale *Time Out Cafè*. Dal 2003 inoltre la gestione del *Bar California* passò a Grazia Palamara (moglie di Vincenzo) e a Maria Eufemia Billè, moglie di un altro ambiguo e importante personaggio (ai fini della suddetta analisi) Damiano Villari, il quale divenne proprietario esclusivo del locale a partire dal 2005.

Damiano Villari, proveniente da Sant'Eufemia d'Aspromonte, piccolissimo paesino in provincia di Reggio Calabria, fu di professione barbiere e coniugato con la signora Maria Eufemia Bellè, dipendente in una tintoria del paese. Egli si trasferì, sostanzialmente nullatenente, a Roma nel 2003 ed in seguito a un breve periodo come dipendente al *Bar California*, diventò improvvisamente uno degli imprenditori di calibro maggiore di tutta la capitale. Gli inquirenti stimano che Damiano Villari conoscesse personalmente Vincenzo Alvaro sin dagli anni '90, e forse proprio per questo fu in grado di diventare il prestanome più “attivo” della schiera dell'Alvaro, trasformandosi così, da un giorno all'altro, da piccolo imprenditore della provincia a magnate della finanza e grande imprenditore e investitore. Damiano Villari è dunque il secondo personaggio chiave di questa vicenda, essendo proprio lui

¹⁵⁶ Cit. da Olga Tarzia, Presidente del Tribunale di Reggio Calabria, Misure di Prevenzione.

l'imprenditore che nel 2005 iniziò le trattative per l'acquisto del celeberrimo *Cafè de Paris*, uno dei bar-ristorante più famosi d'Italia, simbolo della *Dolce Vita* romana, vantando come ospiti, al suo interno, personaggi dal calibro di Federico Fellini, Sophia Loren e Frank Sinatra.

Il *Cafè de Paris*, aperto nel 1956, che in origine era un bar latteria, fu trasformato dal proprietario Vittorio Tombolini e dalla sua compagna Madame Blanche in un punto di riferimento per i protagonisti dell'epoca, rendendolo uno dei locali più famosi della Capitale. Negli anni '80 seguì un periodo di dura crisi, soprattutto a causa dell'attentato terroristico di stampo palestinese che colpì duramente il locale, il quale era ormai diventato un punto di ritrovo per i facoltosi turisti americani. Così nel 1998 venne rilevato da Franco Todini, famoso imprenditore umbro e Cavaliere del Lavoro, deceduto in seguito nel 2001, il quale passò la gestione al figlio Stefano. Il locale si trovava comunque immerso nei debiti e venne dunque decisa la compravendita, che fu affidata a Severino Lepore, già proprietario del *Harry's Bar*, altro famoso locale sempre sito in Via Vittorio Veneto. Fu infatti proprio Lepore a presentare a Todini, in qualità di acquirente, Damiano Villari e di conseguenza a predisporre l'ingresso per il suo *alter ego* Vincenzo Alvaro. A seguito così di una lunga trattativa, Todini decise di vendere il suo locale ad una cifra definitiva di 900 mila euro, ammontare ben inferiore al vero valore del *Cafè de Paris* proprio a causa della situazione economica in cui versava. Villari così s'impegnò a pagare la cifra in diverse *tranches*, iniziando, attraverso questo espediente, a creare una serie di operazioni finanziarie *ad hoc* per evitare che gli inquirenti riuscissero a risalire al vero acquirente del locale. Un'operazione molto ambigua, che vide lo stesso Todini partecipe, in quanto mantenne il 20% delle quote azionarie del locale, sotto falsa scusa di Villari, che, a trattazione conclusa, disse di non possedere tutta la liquidità necessaria per l'acquisto totale del bar-ristorante. Nonostante Todini continuasse a possedere una percentuale azionaria del locale non irrisoria, non fu mai coinvolto in alcun ambito decisionale che riguardasse la società, rimanendo escluso da ogni assemblea societaria e non percependo alcun tipo di remunerazione economica.

Sempre durante lo stesso anno, venne eliminato dalla concorrenza un altro imprenditore interessato all'acquisto, Tabib Abdalla Seed (di origini libiche).

Quest'ultimo fu infatti truffato dal Villari, con il quale era stato stretto un secondo accordo di compravendita subordinato al precedente acquisto di Villari del *Cafè de Paris*. Damiano Villari, per sottrarsi all'impegno, una volta acquisita la proprietà del locale, provvide immediatamente a smembrarla, lasciando appunto il 20% al precedente proprietario e cedendo l'altro 80% ad un certo Antonio Casimiro, pensionato nullatenente della provincia di Cosenza, che finse un acquisto di quote azionarie pari all'incirca al valore di 240 mila euro (nonostante presentasse un conto in banca in rosso di tremila euro). La decisione dunque di Villari di non adempiere alle condizioni contrattuali fissate con l'imprenditore libico, esponendolo in questo modo non solo ad un processo civile ma anche penale per il reato di truffa contrattuale, possono rinvenirsi nella frase che egli stesso riferì all'avvocato di Tabib Abdalla Seed: "non posso vendere il *Cafè de Paris*, perché la mafia mi ha detto di non vendere"¹⁵⁷. Così Villari, da barbiere dell'Aspromonte praticamente nullatenente, passò, nel giro di qualche anno, ad essere uno dei maggiori imprenditori della Capitale nel campo della ristorazione, essendo, oltre socio all'80% del *Cafè de Paris*, anche amministratore e socio unico del rinomato ristorante romano *George's* e socio al 90% della società *See Food S.r.l.*

Queste furono le circostanze che permisero ai magistrati di avere conferma del legame esistente tra Vincenzo Alvaro e Damiano Villari, quest'ultimo fu quindi considerato "uomo legato a doppio filo, sin da tempi remoti, ad Alvaro Vincenzo, e, in questa fase di *sommatoria cognitio* emergono consistenti indizi che le misteriose risorse provengano direttamente da quello che è il tesoro della cosca Alvaro, accumulato attraverso decenni di attività di alta mafia, dapprima attraverso i sequestri di persona a scopo di estorsione e successivamente a mezzo dei reinvestimenti effettuati nel campo del narcotraffico"¹⁵⁸.

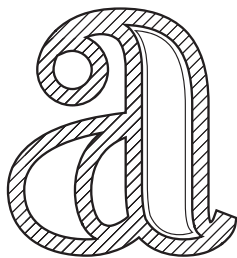
¹⁵⁷ Tale dichiarazione si rileva nella sentenza 21620/2008 – 7725/2008 – Rep. 17693/08 del Tribunale Civile di Roma – III Sezione - nella causa intentata da Tabib Abdalla Seed nei confronti di Villari Damiano, Todini Stefano e Casimiro Antonio. La sentenza dichiara inoltre la nullità per simulazione assoluta delle scritture private di compravendita relative alle cessioni del 20% e dell'80% del capitale sociale della "CAFE' DE PARIS S.r.l." ai citati Todini Stefano e Casimiro Antonio.

¹⁵⁸ Cit. Proc. Nr. 67/09 Reg. gen. Mis. Prev., Tribunale di Reggio Calabria – Sezione Misure di Prevenzione, p. 80.

Così, dopo ben due anni d'intricate e complesse indagini, tutti i locali sotto il controllo della cosca Alvaro vennero confiscati, raggiungendo un valore di oltre 200 milioni di euro. A seguito del sequestro e della confisca, il *Cafè de Paris* ha visto celebrare al suo interno, la mattina del 19 dicembre 2011, un *brindisi alla speranza*, evento organizzato dall'associazione Libera - Nomi e Numeri contro le mafie, che ha portato sui banchi del celebre Cafè tutti i prodotti delle cooperative di Libera Terra, dai vini siciliani della cooperativa Placido Rizzotto, all'olio extravergine di oliva della cooperativa calabrese La Valle del Marro, ai carciofini sott'olio della cooperativa pugliese Terre di Puglia.

ROMA

La mappa illustra il posizionamento delle proprietà della famiglia Alvaro sul territorio romano.



ALVARO

La 'ndrina degli Alvaro ha origini nella provincia di Reggio Calabria.

Ha accumulato capitali illeciti attraverso i sequestri di persona e il traffico di stupefacenti.

Il prestanome d'eccellenza della cosca fu l'imprenditore Damiano Villari.

CAMI Srl

v. Giulio Cesare 195

Proprietà di Vincenzo Adami e Aurino Colao (cugini di Damiano Villari)

GRAN CAFFÈ CELLINI

P.zza Capecelatro 15/18

Proprietà di Grazia Palamara, moglie di Vincenzo Alvaro

RISTORANTE LA PIAZZETTA

v. Tenuta del Casalotto 48/D

Proprietà di Rocco Antonio Alvaro, fratello di Vincenzo Alvaro

BAR CALIFORNIA

v. Leonida Bissolati 56

Proprietà di Maria Eufemia Bille, moglie di Damiano Villari

TIME OUT CAFÈ

v. S. Maria del Buonconsiglio 49/55

Proprietà di Grazia Palamara, moglie di Vincenzo Alvaro

CAFÈ DE PARIS

v. Vittorio Veneto 90

Proprietà di Damiano Villari

RISTORANTE GEORGE'S

v. Marche 7

Proprietà di Damiano Villari

ANTICO CAFFÈ CHIGI

v. Colonna Antonina 33

Proprietà di Damiano Villari

BAR CLEMENTI

v. Gallia 152/154

Proprietà di Rosa Pinneri, cognata di Vincenzo Alvaro, e Grazia Palamara, moglie di Vincenzo Alvaro

3.4 L'Operazione "Megaride" e la famiglia Potenza – Iorio

L'operazione "Megaride", condotta durante l'estate del 2011 dal Pubblico Ministero Sergio Amato, ha portato alla luce una fittissima rete di personaggi, tra imprenditori e camorristi, dediti al riciclaggio di denaro attraverso il canale della ristorazione. Tale inchiesta mette inoltre in evidenza lo stretto rapporto che può crearsi tra il clan camorristico e l'area grigia di cui fanno tutti quei personaggi dediti a seguire gli interessi economici e privatistici a scapito della legalità e del bene comune. Un altro profilo interessante che emerge da "Megaride" è la propensione di questi imprenditori criminali a concentrare tutte le loro energie economiche e di investimento nel settore della ristorazione, creando un vero e proprio impero nella città di Napoli e estendendosi inoltre in buona parte del territorio nazionale, soprattutto nel nord Italia.

All'interno di questa inchiesta, sono tre i gruppi famigliari che emergono e che gestiscono tutta la compagine criminale.

In prima posizione, in ordine di "importanza" all'interno dei *business* illegali, si trova la famiglia dei Potenza, guidata dal capo famiglia Mario e dal figlio primogenito Bruno Potenza. Mario, che risulta essere il vero e proprio *dominus* indiscusso, insieme a Bruno non facevano innanzitutto parte di alcun clan camorristico. Ciò è importante da sottolineare, in quanto evidenzia il fatto che per compiere attività illegali nella città di Napoli e crearsi un proprio Impero illecito all'interno della via della città Partenopea, non è necessario essere parte di un clan. Questa è una caratteristica molto distintiva della criminalità presente nel napoletano. Infatti, prendendo ad esempio la Sicilia o la Calabria, può risultare quasi impensabile che una famiglia possa mettere in piedi una forte struttura imprenditoriale (sia legale che criminale) senza il beneplacito o comunque senza una forma di partecipazione da parte della criminalità organizzata presente in loco.

La città di Napoli, invece, oltre ad essere sì controllata dai diversi gruppi di stampo camorristico, ha visto svilupparsi anche forme di "microcriminalità" che si dedicano soprattutto al campo delle estorsioni, dell'usura o del contrabbando di sigarette e che sono tranquillamente in grado di coesistere con i Clan, creando spesso vere e proprie forme di collaborazione reciproca.

L'esempio che emerge dall'Operazione "Megaride" si colloca perfettamente all'interno di questa diversa struttura criminale.

Dunque, la famiglia Potenza avevano accumulato molti capitali inizialmente attraverso il contrabbando di sigarette, soprattutto prima degli anni '90, periodo in cui il traffico di bionde aveva fatto arricchire diversi personaggi diventati in seguito i *leader* indiscussi dei maggiori clan camorristici, e in seguito attraverso l'usura. Essi praticavano tassi d'interesse mensili elevatissimi, raggiungendo a volte il 400%, garantendosi così, attraverso questa attività, un ritorno economico più che certo ed inoltre molto consistente.

Secondo personaggio chiave dell'inchiesta è Marco Iorio. Iorio, che in seguito coinvolse anche i fratelli Massimiliano e Carmine, è un imprenditore al quale si può ricondurre un rapporto fiduciario e ultradecennale con i fratelli Potenza, in particolare con Bruno, il quale risulta chiave proprio per il suo ruolo di "imprenditore". Tale rapporto trova le sue origini sul finire degli anni '90, quando Bruno Potenza, il quale disponeva di ingenti capitali illeciti propri e del padre Mario, decise di investirli nel mondo della ristorazione. Individuò per tali ragioni Marco Iorio come partner ideale, in quanto, essendo un giovane scaltro e capace, ma privo di liquidità, avrebbe potuto farsi carico della gestione di almeno una parte dei ristoranti. "Cosa che Marco Iorio, in ciò coinvolgendo i fratelli Massimiliano e Carmine", come sottolinea il PM Amato, "non solo fa, ma vi riesce con uno straordinario successo al punto da mettere in piedi una vera e propria *holding* della ristorazione capace di accreditarsi sull'interno territorio nazionale e nella quale riesce a coinvolgere con piccole partecipazioni anche famosi calciatori la cui immagine fornisce un'inevitabile *vis attractiva* a quelle attività"¹⁵⁹. Grazie dunque alla presenza, all'interno della compagine societaria, anche del calciatore Fabio Cannavaro, il gruppo così formato dai fratelli Iorio riuscì a guadagnare un immenso ritorno pubblicitario che portò i loro locali a diventare luoghi di frequentazione abituale anche da parte di diversi esponenti delle istituzioni cittadine.

Una novità riscontrabile nel rapporto tra Bruno e Mario e i fratelli Iorio sta nel fatto che questi ultimi non fungevano da prestanome all'interno dei traffici

¹⁵⁹ Cit. Proc. N. 51470/04 Mod. 21, Richiesta di applicazione della misura cautelare, della Procura della Repubblica di Napoli, Direzione Distrettuale Antimafia, p. 295.

illegali commerciali e ristorativi della famiglia Potenza, anzi loro stessi si servivano di persone che sono risultate essere i loro prestanome. Queste persone, nonostante risultino formalmente autonomi in quanto proprietari di quote azionarie, erano in realtà palesemente legate ai fratelli Iorio da un rapporto di subordinazione decisionale, economica, gestionale e lavorativa. Questo meccanismo di fittizie intestazioni di quote societarie e attribuzioni di cariche sociali¹⁶⁰, si esplicava nei concreti comportamenti degli Iorio, che impartivano, a seconda delle necessità, direttive di tipo gestionale o di natura societaria rispetto a compravendite di quote o riassetti societari interni.

Si può dunque affermare che i fratelli Iorio occupavano così proprio la posizione dell'imprenditore colluso ¹⁶¹, ossia quegli imprenditori che stabiliscono rapporti di interazione con i criminali e che sono disponibili a ricercare accordi che permettano scambi reciproci. Infatti Marco Iorio viene considerato dagli inquirenti come "il promotore, l'organizzatore e il principale artefice delle operazioni commerciali e finanziarie in diretto [...] rapporto con Bruno Potenza"¹⁶² confermando il ruolo attivo di tale imprenditore ed escludendolo così dal ruolo di "testa di legno" in mano ai Potenza. Ed è infatti proprio Marco Iorio intrecciare in origine i rapporti con Bruno Potenza, proponendosi a quest'ultimo in qualità di abile e spregiudicato imprenditore, nonostante la sua giovane età. Si sarebbe proposto di gestire i capitali illeciti di Bruno nel settore ristorativo, diventando nel giro di un decennio uno degli imprenditori più di successo in tutta l'area partenopea. Inoltre era sempre Iorio a dirigere ogni tipo di operazione finanziaria e a gestire i rapporti con i prestanome e i soci di minoranza. Iorio fu di fondamentale importanza per la famiglia Potenza anche per i rapporti che possedeva all'interno della pubblica amministrazione e per la stretta amicizia che lo legava al Dottor Vittorio Pisani. Tale dottore era il dirigente della squadra Mobile di Napoli, e fu accusato di ostacolare le attività della giustizia in quanto informò Iorio, e di conseguenza tutto il gruppo imprenditoriale-criminale, delle investigazioni giudiziarie che stavano iniziando sul loro conto.

¹⁶⁰ Ibidem, p. 478.

¹⁶¹ Rocco Sciarrone in *"Mafie vecchie, mafie nuove"* teorizza tre categorie di imprenditori: subordinati, collusi e mafiosi.

¹⁶² Cit. Proc. N. 51470/04 Mod. 21, Richiesta di applicazione della misura cautelare, della Procura della Repubblica di Napoli, Direzione Distrettuale Antimafia, p. 3.

Così, la famiglia Potenza insieme a fratelli Iorio crearono nel giro appunto di qualche anno una squadra affiatata e operativa, con diverse ramificazioni e molti contatti, vantando inoltre, tra i loro soci di minoranza, anche il calciatore Fabio Cannavaro, un'autentica "istituzione" nel napoletano.

L'attenzione dei clan camorristici venne brevemente attirata, predisponendo l'ingresso in scena di Salvatore Lo Russo, appartenente al clan Lo Russo di Miano. Salvatore era uno dei principali esponenti della Camorra napoletana, diventato nel 2000 capo dell'omonimo sodalizio in seguito all'arresto del fratello Giuseppe (storico esponente verticistico del clan e tra i capi di quella che fu la cosiddetta Alleanza di Secondigliano). Egli gestiva, per il clan, i traffici illegali di sigarette e il totonero¹⁶³, condividendo uno dei due traffici con il medesimo modo criminale dei Potenza. Nel ottobre del 2010 Salvatore Lo Russo diventa collaboratore di giustizia, e fu dunque proprio grazie alle sue dichiarazioni che fu possibile una chiara e completa ricostruzione degli accadimenti.

Infatti Lo Russo racconta che, viste le possibilità di guadagno del nascente impero e le grandi capacità imprenditoriali dei fratelli Iorio, decise anch'egli di volere entrare in società. Anche in questo preciso momento congiunturale, è necessaria l'approvazione dell'ingresso di Lo Russo nella società da parte di Marco Iorio, non essendo sufficiente il beneplacito fornito da Bruno Potenza, oltretutto amico di fiducia con Salvatore. Come si legge da un interrogatorio, Salvatore Spiega anche le ragioni per cui, in quel momento, era interessato a subentrare nelle attività di Iorio: "Ricordo che evidenziavo a Bruno [Potenza] la circostanza che avevano quale socio Fabio Cannavaro, persona che reputo e indicavo per le ragioni già esposte «uno zingaro» per cui mi sentivo più legittimato di lui ad entrare in società. Ricordo anche che non mancai di dire «eh già se poi vi fanno l'estorsione il problema ve lo risolve Cannavaro!» con ciò intendendo dire che su di me potevano fare affidamento per tante cose come già accadeva"¹⁶⁴.

¹⁶³ Gioco illegale di scommesse sui risultati delle partite di calcio.

¹⁶⁴ Interrogatorio di Salvatore Lo Russo, dell'11 febbraio 2011, ore 11.20 (allegato 8), all'interno della Proc. N. 51470/04 Mod. 21, Richiesta di applicazione della misura cautelare, della Procura della Repubblica di Napoli, Direzione Distrettuale Antimafia, p. 22.

Il ruolo di Marco assume sempre più importanza all'interno delle relazioni tra i Potenza e Lo Russo, confermando l'appartenenza del più grande dei fratelli Iorio al prototipo perfettamente calzante dell'imprenditore mafioso¹⁶⁵ di Sciarrone, che vede configurarsi un rapporto basato sulla "compenetrazione, contraddistinta da rapporti organici e legami di identificazione con i mafiosi [...]. Tale situazione riguarda i casi in cui si tendono a instaurare con i mafiosi relazioni personali di fedeltà, ovvero legami più stretti in grado di offrire condizioni di gran lunga più favorevoli [...]. Quando ciò accade, al rapporto di scambio si associa un processo di identificazione"¹⁶⁶.

Così Marco Iorio segue perfettamente questo *iter* all'interno dei comportamenti criminali, stabilendo rapporti concretamente organici con questi gruppi di criminali, entrando a far parte, nel suo caso completamente, della struttura dell'organizzazione criminale, apportandone anche dei benefici, sia in termini economici sia organizzativi.

Lo Russo entrò così in società con Bruno Potenza e Marco Iorio nelle attività di ristorazione nel 2006, attraverso una partecipazione di capitale, versando loro una somma di 1 milione e 500 mila euro, della quale disponeva in seguito alle gestione di un'ingente partita di cocaina gestita con gli scissionisti¹⁶⁷.

Dunque, la natura illecita dei capitali immessi negli investimenti all'interno del settore della ristorazione, si può affermare che derivi "da tre diversi e concorrenti profili di illiceità: i capitali immessi da Salvatore Lo Russo [provenienti dal narcotraffico]; i capitali dei Potenza immessi e provenienti dal contrabbando di sigarette; i capitali dei Potenza immessi e provenienti dall'usura"¹⁶⁸.

Il gruppo così formato riuscì a creare, nel giro di una decina di anni, un vero e proprio impero ristorativo in particolare nelle zone del lungomare di Via

¹⁶⁵ Rocco Sciarrone in "*Mafie vecchie, mafie nuove*" teorizza tre categorie di imprenditori: subordinati, collusi e mafiosi.

¹⁶⁶ Cit. Rocco Sciarrone, in "*Il patto con la zona grigia*", articolo tratto da *Narcomafie*, giugno 2011, p. 12.

¹⁶⁷ Gli scissionisti di Secondigliano, anche chiamati *Gli Spagnoli*, sono un cartello camorristico legato al territorio napoletano e sono capeggiati da Raffaele Amato.

¹⁶⁸ Cit. Proc. N. 51470/04 Mod. 21, Richiesta di applicazione della misura cautelare, della Procura della Repubblica di Napoli, Direzione Distrettuale Antimafia, p. 11.

Caracciolo e nel quartiere di Chiaia, accreditandosi rapidamente come il salotto della città¹⁶⁹.

La famiglia Potenza ha così conseguito ad un'evoluzione economica dirompente, passando da contrabbandieri e potenti usurai, a veri imprenditori nella "Napoli bene". A tale sviluppo economico seguì comunque un'evoluzione di stampo sociale, essendo in grado di sfruttare di volta in volta ciò che la generazione precedente aveva lasciato. L'obiettivo di questa forte famiglia era infatti quello di costruire una vera e propria dinastia in grado di essere man mano trasferita anche alle nuove generazioni. Per Mario Potenza prima, e Bruno in seguito, l'idea di poter garantire un futuro economico e lavorativo ai figli si presentava come una necessità impellente, al punto tale che, oggi, tutti gli eredi possiedono e gestiscono effettivamente un locale, del quale si sono oltretutto perse anche le tracce dell'origine illecita.

Un'altra peculiarità di tale gruppo familiare era poi la stretta interscambiabilità dei ruoli¹⁷⁰ all'interno della organizzazione, che vede la contestuale partecipazione di più indagati nelle vicissitudini quotidiane. Infatti, oltre alle attività di usura, estorsione e contrabbando, che non esauriscono il programma delittuoso di tale associazione, si nota la presenza di un unico filo conduttore che funge da collante tra le precedenti citate attività e gli investimenti in attività imprenditoriali, soprattutto in campo ristorativo, e che trova la sua massima espressione proprio nel reimpiego dei capitali illeciti accumulati attraverso tali attività. Questa compartecipazione dei diversi familiari alle attività illecite si riscontra chiaramente anche all'interno dei meccanismi di gestione della "cassa", che variava a seconda di chi era, in una data circostanza, il referente dell'attività in questione. Fondamentale in questa gestione era anche la commercialista della famiglia, la signora Maddalena Plancqueell, denominata anche "la contabile delle attività usuraie"¹⁷¹. Il ruolo assunto da quest'ultima diventa la vera chiave di lettura dell'unicità del

¹⁶⁹ Cfr. Proc. N. 51470/04 Mod. 21, Richiesta di applicazione della misura cautelare, della Procura della Repubblica di Napoli, Direzione Distrettuale Antimafia, p. 10.

¹⁷⁰ Ibidem, p. 79.

¹⁷¹ Ibidem, p. 263.

fenomeno, in quanto “garantiva piena copertura rispetto alle operazioni bancarie sì da diventare indispensabile nel riciclaggio di denaro sporco”¹⁷².

Il percorso d’imprenditoria e riciclaggio di denaro attraverso le attività ristorative subisce però un freno nel 2010, quando Salvatore Lo Russo decide di collaborare con la giustizia, a seguito di una decisione presa con l’obiettivo di liberare la sua famiglia dalle attività criminali e garantire loro un futuro sicuro e lecito. In questo momento entra così in campo la figura del dottor Vittorio Pisani, eccelso dirigente della squadra mobile di Napoli. Pisani, che vantava rapporti di stretta amicizia con Marco Iorio, svolse un ruolo piuttosto determinante ai fini dell’elusione, da parte di Iorio e Bruno Potenza, delle attività investigative delle autorità, rivelando loro sia l’esistenza di due denunce anonime pervenute alla Procura della Repubblica di Napoli sia il contenuto dei consequenziali accertamenti di polizia giudiziaria svolti dalla Questura di Napoli, e invitandoli a “mettere le carte a posto” poiché sarebbero sicuramente state avviate delle indagini¹⁷³.

I fratelli Iorio e la famiglia Potenza decisero così di iniziare ad operare una separazione dei beni, al fine di mettere al sicuro quanto più capitale possibile e “ripulire” i nomi delle società, al fine di sottrarre i beni al sequestro dell’autorità giudiziaria anche mediante esportazione all’estero (soprattutto in Svizzera) di ingenti capitali. Si ruppe così, alla fine del 2010, la *partnership* tra i Potenza e gli Iorio, che iniziarono tale processo di separazione proprio con il pub NEXXT, in quanto questo era il locale che, più degli altri, poteva mettere in correlazione, dal punto investigativo, una famiglia all’altra.

Entrò in seguito in gioco anche la moglie di Marco Iorio, Sandra De Caro, con la sua società *Consult Food S. A.*. Infatti, oltre ai capitali portati in Svizzera, eseguiti attraverso frequenti trasporti di denaro in contante entro i limiti vigenti dalla normativa valutaria, Marco effettuò anche diversi bonifici verso la società di consulenza elvetica della moglie¹⁷⁴. Tale società, di cui Marco Iorio risultava oltretutto il direttore, fu creata *ad hoc* per l’emissione di fatture di comodo nei confronti di almeno due imprese partenopee in modo da giustificare appunto l’esportazione di tali somme di capitali all’estero, grazie

¹⁷² Ibidem, p. 264.

¹⁷³ Ibidem, p. 9.

¹⁷⁴ Ibidem, p. 405.

oltretutto alla connivenza dell'avvocato Orietta Ferrari. Il meccanismo fin qui instaurato può sembrare inoltre prodromico alle successive attività imprenditoriali dei fratelli Iorio, i quali si erano premuniti da ogni eventuale accadimento negativo, attraverso la costruzione di suddetta società.

Grazie, in ogni caso, alle attività svolte dalla Procura della repubblica di Napoli ed in particolare del Pubblico Ministero Sergio Amato, tale rete imprenditoriale criminale è stata prontamente smantellata, nonostante la fuga di notizie a carico del dottor Vittorio Pisani e la lungimiranza presentata dalle caratteristiche dei fratelli Iorio e della famiglia Potenza.

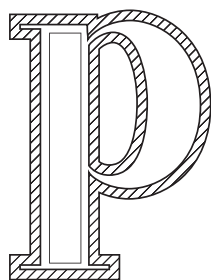
NAPOLI

La mappa illustra il posizionamento delle proprietà della famiglia Potenza sul territorio napoletano.



REGINA MARGHERITA GROUP

Attività su territorio nazionale:
Napoli, Caserta, Bologna, Genova, Varese, Salerno.



POTENZA

La famiglia dei Potenza, con origini napoletane, operò congiuntamente al clan camorristico Lo Russo, aderente all'Alleanza di Secondigliano.

Hanno accumulato capitali illeciti attraverso contrabbando di sigarette, usura e estorsioni.

Il prestanome d'eccellenza della famiglia e del clan fu l'imprenditore Marco Iorio.

I RE DI NAPOLI

v. Partenope,
Locale intestato ai Fratelli Iorio

PUB MAC DOWELL

Riviera di Chiaia,
Locale intestato ai Fratelli Iorio

NEXXT

Riviera di Chiaia,
Locale intestato ai Fratelli Iorio, gestito da Titta Potenza

PIZZA MARGHERITA

Riviera di Chiaia,
Locale intestato ai Fratelli Iorio

RISTORANTE POSEIDONE

v. Partenope,
Proprietà di Salvatore Potenza

REGINA MARGHERITA

v. Caracciolo,
Locale intestato ai Fratelli Iorio

PIZZA MARGHERITA

Riviera di Chiaia,
Locale intestato ai Fratelli Iorio

FIRS BURGER HOUSE & BBQ

P.zza Rodinò,
Locale intestato ai Fratelli Iorio

DOG OUT

Largo Sermoneta,
Locale intestato a Sandra De Caro, moglie di Massimiliano Iorio

DONNA MARGHERITA

Vico Alabardieri,
Locale intestato ai Fratelli Iorio

LA VILLA DELLE NINFE

v. Montenuovo, Pozzuoli (NA)
Proprietà di Bruno Potenza, gestito da Titta Potenza

3.5 La strage di Duisburg

Tra le organizzazioni criminali italiane, la 'Ndrangheta è quella dal maggior potenziale economico, forte contemporaneamente dell'estrema capacità di diffusione dei suoi capitali e del suo dinamismo sui mercati internazionali. Come ricorda Francesco Forgione "il sistema criminale di questa peculiare associazione regge a condizione che non se ne alteri la natura più profonda, che non divenga cioè una multinazionale degli affari illeciti in cui l'originario spirito criminale arretri a vantaggio dello spirito imprenditoriale. La sua forza sta nell'osmosi tra i due fattori"¹⁷⁵.

Oggi, dunque, nessuna delle Regioni italiane può considerarsi immune dal "virus" delle organizzazioni di stampo mafioso. Le opportunità connesse al maggior sviluppo economico e industriale del nord hanno attratto, e attraggono tutt'ora, inevitabilmente l'interesse delle cosche, le quali sono riuscite ad insediarsi in modo molto silenzioso. Seconda il sociologo Fernando Dalla Chiesa "si va al nord, dunque, perché conviene. E perché al nord, tendenzialmente, si passa inosservati"¹⁷⁶.

Inoltre, l'organizzazione strutturale della 'Ndrangheta è andata nel tempo definendosi sempre più gerarchica e compartimentata. Ciò è avvenuto in seguito alle prime collaborazioni dei pentiti con la giustizia. Vedendo nella figura del collaboratore di giustizia un motivo di perdita del primato economico, soprattutto nel mercato degli stupefacenti con i Paesi sud americani, vi è stata, all'interno dell'organizzazione, una ristrutturazione che ha seguito uno stampo più verticistico, con una forte selezione degli affiliati rigorosamente selezionati in base alla affidabilità e alla devozione alle famiglie, oltre che alle capacità. Diventa così una "sorta di struttura a compartimenti stagni, capace di resistere all'azione repressiva in ragione dell'estrema fungibilità dei personaggi coinvolti, dell'incompleta conoscenza in cui si snoda il narcotraffico, della catena di omertà che comunque avvolge gli associati"¹⁷⁷.

La storia della 'Ndrangheta in Germania ha origini piuttosto lontane. Già dagli anni sessanta, ci furono massicce ondate d'immigrazione, che vedevano lo

¹⁷⁵ Cit. Francesco Forgione, "*Ndrangheta - boss, luoghi e affari della mafia più potente del mondo*", ed. Baldini Castoldi Dalai, p. 162.

¹⁷⁶ Cit. Nando Dalla Chiesa, "*La convergenza - Mafia e politica nella seconda Repubblica*", Ed. Melampo, p.221.

¹⁷⁷ Ibidem, p. 276.

spostamento sud - nord di molti calabresi. Provenienti dai piccoli paesini dell'Aspromonte, nel giro di pochi anni sarebbero stati in grado di investire ingenti quantità di capitali in pizzerie, ristoranti, villaggi turistici, alberghi e ville. Fino alla strage di Duisburg del ferragosto del 2007, la Germania ha continuato a negare la presenza del fenomeno 'ndranghetista sul suo territorio. Come riporta la giornalista tedesca Petra Reski, "ci sono migliaia di casi di, chiamiamoli "pizzaioli", che vengono a lavorare in Germania con un reddito mensile di 800 euro e magari si comprano un albergo, oppure delle strade intere. [...] In Germania io posso solo dire una cosa: in tanti hanno chiuso gli occhi davanti agli investimenti della mafia e li chiudono tutt'ora"¹⁷⁸. La diversificazione degli affari 'ndranghetisti in giro per l'Europa e per il mondo ha diverse funzioni sempre finalizzate alla produzione di un guadagno maggiore.

Si prenda ad esempio appunto la Germania. Nel caso della Pizzeria "Da Bruno", ossia il luogo in cui è avvenuta la strage, si può affermare che tale investimento avesse diverse funzioni per le cosche.

Innanzitutto forniva una base logistica a tutti gli affiliati che si trovavano a passare dalla zona Est della Germania e a farvi affari. Soprattutto oggi, infatti, la Germania viene definita da Nicola Grattieri¹⁷⁹ come "un territorio di transito preferito per il traffico di droga e di armi, ma anche luogo privilegiato per il riciclaggio dei profitti illegali, con forti investimenti nei settori alberghiero, ristorativo, immobiliare e perfino in gruppi energetici quotati alla borsa di Francoforte"¹⁸⁰. Secondo la sezione anticrimine della polizia federale tedesca, solamente i clan provenienti da San Luca, sarebbero titolari di circa sessanta ristoranti, varie imprese, diverse abitazione e un hotel¹⁸¹. La quantità degli investimenti in Germania, considerabili in particolare di "stampo logistico", rispecchia la forte presenza della 'Ndrangheta in questo territorio, scelto anche per una seconda ragione fondamentale. In questo Paese, il problema delle

¹⁷⁸ Cit. Petra Reski, giornalista e scrittrice tedesca, autrice del saggio *"Sulla strada per Corleone - storie di mafia tra Italia e Germania"*, ed. Ambiente.

¹⁷⁹ Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, anche autore del saggio *"La Malapianta - la mia lotta contro la 'Ndrangheta"*, conversazione con Antonio Nicaso, ed. Mondadori, p. 95-104.

¹⁸⁰ Cit. Nicola Grattieri, Antonio Nicaso, *"La malapianta - la mia lotta contro la 'Ndrangheta"*, ed. Mondadori, p. 103-104.

¹⁸¹ Ibidem, p. 103.

organizzazioni criminali è effettivamente molto meno riconosciuto rispetto l'Italia, e gli strumenti giudiziari per combattere queste infiltrazioni appaiono pressoché inutili, tanto che il proliferarsi e l'infiltrarsi all'interno delle economie lecite diventa molto semplice.

La scelta del campo ristorativo inoltre funziona perfettamente in un'ottica di riciclaggio e reinvestimento del denaro. Dai camion delle forniture che possono nascondere armi e droga, agli incontri "internazionali" che possono avvenire a luci spente nel locale, i ristoranti italiani all'estero funzionano anche come ottime lavatrici di denaro, nel momento in cui guadagnano fama e diventano punti di riferimento per i buongustai che vivono in questi paesi.

La storia che porta, nel 2007, alla strage avvenuta nel parcheggio del ristorante pizzeria "Da Bruno" ha origini lontane, sia nel tempo che nello spazio.

Tutto ha inizio con una faida, denominata in seguito la "faida di San Luca", che vede coinvolte due cosche di questo paese in provincia di Reggio Calabria, i Pelle-Vottari e i Nitra-Strangio, entrambe caratterizzate da forti mire espansionistiche. La guerra tra queste due 'ndrine iniziò nel 1991, con quello che passò alla storia come "lo scherzo di Carnevale"¹⁸². In questa occasione accadde che alcuni giovani legati alla cosca degli Strangio lanciarono uova marce contro un circolo ricreativo gestito dalla famiglia Pelle, intercettando anche l'auto di uno dei Vottari. I Pelle-Vottari, che intesero tale gesto come un affronto alla credibilità della loro famiglia e come minaccia alla loro sovranità, risposero all'agguato uccidendo due dei giovani autori dello scherzo. Da questo momento comincia quella che passò alla storia come una delle faide più sanguinose intercorse tra due clan calabresi, che neanche il patto federativo riuscì a calmare, e che non giungerà a termine fino all'arresto nel 2007 a San Luca di Francesco Vottari, capo clan dei Pelle-Vottari e a quello nel 2008 di Antonio Calogero Costadura della cosca Nirta-Strangio latitante in Belgio¹⁸³.

La risposta dei Nitra-Strangio non tarda ad arrivare, causando quella che viene oggi chiamata la "strage del 1 maggio" nel 1993, in cui vennero uccisi due capibastone della cosca Pelle-Vottari¹⁸⁴. Seguono un po' di anni più tranquilli,

¹⁸² Ibidem, p. 97.

¹⁸³ Cfr. Giuseppe Baldessarro, tratto da "Strage di Duisburg, tutti condannati", di Repubblica del 13 luglio 2011, p. 20.

¹⁸⁴ Cfr. Pantaleone Sergi, tratto da "Minacce di ritorsioni tra cosche a San Luca", di Repubblica del 4 maggio 1993, p. 19.

solo in apparenza in realtà, in quanto la cosca stava progettando una vendetta senza precedenti.

Infatti, alla vigilia del Natale del 2006, un gruppo di killer uccise Maria Strangio, moglie di Giovanni Luca Nitra, vero obiettivo della spedizione assassina, ferendo contemporaneamente Francesco Colorisi (classe 1983), il cognato di Maria Francesco Nirta (classe 1974) e il nipotino Domenico Strangio, ancora minorenn¹⁸⁵.

Grave accadimento colpire una donna¹⁸⁶. Nella scala di valori 'ndranghetisti la donna copre infatti un ruolo molto importante, più che per le altre organizzazioni criminali italiane, in quanto appartiene alla cosca già "in partenza", in quanto parte della famiglia, non deve diventarla, come per Cosa Nostra. Si può affermare infatti che Tali furono gli eventi alla base di quella che fu poi denominata la "strage di Duisburg" del 2007.

La cosca dei Pelle-Vottari, proprietaria del ristorante "Da Bruno" a Duisburg, che rispecchi la capacità della 'Ndrangheta di tenere congiunte le antiche tradizioni alle moderne forme di imprenditoria, riuscendo a stare "contemporaneamente a San Luca e a Duisburg" coniugando "le vicende minute di un minuscolo comune dell'Aspromonte e del riciclaggio in una città tedesca, [...] sapendo guardare al controllo del territorio fisico, sociale e politico di una piccola comunità e nel contempo viaggiare, in alleanza con altre strutture mafiose, per tutti i continenti piantando salde radici ovunque"¹⁸⁷.

La 'ndrina dei Nitra-Strangio, a seguito dell'omicidio di Maria Strangio, iniziò a progettare la vendetta, studiando meticolosamente i movimenti del clan rivale, arrivando all'identificazione della "succursale" da loro creata a Duisburg, e lì, decise di colpire. Così, la notte del 15 agosto del 2007, serata in cui una delle

¹⁸⁵ Cfr. Giuseppe Baldessarro, tratto da *"Faida in Calabria, uccisa in un agguato"*, di Repubblica del 27 Dicembre 2006, p. 39.

¹⁸⁶ Dagli studi effettuati dalla Dottoressa Ombretta Ingrassi, la donna 'ndranghetista abbia quattro funzioni ben precise, Innanzitutto, tra le cosiddette funzioni "passive", si trova il ruolo della donna in qualità di garante della reputazione onorifica dell'uomo, diventando anche merce di scambio matrimoniale. Questa ultima funzione è fondamentale per il prestigio delle singole 'ndrine, che possono guadagnare più potere e territorio solamente se si congiungono con le altre famiglie attraverso vincoli di sangue o matrimoniali. Tra le funzioni più attive, le donne hanno il compito di trasmettere ai figli i valori mafiosi della società in cui vogliono che loro vivano e quello d'istigazione alla vendetta. Ciò avviene perché le donne vengono considerate "custodi dell'onore offeso" oltre che garanti della reputazione onorifica dell'uomo.

¹⁸⁷ Cit. Enzo Ciconte, *"Storia criminale - la resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri"*, ed. Universale Rubettino, p. 370.

vittime, Tommaso Venturi, stava festeggiando il suo diciottesimo compleanno, due killer si preparavano a compiere una strage, che vide la morte di sei persone, tutte affiliate al clan Pelle-Vottari. Tra questi anche Marco Marmo¹⁸⁸, ritenuto il vero obiettivo dei killer in quanto considerato responsabile dell'omicidio di Maria e personaggio di importante rilevanza all'interno della cosca. Insieme a Tommaso Venturi e Marco Marmo (25 anni), furono uccisi anche Francesco Giorgi (16 anni), i fratelli Pergola, Marco e Francesco (rispettivamente 20 e 22 anni) e lo chef e proprietario del ristorante, Sebastiano Strangio (dal cognome fuorviante in quanto affiliato ai Pelle-Vottari non agli Strangio). In seguito alle ispezioni di polizia, nelle tasche di una delle vittime venne trovato un santino, raffigurante San Michele Arcangelo, bruciacchiato. Tale Santo, che è il patrono della 'Ndrangheta oltre che quello della polizia di stato¹⁸⁹, lasciò immagine che nei momenti subito precedenti la strage ci fu un rito di iniziazione. Tradizionale e contemporaneo, sacro e profano, sono gli elementi che tale organizzazione criminale riesce a coniugare, "confermandosi una struttura insieme antica e moderna, in grado di intrecciare fittamente i rituali del passato e le lingue moderne"¹⁹⁰.

Questa è dunque la strage che determinò la conclusione della faida iniziata nella primavera del 1991. Infatti, poco tempo dopo quest'ultima, si hanno testimonianze, attraverso un'indagine¹⁹¹ svolta a Seminara, di un incontro avvenuto a Polsi, in occasione della annuale riunione che si tiene presso il santuario mariano (ossia dedicato a Maria); durante tale riunione si giunse alla costruita e definitiva pacificazione tra la 'ndrina dei Pelle-Vottari e dall'altra dei Nitra-Strangio. Tale accordo di pace è la conferma che gli interessi economici delle famiglie alla fine prevalgono su tutto, sui sentimenti dei famigliari e sulla voglia di vendetta.

Nei due anni successivi ci fu anche l'arresto di due importanti esponenti, prima Francesco Vottari (capobastone della 'ndrina) e in seguito Antonio Calogero

¹⁸⁸ Cfr. Giuseppe Baldessarro, tratto da *"E il Boss rifiutò la tregua: piuttosto moriamo tutti"*, di Repubblica del 19 agosto 2007, p. 14.

¹⁸⁹ Cfr. Nicola Grattieri, Antonio Nicaso, *"La malapianta - la mia lotta contro la 'Ndrangheta"*, ed. Mondadori, p. 100.

¹⁹⁰ Cit. Enzo Ciconte, *"Storia criminale - la resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri"*, ed. Universale Rubettino, p. 368.

¹⁹¹ N. 1/11 Reg. Sent. - n. 5503/07 R.G.N.R.-DDA, N. 1/10 R.G.ASS., della Corte d'Assise di Palmi.

Costadura, affiliato alla cosca Nirta-Strangio e arrestato in Belgio, definito dagli uomini dello Gico e del Goa¹⁹² del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Catanzaro come “un pregiudicato di alto spessore criminale”.

Questo episodio si rivela determinante per comprendere sia la nuova strategia ‘ndranghetista, che sta caratterizzando il nuovo millennio, sia le modalità di questa per riciclare i capitali illeciti accumulati nei trent’anni precedenti.

Per quanto riguarda il primo aspetto innovativo, la strage in Germania segna una differenza importante rispetto ai comportamenti che la ‘Ndrangheta aveva finora mantenuto sia a livello nazionale che internazionale. La strategia stragista si pensava ormai abbandonata a favore di un insabbiamento delle attività. Le stragi del resto attirano l’attenzione mediatica, elemento che la mafia calabrese ha sempre cercato di evitare, rimanendo spesso nascosta nei coni d’ombra generati dalle altre organizzazioni criminali. Ciò che in ogni caso risulta certo, è che, anche se la ‘Ndrangheta non opera quasi più un uso della violenza stragista, se ne sente la necessità, non ha difficoltà a farlo.

Il secondo aspetto rilevante è l’importanza che la malavita calabrese sta raggiungendo, soprattutto in termini economici. Attraverso gli immensi proventi derivanti dai traffici di stupefacenti, sta riciclando denaro sporco in ogni settore, pizzerie, ristoranti e attività economiche di tutto il mondo, come a Duisburg.

Inoltre, una terza novità si introduce con l’arrivo delle cosche ‘ndranghetiste in Germania. La possibilità, per queste ultime, di aprire delle “succursali” all’estero ripercorre esattamente le orme di ciò che è avvenuto nel Nord Italia negli ultimi vent’anni. La colonizzazione, che comincia con una conquista del territorio in questione, si conclude con una reale appropriazione dello stesso. E non solo in termini economico-sociali. La strage di Duisburg è molto significativa per questo aspetto. Duisburg adesso è “cosa loro”. È diventata casa loro, e lì possono fare quello che vogliono, dalle pizze alle stragi.

La percezione di questi fenomeni criminali rimane però sempre piuttosto falsata. Tali eventi sono infatti ancora considerati come dei fenomeni prettamente italiani. Infatti, come ricorda Francesco Forgione “quando la percezione della presenza criminale si trasforma in una percezione della

¹⁹² Gruppo Operativo antidroga della guardia di finanza.

violenza, quando per la prima volta trovano i corpi di sei ragazzi uccisi nel cuore industriale della Germania, allora la 'ndrangheta diventa un problema dei tedeschi"¹⁹³.

¹⁹³ Cit. Francesco Forgione, *“Le mafie globalizzate”*, in *Narcomafie*, 21 dicembre 2011.

CONCLUSIONI

Le organizzazioni criminali italiane, nate e sviluppatesi oramai da più di un secolo, si sono insinuate in ogni angolo del Paese, dalle Isole fino alle Alpi.

L'obiettivo di queste forme di criminalità è stato costantemente quello di arricchirsi e generare profitti al di fuori dei margini della legalità, conquistando di volta in volta sempre diversi settori economici.

In passato, i campi più ambiti erano il contrabbando di sigarette, l'usura e le estorsioni, il traffico di stupefacenti o il commercio illecito di armi. Commerci illegali e assai remunerativi, legati ad una logica di sfruttamento e arricchimento di breve periodo.

Durante tutti gli anni '90, queste organizzazioni, veramente abili nel adattarsi ai cambiamenti geopolitici mondiali, sono state in grado di compiere un salto di qualità anche all'interno delle proprie logiche economiche.

L'organizzazione criminale diventa essa stessa impresa criminale, dedita sempre al profitto, ma sotto un'ottica diversa.

Come disse il magistrato Anna Canepa¹⁹⁴, anche coordinatrice antimafia della Lombardia e della Liguria, "l'impresa non è più per le mafie un limone da spremere ma una pianta da coltivare e far fruttare"¹⁹⁵.

Il punto di vista delle organizzazioni criminali ha cambiato prospettiva, generando un mutamento importante delle logiche criminali. Mantenendo la metafora, le imprese non vengono più spremute come un limone, ma la pianta stessa adesso viene coltivata.

L'impresa diventa mafiosa, cambia funzione e Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra puntano ad obiettivi, soprattutto economici, di lungo periodo.

I traffici tradizionali attirano più attenzioni, non certo positive per le organizzazioni, che mirano ad infiltrarsi all'interno dei circuiti economici legali.

Avviene così un secondo cambiamento, puramente strategico.

¹⁹⁴ Anna Canepa è un magistrato, oggi anche sostituto procuratore della Direzione Nazionale Antimafia.

¹⁹⁵ Cit. di Anna Canepa, nell'intervento tenuto al corso di Sociologia della Criminalità Organizzata, all'interno dell'Università Statale di Milano, tenuto dal Professore Nando Dalla Chiesa, durante l'anno accademico 2010 - 2011.

L'obiettivo diventa infiltrarsi in sordina per riciclare l'immensa quantità di capitale fino a quel momento accumulate. E la logica "aziendale" di scelta del settore d'investimento ricade inevitabilmente in quei campi in cui l'occultamento risulta più semplice, dove i controlli sono minori e non vi è, da parte dell'opinione pubblica, una percezione concreta del funzionamento dei meccanismi propri del suddetto ramo economico.

La filiera agroalimentare risulta, seguendo tali logiche, un ambiente perfetto. Innanzitutto è multidimensionale. L'infiltrazione può avvenire su diversi livelli e distanti tra loro, dal caporalato ai trasporti, dai mercati ortofrutticoli alla grande distribuzione organizzata, fino alle pizzerie, andando a costituire un'intera filiera criminale alimentare che giunge, spesso a nostra insaputa, nelle nostre case.

Inoltre, la scelta del settore agroalimentare è dovuta alla facilità con cui può avvenire l'infiltrazione. Oltre agli scarsi controlli, un fattore fondamentale è la scarsa "pubblicità" di cui gode tale campo economico. Vi è una distanza abissale tra la società civile, e nello specifico i consumatori, e i meccanismi della filiera agroalimentare. È un settore molto silenzioso, quasi scontato. Pochi si chiedono come un determinato prodotto sia arrivato in un determinato ipermercato. Ed è qui che le organizzazioni criminali giocano la loro vera forza. Mai è stata più vera la frase del sociologo Fernando Dalla Chiesa "la vera forza della mafia sta al di fuori della mafia".

Infiltrando la filiera agroalimentare riescono a trarre questa forza da molteplici soggetti, tutti appartenenti a mondi diversi, chi più e chi meno consapevolmente. Dalle persone cui estorcono quotidianamente il pizzo, ai lavoratori sfruttati, dall'imprenditore spaventato a quello colluso e complice, fino ai consumatori.

Quest'ultima categoria è quella più a rischio. La caratteristica principale del consumatore, che torna molto comodo alle organizzazioni criminali, è l'abitudine. Il consumatore non critico non s'interroga sulla provenienza di un bene perché pensa di potersi fidare. Di chi? Questo non è molto chiaro. Ma è qui che s'insinuano le criminalità organizzate, che rendono complici chi complice non vuole essere.

Come diceva Mauro Rostagno¹⁹⁶ “la mafia è il contrario della libertà”.

La mafia è il contrario di libertà sotto tutte le accezioni che quest’ultima può contenere.

È il contrario di libertà per gli imprenditori, i quali non possono più agire in un’ottica di libero commercio beneficiando del potere della concorrenza.

È il contrario di libertà per tutti i lavoratori, i quali sono costretti a soggiacere a logiche di sfruttamento e d’imposizioni, abbandonando i precetti fondati sul merito e sulla volontà su cui dovrebbe fondarsi la base di ogni Paese democratico.

Ed è il contrario di libertà per tutti noi, in qualità soprattutto di consumatori di beni, perché è ciò che oggi, in questa era globalizzata e globalizzante, rappresentiamo.

Ci viene privata la libertà di scelta attraverso una mistificazione ed un occultamento continuo di ogni trasparenza nel processo produttivo, finanziario e commerciale, generando come conseguenza estrema la complicità.

La complicità con il sistema mafioso innanzitutto. Attraverso le scelte che quotidianamente compiamo, dal supermercato la mattina fino alla pizzeria la sera, andiamo chi più e chi meno inconsapevolmente ad aumentare i profitti e il potere delle organizzazioni criminali.

In un secondo momento, la complicità si trasforma in qualcosa di “normale”. Diventa accettazione. Accettazione della nostra presunta impotenza davanti a questi fenomeni. Accettazione di un sistema economico, culturale e anche sociale permeato da meccanismi sempre più lontani dalle forme di legalità basilari che dovrebbero tornare ad essere la fonte primaria di ogni sovrastruttura formale del nostro Paese.

Le soluzioni per arginare queste molteplici forme di accettazione e per evitare i meccanismi di complicità con le organizzazioni mafiose, sono semplici nonostante la loro multidimensionalità.

Il primo passo per avvicinarsi ad avere la consapevolezza di ciò che ci circonda si può raggiungere attraverso forme di educazione alla legalità, intesa nelle sue molteplici sfaccettature. A ciò è necessario però combinare un impegno

¹⁹⁶ Mauro Rostagno è stato sociologo e giornalista, fondatore di Lotta Continua. Muore il 26 settembre del 1988, assassinato da mano mafiosa.

costante nel mantenersi informati. L'informazione è una forma di libertà che ogni tanto viene data troppo per scontata, facendole perdere il proprio valore costitutivo e costituente necessario ad ogni società per uno sviluppo democratico.

Questa "ri-valutazione" di ogni forma di educazione, che null'altro è che cultura ed addestramento alla cultura, è il precetto base per sviluppare un senso di criticità verso ciò che ci circonda. La costruttività e la produttività dell'essere critici genera forze stimolatrici di risposte e soluzioni, sensibilizzando fortemente l'opinione pubblica e di conseguenza quella dei consumatori. Ciò che va ricordato costantemente è che il consumatore non è solamente un mero contenitore, non è un ruolo - funzione che ci appartiene dalla nascita. È necessario ritornare ad una "personalizzazione" di questa figura, vista adesso solamente in termini economici, perché la necessità di consapevolezza sta scalpitando.

Il nuovo millennio ha portato con sé una forte domanda di eticità e trasparenza di tutti quei meccanismi economici e politici che ci circondano, vedendo uno sviluppo crescente del contrasto latente tra la società civile e le strutture formali del nostro ordinamento.

Per modificare questa situazione d'inerzia ed essere promotori e partecipi dei cambiamenti che si desiderano, il consumatore deve costantemente mantenere alta l'attenzione e sviluppare un senso critico, anche verso i prodotti che trova al supermercato. *Costa troppo* si sente spesso dire dei prodotti di qualità, e il ragionamento si ferma lì. *Perché costa troppo* dovrebbe essere la domanda successiva. E poi ancora è *giusto che sia così?* Ebbene no.

Il primo obiettivo del mio elaborato è proprio quello di dimostrare che sono le distorsioni della filiera agroalimentare, causate principalmente, ma non solo, dalle organizzazioni criminali a creare questo aumento del costo della vita.

E le conseguenze non vanno marginalizzate ai lavoratori del settore. Tutti ne risentiamo. I prezzi aumentano, incontrollabili. Oppure il suo contrario, si deprimono in modo inverosimile. Il contadino abbandona il campo perché per un chilo di pomodori riceve solo qualche centesimo. Chi ci guadagna? Gli unici attori che riescono veramente trarre grandi benefici - anche se solo apparenti e temporanei - da questo sistema "allungato" sono la grande distribuzione organizzata e il settore dei trasporti. Ed è proprio all'interno di queste attività

che, quasi ovviamente vista la semplicità con cui tutto ciò avviene ed è avvenuto, si infila la criminalità organizzata, il cui unico e fondamentale obiettivo rimane sempre e comunque il profitto, illecito ed ottenuto per lo più con violenza. A discapito di tutto. A discapito dell'avvelenamento delle loro stesse terre, dei loro figli e dei futuri nipoti. A discapito nostro, che compriamo cibi avvelenati dalla diossina o cotti in forni insieme a vecchie bare. A discapito di ogni lavoratore, che subisce ancora le forme più arcaiche di schiavitù e sfruttamento disumano, di ogni produttore, che vede il proprio mestiere privato di ogni dignità e di tutti gli imprenditori, che rimangono circondati da un sistema economico in cui la concorrenza leale rimane un miraggio. E, infine, anche a discapito dell'ambiente e della terra che ci circonda, che viene costantemente inquinata e sfruttata spesso oltre i limiti del possibile. Ogni elemento costituente della nostra cultura e del nostro territorio diventa vittima degli illeciti ingranaggi orchestrati dalle organizzazioni criminali.

L'unica soluzione possibile è quella di un ridimensionamento di questa filiera che da alimentare è diventata criminale. Ogni componente di quest'ultima è stata fortemente attaccata da forme parassitarie di guadagno improduttivo, che hanno avuto, come unico risvolto, l'aumento dei prezzi e la diminuzione della qualità.

La filiera alimentare è sfuggita dalle mani dei suoi due capi: contadini da una parte, consumatori dall'altra. Deve tornare ad essere autentica e ad essere la vera fonte di quel collegamento originale e originario che c'è tra la terra e l'uomo, e dunque tra chi la lavora e chi ne compra i frutti. Mettere i piedi per terra e tornare a realizzare che è da lei che proveniamo, è l'unica via per riconquistare la concretezza sociale ed economica di cui ora si sente il bisogno. È anche l'unica via per valorizzare nuovamente tutti coloro che ci permettono di essere consumatori consapevoli, che infine significa fruitori.

Il produttore e il consumatore devono tornare a comunicare, ed è solo così che la filiera potrà tornare ad essere pulita, libera dalle distorsioni e dalla criminalità organizzata. Come dice Carlo Petrini, fondatore e presidente di *Slow Food*, i prodotti devono essere "buoni, puliti e giusti".

Ciò di cui oggi ci sarebbe bisogno è dunque, a mio avviso, la possibilità di riconoscere chi è che "fa le cose per bene".

Perché ricostruire la filiera alimentare significa, di conseguenza, ricostruire quella del capitale. Oggi, infatti, sempre più *pecunia olet*. Premesso ciò, poter garantire ai cittadini che le arance acquistate non siano insanguinate, o che le pizzerie in cui vanno tutte le domeniche non siano state costruite attraverso l'uso di denaro accumulato grazie al traffico di eroina e cocaina, dovrebbe diventare il prossimo passaggio per uno sviluppo cosciente e democratico del Paese.

A monte dunque è necessario poter determinare l'origine del capitale, andando verso una *fair and white economy*, che sia giusta verso chi lo merita e trasparente, non più sommersa e oscura, per tutti.

BIBLIOGRAFIA

- Ada Becchi e Guido M. Rey, *L'economia criminale*, Ed. La Terza, 1994.
- Ada Becchi, *Criminalità organizzata: paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Ed. Donzelli, 2000.
- Alessandro Leogrande, *Uomini e caporali - viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Ed. Mondadori, 2008.
- Antonello Mangano, *Gli africani salveranno Rosarno - e, probabilmente, anche l'Italia*, Ed. TerreLibere.Org, 2012.
- Antonio La Spina, *Mafia, Legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Ed. il Mulino, 2005.
- Claudio Baccharini, *Imprese commerciali e sistema distributivo - una visione economico-manageriale*, Ed. Giappichelli, 2005.
- Davide Carlucci e Giuseppe Caruso, *A Milano comanda la 'Ndrangheta - come e perché la criminalità organizzata ha conquistato la capitale morale d'Italia*, Ed. Ponte alle Grazie, 2009.
- Diego Gambetta, *La mafia siciliana - un'industria della protezione privata*, Ed. Einaudi, 1992.
- Enzo Ciconte, *'Ndrangheta Padana*, Ed. Rubettino, 2010.
- Enzo Ciconte, *Storia criminale - La resistibile ascesa della mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Ed. Universale Rubettino, 2008.
- Enzo Fantò, *L'impresa a partecipazione mafiosa - economia legale ed economia criminale*, Ed. Dedalo, 1999.
- Ercole Aprile, Filippo Spiezia, *Cooperazione giudiziaria penale nell'Unione Europea prima e dopo il Trattato di Lisbona*, Ed. IPSOA, 2009.
- Eurispes, *Agromafie - 1° rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, Ed. Datanews, 2011.
- Fabio Armao, *Il sistema mafia - Dall'economia-mondo al dominio locale*, Ed. Bollati Boringhieri, 2000.
- Francesco Forgione, *'Ndrangheta - Boss luoghi e affari della mafia più potente al mondo*, Ed. Dalai, 2008.

- Francesco Forgione, *Mafia export - come la 'Ndrangheta, Cosa Nostra e Camorra hanno colonizzato il mondo*, Ed. Dalai, 2009.
- Gherardo Colombo, *Il riciclaggio - gli strumenti giudiziari di controllo dei flussi monetari illeciti con le modifiche introdotte dalla nuova legge antimafia*, Ed. Giuffrè, 1990.
- Gianluigi Nuzzi, *Metastasi - sangue, soldi e politica tra nord e sud. La nuova 'ndrangheta nella confessione di un pentito*, Ed. ChiareLettere, 2010.
- Gianni Barbacetto, Davide Milosa, *Le mani sulla città - i boss della 'ndrangheta vivono tra noi e controllano Milano*, Ed. ChiareLettere, 2011.
- Gianpiero Luigi, Luca Pellegrini, *Marketing distributivo - la creazione di valore nella distribuzione despecializzata*, Ed. UTET, 2005.
- Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Ed. Bur Rizzoli, 1991.
- Giovanni Sabbatucci, Vittorio Viadotto, *Il mondo contemporaneo dal 1848 ad oggi*, Ed. Laterza, 2008.
- Giuseppe Carlo Marino, *Storia della mafia - dall'"Onorata società" a Cosa Nostra, la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo*, Ed. Universale Storica Newton, 2009.
- Giuseppe Tesaurò, *Diritto dell'Unione Europea*, Ed. Cedam, 2010.
- James Coleman, *Foundations of Social Theory*, Ed. Harvard University Press, 1994.
- Joseph Schumpeter, *La teoria dello sviluppo economico*, Ed. ETAS, 2002.
- Leopoldo Franchetti, Giorgio Sideny Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Ed. Barbera, 1877.
- Marco Centorrino, *L'economia mafiosa*, Ed. Rubettino, 1986.
- Marco Rizzo, *Supermarket mafia - a tavola con Cosa Nostra*, Ed. Castelveccchi, 2011.
- Marta Chiavari, *La quinta mafia - come e perché la mafia al nord oggi è anche fatta da uomini del nord*, Ed. Ponte alle Grazie, 2011.
- Nando Dalla Chiesa, *Contro la mafia*, Ed. Einaudi, 2010
- Nando Dalla Chiesa, *La convergenza - Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Ed. Melampo, 2010.

- Nicola Gratteri, *La malapianta - la mia lotta contro la 'Ndrangheta*, Ed. Mondadori, 2010.
- Nino Amadore, *La zona grigia - Professionisti al servizio della mafia*, Ed. La Zisa, 2007.
- Peppe Ruggiero, *L'ultima cena - a tavola con i boss*, Ed. Verdenero, 2010.
- Petra Reski, *Sulla strada per Corleone - storie di mafia tra Italia e Germania*, Ed. Ambiente, 2011.
- Pierpaolo Martucci, *La criminalità economica - una guida per capire*, Ed. Laterza, 2007.
- Pietro Grasso, Enrico Bellavia, *Soldi sporchi - come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale*, Dalai Editore, 2011.
- Pietro Grasso, Nicola Gratteri, Ivan Lo Bello, Domenico Mogavero, Moisés Naím, *Prodotto Interno Mafia - così la criminalità è diventata sistema in Italia*, Ed. Einaudi, 2011.
- Pino Arlacchi, *L'inganno e la paura*, Ed. Il Saggiatore, 2009.
- Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice - l'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Ed. Mulino, 1993.
- Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice: dalla Calabria al centro dell'inferno*, Ed. Il Saggiatore, 2007.
- Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Ed. Einaudi, 1986.
- Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Ed. Einaudi, 1981.
- Rita Brugnara, *Cibo Vero - Storie di passione per la terra*, Ed. Giunti, 2012.
- Robert Putnam, *Capitale sociale e individualismo - crisi e crescita della cultura civica in America*, Ed. Il Mulino, 2000.
- Robert Putnam, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Ed. Mondadori, 1993.
- Rocco Sciarrone, *Alleanze nell'ombra - mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli Editore, 2011.
- Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove*, Ed. Donzelli Virgola, 2009.
- Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, Ed. Donzelli Virgola, 2004.
- Sergio Moccia, *Criminalità organizzata e risposte ordinamentali: tra efficienza e garanzia*, Ed. Scientifiche Italiane, 1999.

- Silvio D'Andrea, *Manuale delle Società*, Ed. Sole 24 Ore, 2008.
- XI - XII - XIII Rapporto di SOS Impresa, *Le mani della criminalità sulle imprese*, Aliberti Editore, 2009, 2010, 2011.

DOCUMENTI

- Relazione annuale della Direzione Centrale dei Servizi Antidroga, anno 2010.
- Relazione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA), anno 2009 (1° e 2° semestre), 2010 (1° e 2° semestre).
- Relazione annuale della Direzione Nazionale Antimafia (2010).
- Relazione della Commissione Parlamentare Antimafia (2007).
- Sentenza proc. n. 23/94 C. Ass. + 24/94, + 27/94 + 32/94 + 1/95 + 2/92; n. 12602/92.21 PM.
- Proc. n. 12602/92 R.G.N.R. e n. 4651/92 R.G.G.I.P, del Tribunale ordinario di Milano, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari.
- Proc. Nr. 67/09 Reg. gen. Mis. Prev., Tribunale di Reggio Calabria – Sezione Misure di Prevenzione.
- Proc. N. 51470/04 Mod. 21, Richiesta di applicazione della misura cautelare, della Procura della Repubblica di Napoli, Direzione Distrettuale Antimafia.
- N. 1/11 Reg. Sent. – n. 5503/07 R.G.N.R.-DDA, N. 1/10 R.G.ASS., della Corte d'Assise di Palmi.

SITOGRAFIA

- www.narcomafie.it
- www.liberaterra.it
- www.liberainformazione.org
- www.stampomafioso.it
- www.repubblica.it (archivio)

- www.corriere.it (archivio)
- www.espresso.repubblica.it
- www.sosimpresa.it
- www.giustizia.it
- www.legambiente.it
- www.milanomafia.com
- www.ansa.it

